

IL GIORNO CHE INCONTRAMMO RODDY DOYLE

di

Max O'Rover

A Maria Grazia

IL GIORNO CHE INCONTRAMMO RODDY DOYLE

di

Max O'Rover

NOTE

A questa edizione

Terza edizione - formato solo digitale - self published - dicembre 2020.

Il giorno che Incontrammo Roddy Doyle di Max O'Rover è distribuito con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](#).
Permessi ulteriori rispetto alle finalità della presente licenza possono essere disponibili presso info@italish.eu.

Sostieni l'autore: donazioni

[Dona la cifra che vuoi](#) (link).

Dona la cifra che vuoi (QR-CODE).



Sostieni l'autore: social media

- Il Giorno che Incontrammo Roddy Doyle: [anobii](#).
 - Il Giorno che Incontrammo Roddy Doyle: [goodreads](#).
 - Il Giorno che Incontrammo Roddy Doyle: [facebook](#).
-

Il Giorno che Incontrammo Roddy Doyle

[Preprologo](#)

[Prologo](#)

[Quando avevo trentacinque anni \(non\) mi sono suicidato](#)

[Dove è Casa? - Bob](#)

[Dove è Casa? - Deirdre](#)

[Dove è Casa? - Aoife \(Laura\)](#)

[Dove è Casa? - Massimo](#)

[Italia, martedì - Un \(altro\) racconto sulla banshee](#)

[Dai Racconti di Massimo](#)

[Irlanda - Italia, dieci anni prima](#)

[Come tutto aveva avuto inizio](#)

[Dai Racconti di Massimo](#)

[Italia - Irlanda, otto anni prima](#)

[Orme verdi dal nulla](#)

[Emigranti, emigrati, immigrati](#)

[La banshee](#)

[Via Irlanda, numero zero](#)

[L'erba della vecchia](#)

[Le bandiere strappate](#)

[Dai racconti di Massimo](#)

[Italia, mercoledì](#)

[Il viaggio di ritorno](#)

[Italia, giovedì](#)

[Il viaggio di andata](#)

[Laura](#)

[Irlanda, giovedì](#)

[I miei tesori](#)

[Patrick](#)

[Irlanda, giovedì](#)

[What is good for you?](#)

[Deirdre](#)

[Irlanda, giovedì](#)

Tentativi

Massimo

Dai Racconti di Massimo

Tributo

Irlanda, giovedì

Un sedile più avanti

Aoife

Irlanda, giovedì

Indagini in corso

Seamus

Irlanda, giovedì

Giovani

Patrick e Laura

Irlanda, giovedì

Conversazione nel talamo

Aoife e Patrick

Irlanda, venerdì

La colpevole

Deirdre

Dai racconti di Massimo

Irlanda, venerdì

Speranze in cammino

Agenzia banshee

Dai racconti di Massimo

Deirdre del lago

Dai racconti di Massimo

Paula e Agnes

Dai racconti di Massimo

Le lacrime della terra

Dove nascono le nuvole

Irlanda, venerdì

Messaggi in bottiglia

Irlanda, venerdì

Il mio tesoro

Massimo

Irlanda, venerdì

I morti

[Bob](#)

[Irlanda, venerdì](#)

[Scontri e incontri generazionali](#)

[Aoife, Bob...](#)

[Irlanda, venerdì](#)

[Boccali traboccanti](#)

[Bob, Massimo...](#)

[Irlanda, sabato](#)

[Punti di vista](#)

[Deirdre e Massimo](#)

[Irlanda, sabato](#)

[Dublino beve, la Garda indaga](#)

[Seamus](#)

[Irlanda, domenica](#)

[Ai posti di combattimento](#)

[Seamus, Patrick...](#)

[Irlanda, domenica](#)

[Scusami tanto, Roddy Doyle](#)

[Deirdre](#)

[Irlanda, domenica](#)

[Hai un momento, Roddy Doyle?](#)

[Massimo](#)

[Irlanda, domenica](#)

[Mezzogiorno e mezzo di fuoco a Temple Bar](#)

[Seamus, Aoife...](#)

[Irlanda, domenica](#)

[Il giorno che NON incontrammo Roddy Doyle](#)

[Deirdre, Massimo...](#)

[Epilogo](#)

[Un anno più tardi](#)

[Massimo e...](#)

[Postlogo](#)

E con questo è veramente tutto

Ringraziamenti

Preprologo

«Studierò anche gli Irlandesi».

«Dio ci è diventato cieco. Riuscirà a fare meglio di Lui?»

Ray Bradbury,

Verdi Ombre, Balena Bianca

Prologo

Quando avevo trentacinque anni (non) mi sono suicidato

Quando si ha a che fare con l'Irlanda, distinguere tra sogno, realtà, fantasia e racconto è molto problematico. Gli Irlandesi non possono essere psicoanalizzati perché hanno troppa immaginazione, diceva Freud. O almeno così dice di Freud una leggenda metropolitana.

Chi immagina di immaginare all'irlandese, è un'anima persa.

Non chiedetemi il perché di tutto questo: è così, e basta.

Nondimeno, molte delle vicende che seguono, anche alcune delle più improbabili, sono *storie vere*. Del resto Mark Twain diceva, più o meno, che la realtà non ha bisogno di essere verosimile.

Molti fatti sono accaduti realmente, certo, posto però che il modo di raccontare un fatto non è mai verità.

Alcuni dei protagonisti di questa storia (tutti, forse) esistono realmente. Ma niente e nessuno, da scritto, è veramente come *da vivo*. Delle persone che esistono realmente, da loro ho preso tutto il buono che hanno e l'ho messo qui

dentro. Il cattivo, se c'è, l'ho aggiunto io perché serviva alla storia. E questa è una storia, è tante storie. La storia di queste storie è iniziata *dieci anni prima* e fortunatamente non è ancora finita. Credo che si concluderà con il mio trasferimento in Irlanda. Emigrazione, immigrazione, ritorno a casa? Nel frattempo vivo a Dublino.

Comunque, le storie irlandesi non finiscono mai: la banshee (il mio personaggio preferito della mitologia irlandese. Di lei ho sicuramente abusato in questa storia: spero non me ne voglia) avrà sempre una nuova generazione da avvertire; il fantasma spaventerà una nuova famiglia, non ho incontrato, però, il famoso cavaliere senza testa che si aggira tra Roundstone e Ballyconneely, mentre con mia moglie - Erica è il nome della moglie di Massimo, non della mia - percorrevamo in bicicletta il Connemara; ci sarà sempre un padre ubriaccone per scrivergli addosso.

C'è una storia che manca, però.

Quella storia inizia con un gruppo di amici che si fanno convincere da uno di loro, un appassionato che ha il cuore in Irlanda, a vivere una vacanza sulle Isole Aran. E sappiatelo: non si va in vacanza sulle isole Aran. Sulle Aran si va a vivere un'esperienza.

Lui, naturalmente, c'era già stato, sulle Isole Aran.

Due volte.

La prima, a Dún Aonghasa, il forte preistorico a picco sul mare, si era messo a piangere. Come chi torna a casa dopo essere mancato per tremila anni.

La seconda, Su Árainn, o Inis Mór, la maggiore delle tre isole a largo di Galway, si era solo commosso.

Alla terza si sentiva ormai un veterano in grado di controllare le proprie emozioni. Perciò condusse i suoi amici a Poll na bPeist, la Fossa del serpente, o, meglio, del Drago, della Bestia.

Tim Robinson, autore *aranita* citato più avanti, ha notato che, nonostante il nome praticamente fantasy del luogo, non si ha memoria di leggende o racconti associati alla fossa.

Chi era il Drago, quando avesse abitato la fossa e perché, non è dato sapere.

Avevo provato a immaginare la leggenda mancante, per scriverne un racconto, ma non c'ero mai riuscito.

Il gradino più basso della meravigliosa scogliera occidentale dell'isola, quello che dà sull'oceano aperto, sul lato opposto all'isola madre, quello che da lì risale all'altezza vertiginosa della scogliera del forte di Dún Aonghasa poco più avanti, è spezzato da una sorta di piscina naturale. Appunto, la Fossa. Per la nettezza del suo perimetro rettangolare potrebbe sembrare scavata da mano umana. Ma si è certi che non è così. Del resto, solo dei folli avrebbero potuto voler

scavare volontariamente quella vasca irraggiungibile - o raggiungibilissima, se non fosse che poi c'è da tornare indietro..

La Fossa è un prodotto, e quindi un prodigio, della natura.

Il mare, l'oceano, entra ribollendo da una gigantesca apertura che è sotto il suo stesso livello. E l'acqua entra anche da sopra, quando fa tempesta. O quando c'è un'onda più alta e più forte delle altre. Ne sono morti di turisti sulle Aran. Uno guarda il cielo, si fa incantare dai gabbiani, mette il piede nel posto sbagliato e precipita per un paio di centinaia di metri, sfracellandosi sugli scogli.

Fine della storia.

Oppure, puoi trovarti al Poll na bPeist sul gradino sbagliato della scogliera, su quello troppo basso, su quello in cui, se sei lì e arriva un'onda più alta e più forte delle altre..

Prima dell'onda, fortunatamente, il più robusto della compagnia era già al *piano di sopra*. Io sono risalito per ultimo, aiutato dagli altri. Che fossi l'ultimo a dover risalire era la soluzione più logica, la più razionale. Ma tant'è. Ho calcolato, puro libero arbitrio, se risalire o no. E ho deciso per il sì. Sono risalito, fino a qui.

Nel gruppo c'era anche Ele, una carissima amica. Si è sempre chiesta come mai fossi stato così calmo in quel frangente.

Leggendo questo testo, cara Ele, saprai finalmente come mai

ero così calmo...

Poll na bPeist adesso ha finalmente la sua leggenda. Qualche minuto dopo ero steso a pancia in giù sulla roccia a scattare fotografie. Anche la macchina fotografica, fortunatamente, era sopravvissuta. L'acqua dell'oceano colava fuori dalle scarpe. Ridevo. Nessuna vittima sacrificale per la Bestia e una storia in più da raccontare.

Quel che non ho ancora capito è perché poi ci abbia messo così tanto a scrivere tutto questo. In fondo era tutto già chiaro.

P.S. Aoife si legge *Ifa*.

Avete appena affrontato la vostra prima lezione di fonetica gaelica. Irlandese! Si dice *irlandese!*

Dove è Casa? - Bob

Bob salutò sua madre: «Ciao, Ma'!» Poi depose il cellulare sul gradino di marmo consunto dell'ingresso del suo Irish Pub.

Il saluto era sempre quello, come quando era ragazzo ed entrava in casa correndo e sua madre gli diceva «calmati, ma dove corri?»

Ma, si sa, i figli sono sempre bambini per le madri.

Robert *Bob* Robertson, irlandese, emigrato. Cinquant'anni suonati. No, lui non era più un ragazzino.

Bob prese dalla tasca le chiavi dei lucchetti delle saracinesche. Aveva già sollevato la serranda della vetrina quando cominciò a squillare il cellulare. Con sua madre si sentivano ogni due o tre settimane. Con suo padre molto, molto più raramente. A Dublino pioveva, gli aveva detto sua madre. E ti pareva.

L'ultima volta che era andato su a trovare la sua famiglia aveva fatto un errore da turista. Era partito dall'aeroporto di Pisa in maglietta. Quando era arrivato a Dublino aveva trovato tempo da lupi e suo fratello non aveva smesso di prenderlo per il culo per tutto il viaggio in macchina verso casa dei genitori. Gli diceva che ormai pensava da italiano e che si era abituato troppo al clima africano dell'Italia.

Fanculo, rispondeva Bob, e comunque nessuno può abituarsi al cazzo di clima irlandese.

Era stata una telefonata breve.

Sua madre gli aveva chiesto come andasse con Aoife. Bob aveva mentito dicendo che era tutto a posto, che sua figlia si era ormai abituata all'idea di avere genitori divorziati.

Stava crescendo in fretta, Aoife. In un'epoca in cui si cresceva ormai molto lentamente, tanto che, senza accorgertene, passavi dall'adolescenza alla vecchiaia senza aver fatto niente, lei cresceva in fretta. Anche troppo, forse. Cocciuta e volitiva come una regina del Connacht dei tempi d'oro.

Sua madre gli aveva chiesto come andasse con il pub. Bob aveva mentito di nuovo, dicendo che era tutto a posto, che gli affari andavano bene. A gonfie vele.

Riprese il cellulare, lo mise in tasca e aprì l'altra saracinesca, quella dell'ingresso.

Era un gran bel pub. Lo aveva chiamato *Bridget O'Hara*, come la balia di sua nonna materna. Bevitrice leggendaria, Bridget, che aveva distribuito latte e Guinness a una quantità di mocciosi. Leggenda vuole che rimanesse la schiuma sul capezzolo, quando aveva spillato il latte ai pupi, tanto era piena di Guinness! E con l'Irlanda non si sa mai se quello che si racconta sia leggenda o verità...

Bob il pub lo aveva aperto insieme a sua moglie, qualche anno prima, e ormai gli affari andavano più o meno come il matrimonio. Il matrimonio era già finito, il pub era in vendita.

Era un gran bel pub, il suo, cazzo. O almeno, lo era stato. La Guinness era ottima. La Guinness di Robert *Bob* Robertson era ottima perché lui era irlandese, beveva Guinness da quando aveva dieci anni e la spillava da quando ne aveva quindici. La Guinness era ottima, garantito. La migliore della città, della zona, forse di tutta la regione e chissà, magari di tutta Italia.

Un vero e proprio Irish Pub a migliaia di chilometri dall'Irlanda: ecco che cosa era il pub di Bob!

Il locale era un grande quadrato con le vetrate su due lati, su un angolo di una viuzza del centro. Non abbastanza in centro per catturare i turisti che scendevano dalle navi da crociera, però. Appese ai vetri, le decorazioni Guinness dell'ultima festa di San Patrizio.

Entravi e sembrava di essere in Irlanda. Lo avevano detto in molti. E di questo Bob era anche stato orgoglioso, un tempo.

Il bancone si ritagliava una zona su un lato del quadrato, perpendicolare a una delle due pareti a vetri che davano all'esterno e parallela all'altra parete a vetri, quella dell'ingresso; così dominava tutto il locale come la prua di

una nave in mezzo alla tempesta. E ce n'erano state, di tempeste, ai bei tempi!

Agli inizi il pub era sempre pieno.

Ad arredare le pareti c'erano: la maglia della nazionale irlandese di rugby, le mazze da hurling, i libri (Joyce compreso), le fotografie di spiagge nebbiose e brughiere coperte d'erica, i cartelli stradali in gaelico (Irlandese! Si dice *irlandese*), la lavagnetta con, un anno dopo l'altro, i risultati dell'ultima giornata del Sei Nazioni. Tutta roba che la distribuzione ti potrebbe dare quando apri un Irish Pub per *creare l'atmosfera*. Prodotta in Cina e impacchettata. Ma questa, questa era tutta roba vera. E si *sentiva* che era vera. Si sentiva dall'odore, dai colori, dalla sensazione che ti colpiva quando aprivi la porta e vedevi la penombra, le spine allineate sul bancone (tre di Guinness e addirittura una di sidro, il resto non conta), le foto e le cartoline dall'Irlanda dietro al bancone, mandate e scattate dai clienti per salutare Bob, per dirgli: *guarda Bob, sono stato a casa tua!*

Qualcuno andava al pub per bersi una birra, e chiuso. Poi c'erano quelle persone che si sarebbero sentite fuori posto in altri locali della città: le trovavi da Bob. Qualcuno, poi, andava lì *proprio perché* sembrava di *entrare* in Irlanda.

Bob aveva rinunciato a cercare di comprendere il mistero ormai

da molto tempo. Non sapeva se succedeva anche in altri Paesi, e lui aveva avuto dei pub solo in Italia, oltre che in Irlanda (no, in Irlanda non aveva mai avuto un pub tutto suo, ci aveva lavorato, ma non era mai stato un suo pub). C'erano delle persone... Agli inizi si era sentito anche un po' in imbarazzo. Lo guardavano in modo strano. E poi, la sensazione che venissero al pub proprio perché c'era lui. Una sensazione strana, piacevole e spiacevole insieme, perché se lui fosse stato un altro, e l'altro fosse stato comunque irlandese, a loro sarebbe andato bene ugualmente. Ragazzi. Sì, giovani ma non giovanissimi, spesso. Anche perché in Italia al pub ci vanno solo i giovani o quasi. Lo guardavano e si capiva che stavano pensando *lui è Irlandese, davvero!*

Come se venisse dal *paradiso-in-terra* o da chissà quale pianeta. Come se fosse l'uomo più fortunato del mondo. Certe volte era proprio a disagio. Lo salutavano calorosamente, persone che lui non conosceva neanche si sentivano sue amiche semplicemente perché lui era irlandese. Roba da matti. Di certo, tutto questo aveva fatto bene al pub.

Bello dal primo giorno di apertura, il pub mostrava ormai i segni del vissuto. Bob sapeva benissimo di averlo trascurato. Non c'era poi così tanta differenza tra la storia del suo pub e la storia del suo matrimonio.

L'impianto di climatizzazione si era arreso al fumo delle

sigarette tanto, tanto tempo prima. E poi c'erano dei sabato sera... Perché, sì: il pub andava bene, ma il pienone c'era solo il sabato sera. Come se ci potesse essere qualcosa di meglio del pub, le altre sere.

Ecco, c'erano dei sabato sera in cui c'era talmente tanto fumo che sembrava di essere a Belfast sotto i lacrimogeni! Le pareti erano ingrigite, il ficus benjamin stava morendo. Sarebbe stata, comunque, la sua ultima estate lì.

Questo valeva per Bob tanto quanto per il ficus.

Bob e sua moglie avrebbero venduto. Anche l'ultima cosa che avevano insieme sarebbe finita. C'era anche Aoife, ovviamente...

Bob era nato a Barryford, un paese a nord di Dublino sulla strada per Belfast. Esattamente a metà strada tra le due città. Esattamente a metà strada tra due universi incompenetrabili, fino a qualche anno fa.

Casa che accompagnavano per un tratto la strada adagiata pigramente in mezzo al nulla delle campagne. Non un cliché, ma la pura e semplice verità. Di quello come di tanti altri paesi irlandesi.

La famiglia di Bob non aveva mai fatto la fame. Era una vita comunque povera: perché l'Irlanda, allora, era povera. Bob aveva cominciato a lavorare nel pub da ragazzino. Non per missione né per sfortuna (o fortuna). Semplicemente, uno dei tanti zii era il possessore del pub del paese e Bob era andato

a lavorare da lui. Se lo zio fosse stato falegname, Bob avrebbe fatto il falegname e tutto sarebbe stato diverso. Non aveva mai smesso di spillare birra per il resto della vita.

Qualche anno prima, nel pub del paese, si era fermato un siciliano. La corriera per Belfast da Dublino si era rotta proprio a Barryford. Mentre l'autista e il meccanico *santiavano* sotto la pioggia (quanta pioggia vedono gli irlandesi in Irlanda?!), i pochi passeggeri di quella corsa in pieno inverno erano andati al pub, in cerca di conforto. C'era un signore anziano, grassoccio, che fumava una sigaretta dietro l'altra. Bob si mise a parlare con lui, che aveva preso un tè, un sandwich formaggio e bacon e anelli di cipolla fritti. E il signore anziano, di cui Bob non seppe mai che ci facesse lì, in mezzo al nulla, in pieno inverno, in Irlanda, raccontò a Bob, con una voce roca che avrebbe parlato un buon irlandese, della sua terra. Un'altra isola. La Sicilia. Il centro del Mediterraneo, la porta verso l'Oriente. Il signore anziano diceva che la Sicilia e l'Irlanda avevano in comune una storia di invasioni: isole conquistate i cui abitanti non erano mai andati a conquistare da nessuna parte. Forse perché è meglio venir conquistati che lasciare casa.

E diciamoci la verità: se sei nato in Irlanda, chi te lo fa fare di perdere tempo a conquistare un altro posto? Salvo il dover emigrare a causa della miseria.

Sia la Sicilia sia l'Irlanda avevano grandi scrittori. Anzi, come i monaci irlandesi avevano salvato il sapere europeo, così Federico II, il tedesco siciliano, aveva salvato la poesia italiana. Quanto al clima, invece, l'Irlanda e la Sicilia non si somigliavano affatto. Il signore anziano parlò di un vento, lo scirocco, che arrivava dall'Africa e ti faceva bollire dentro ai vestiti come un pesce nella pentola. Le città si addormentavano, sotto lo scirocco.

«Come quando piove, come oggi in Irlanda» disse Bob.

«Sì, alla fine è lo stesso» convenne il signore anziano.

Alla fine è lo stesso. È sempre cielo che ci fa abbassare la testa.

La prima vacanza della vita di Bob, se si esclude qualche giorno a Lahinch o a Galway dietro ai nonni o ai genitori, quando era ragazzo e le cose pian piano cominciavano ad andare meglio, era stata in Sicilia.

Quando si ritrovò nella Valle dei Templi, ad Agrigento, sotto una nevicata, Bob pensò che il signore anziano lo avesse preso per il culo. Gli assicurarono però che da quelle parti non nevicava da settantatré anni. Era fortunato a essere lì proprio per quello spettacolo.

Fortunato.

Due giorni dopo, in pieno febbraio, c'erano ventiquattro gradi e la nevicata sembrava una leggenda senza alcun fondamento di

realtà, semplicemente un'idea impossibile.

Bob non tornò in Irlanda dalla sua vacanza. Cominciò a risalire l'Italia, facendo il cameriere, lavorando nei bar. Pub non ce n'erano molti, allora. Lavorò per qualche tempo a Milano, poi a Firenze. La Toscana diventò la sua seconda casa. Alla fine ci aveva trovato moglie, ci aveva avuto una figlia e ci aveva aperto un pub. Il suo pub. Suo e di sua moglie. Un gran bel pub irlandese in mezzo all'Italia.

Lo sguardo di Bob passò dagli improbabili, giganteschi lampadari da Grand Hotel che incombevano dal soffitto, ormai ricoperti di polvere e anneriti dal fumo, alla foto incorniciata dietro al bancone che ritraeva dei pazzi in bicicletta sulle Aran. Ogni pub che si rispetti ha dei clienti affezionati; c'è un pub, proprio sulle Aran, in cui le pietre del camino si sono conformate alla schiena e alla nuca del tizio che si siede lì da quarant'anni. Tra i clienti abituali, ci sono quelli che fanno l'anima del pub. E l'anima del suo pub erano quei pazzi nella fotografia, sulle biciclette in mezzo alla pioggia.

I più fanatici di tutti. Erano stati in Irlanda più spesso di quanto lui non ci fosse tornato negli ultimi dieci anni. Bob li prendeva un po' per il culo. Avrebbero negato che in Irlanda piove, tanto l'amavano! A volte era a disagio, Bob. Quando vedeva nei loro occhi una luce... Quasi li invidiava per

come amavano il suo Paese che non era il loro. Massimo, il più fanatico tra quei fanatici, una volta, gli aveva dato da leggere qualcosa che aveva scritto proprio sulle Isole Aran. Se solo Massimo avesse immaginato che cosa significhi viverci, sulle Aran! Massimo aveva scritto dell'Irlanda come un innamorato della sua bella.

«Che ne pensi?» aveva chiesto a Bob la sera dopo.

«Che sei un poeta» aveva risposto Bob, offrendogli una birra, ma sperando per lui che il tipo tornasse, prima o poi, nel mondo reale.

Dove è Casa? - Deirdre

Deirdre Doyle si svegliò di soprassalto quando la gatta le piombò sullo stomaco, cominciando a fare le fusa. A giudicare dalla luce al di là delle tende era prestissimo, non ancora l'alba. Ma poteva anche essere una di quelle giornate irlandesi di grigio assoluto, ed essere tranquillamente mezzogiorno...

Deirdre accarezzò la micia sul mento mentre quest'ultima le esplorava con il nasino le cavità nasali, in cerca di chissà quale odore o misteriosa rivelazione. A un certo punto, in cambio delle carezze, Deirdre ricevette un morso sulla succulenta pelle tra il pollice e l'indice. I gatti, a volte, sono proprio stronzi.

La micia si chiamava Trisha. Diminutivo di Patricia, femminile di Patrick. Deirdre l'aveva chiamata così perché l'aveva trovata il giorno di San Patrizio.

Quel giorno aveva lavorato, come al solito, al Guinness Store dell'aeroporto. La peggiore giornata dell'anno per lavorare all'aeroporto di Dublino! Alla fine del turno avrebbe dovuto prendere l'autobus per tornare a casa. Pioveva a dirotto. Il traffico da giorno-di-festa-nazionale unito a quello da giorno-di-pioggia-torrenziale aveva generato un ingorgo di

proporzioni bibliche. Armata di impermeabile di plastica, si era allontanata a piedi verso la zona dei parcheggi, decisa a intercettare un taxi in arrivo da Dublino prima che rimanesse anch'esso imbottigliato. All'altezza della vecchia casa quasi diroccata, quella accanto al parcheggio dei coach, con un ex giardino e porte e finestre bloccate da assi di legno per evitare che ci andassero i barboni o i punkabbestia, sentì miagolare. Un micio bianco e arancio, un cucciolo, piangeva disperatamente all'interno di quello che una volta era stato un giardino. Deirdre era riuscita a sollevare un lembo di recinzione metallica malridotta e arrugginita così da arrivare al micio. Senza neanche pensarci si era ritrovata tra le mani quella pallina di pelo fradicio e tremante. Il micio era una micia e Deirdre la tenne al caldo sul petto, tra le mani, per tutto il viaggio in taxi, con il tassista che faceva il burbero ma solo da copione, perché la creatura era piaciuta anche a lui.

Servì un po' di tempo per convincere la sua coinquilina e collega a tenere la micia, ma Trisha ce l'aveva messa tutta e alla fine Yoko l'aveva accettata. Così adesso erano in tre in quella eterogenea famiglia: un'irlandese, una giapponese e una gatta. Tre femmine, insieme, alla periferia di Dublino. Deirdre aveva fatto sterilizzare Trisha dal veterinario appena possibile per evitarle qualsiasi problema con i maschi.

Quanto li odiava, Deidre, i maschi.

No, intendiamoci, non era lesbica. Era solo la figlia di un padre alcolizzato che, aveva giurato, non sarebbe mai diventata la moglie sforna-pargoli-disgraziati di un marito alcolizzato. Capace di uccidere un micio lanciandolo contro il muro del giardino, come aveva fatto una volta suo padre, ubriaco, quando lei era piccola.

Trisha aveva smesso di fare le fusa; Deirdre si alzò per preparare il suo tè e un po' di latte per la coinquilina. Era davvero presto. Quel giorno non lavorava, lei e Trisha avrebbero avuto un bel po' di tempo per coccolarsi a vicenda. Appoggiata alla spalliera del letto cominciò a sorseggiare il tè ancora caldissimo, mentre la gatta beveva il latte.

Dove è Casa? - Aoife (Laura)

Internet è *cool*, rimuginava Aoife, a scuola, nella sua classe, seduta al proprio banco. La televisione è una merda. E-Mule è internet alla massima potenza. Tutto quello che vuoi e solo quello che vuoi, in barba al mercato. E i social network: avere la possibilità di trovare chi ti somiglia per parlarci direttamente, senza perdere tempo a cercare in mezzo a tutti gli stronzi. Andare dritti all'obiettivo. L'anarchia è l'unica vera forma di libertà e quindi internet è anarchia?

Cool. *Cool* il nuovo professore di lettere. Sarà che era facile emergere in un panorama di stronzi e stronze che non facevano neanche finta di metterci un po' d'anima. Ma il nuovo professore di lettere era proprio cool.

Faceva studiare il passato per cercare di dare ai suoi studenti gli strumenti per comprendere il presente e, magari, il futuro. Così diceva e ci provava, se non altro. La lezione sui *nuovi media* era stata interessantissima e le lezioni *normali* non erano male. Sopra la media, di certo.

E aveva anche un bel culo, il che non guastava di certo!

Ma quella mattina il suo bel professore di lettere l'aveva proprio fatta incazzare. Laura Robertson ce l'aveva con lui. Era venuta fuori la storia del suo nome. Sul registro c'era scritto Aoife, come mai si faceva chiamare Laura? Aoife era un

nome tradizionale irlandese, lei era irlandese? E se era irlandese come mai usava un nome italiano? Il professore.. Non sembrava più neanche lui. Ecco, ne aveva trovato un altro. Uno di quelli pazzi per l'Irlanda.

Che palle!

Ma come è possibile negare le proprie origini? Ma ti rendi conto che avete avuto quattro premi Nobel per la Letteratura? Ma ci pensi che oggi *siete* la nazione più dinamica forse di tutta l'Europa e *vantate* una nuova generazione di scrittori eccezionali?

Eccheppalle!

Vaglielo a spiegare che lei non si sentiva irlandese, non si era mai sentita irlandese. A Laura non fregava niente neanche dell'Italia, a dire il vero. Ce l'aveva con suo padre, certo. Ma non ce l'aveva con lui perché era irlandese così come non ce l'aveva con sua madre perché era italiana. Sarà che quindici anni è un'età di merda. È facile sentirsi fuori posto comunque. E con i genitori divorziati magari è anche peggio.

Chissà se internet aiutava a far crescere meglio e più in fretta. Di certo, sul sesso le era servito per imparare un sacco di cose.. E senza Internet non avrebbe mai visto quei film coreani che le piacevano tantissimo. Laura non si sentiva a casa quando, quasi sempre, dormiva in casa della madre, che poi era stata la casa della loro *famiglia*. E non si sentiva a

casa neanche le volte che rimaneva da suo padre. L'unica cosa cool della sua situazione era l'essere bilingue. Bilingue come un bel dizionario umano. E sapeva già anche un po' di francese, tedesco e spagnolo. Se il Dio della Bibbia esisteva, Laura Gli rimproverava la poliglossia post Torre di Babele molto di più del Diluvio Universale. È difficile capirsi anche in una lingua sola, non c'era bisogno di incasinare le cose ulteriormente. A Laura piaceva moltissimo leggere. Stava cercando di studiare le lingue soprattutto per poter leggere i libri in lingua originale. Non lo avrebbe mai confessato a suo padre Robert, ma le piaceva molto, moltissimo Roddy Doyle. Ecco, visto che aveva un po' di parenti in Irlanda (*un po' di parenti...* Dieci zii e due nonni e non sapeva neanche quanti cugini, cazzo!), perché non si prendevano la briga di andare a casa di Roddy, bussare, fargli autografare una copia di uno dei suoi libri e mandargliela con UPS? Quello sì che sarebbe stato un bel regalo dall'Irlanda!

Alla fine della lezione passò sotto il naso del professore di lettere ancora imbronciata. Era sabato, un paio d'ore più tardi c'era Italia - Irlanda per il Sei Nazioni. A suo padre aveva detto che avrebbe tifato Italia. A sua madre aveva detto che avrebbe tifato Irlanda. In realtà lei, nel Sei Nazioni, tifava Francia, per via di Chabal. Il Terza Centro che sembrava un guerriero celta. Lui era cool.

Dove è Casa? - Massimo

Ogni volta che si svegliava nel cuore della notte, per la precisione (era preciso anche mentre dormiva) alle tre e dodici, Massimo pensava di fingersi malato per non andare al lavoro la mattina seguente. Perché la sua malattia, pur non essendo riconosciuta dal servizio sanitario nazionale (a meno di non mettersi nelle mani di qualche strizzacervelli) era ugualmente grave, per non dire devastante. Si chiamava alienazione. Per la sua vita, ma specialmente a causa del suo lavoro. Che non era come essere in miniera o in fabbrica, ma gli succhiava ugualmente il sangue e, cosa anche peggiore, gli annebbiava la mente.

Ognuno conosce il proprio inferno, rispondeva quando qualcuno gli faceva notare che non era poi così terribile lavorare in un ipermercato come capo della logistica. Che tradotto in termini politicamente scorretti significava: magazzinoiere. Che tradotto in termini pseudo filosofici significava: il Nulla che avanza e inghiotte il tuo spirito.

In passato c'erano già stati periodi come quello. Periodi in cui l'impressione di non vivere durante la giornata faceva sì che si alzasse nel cuore della notte per scrivere. O almeno per cercare di scrivere. Sua moglie non si svegliava quasi mai, a volte neanche Sfigatto (si era pentito di avergli

appioppato quel nome, ma ormai lui lo riconosceva...) aveva il coraggio di seguirlo. Adesso, prima di alzarsi, cercava con l'udito il respiro di Erica e del micio. Giusto per essere sicuro che fossero ancora lì, ancora vivi. Perché entrambi avevano avuto la bella pensata di lasciarlo solo, nei mesi precedenti.

Solo e disperato come non avrebbe creduto possibile. Come non aveva creduto alla voce impersonale che l'aveva chiamato dall'ospedale per comunicargli che Erica aveva avuto un incidente con lo scooter.

Fuori di sé dalla preoccupazione, era uscito di casa lasciando la porta aperta e, quando era tornato, Sfigatto era scomparso. Fortunatamente ci avevano ripensato, entrambi. Erica era tornata a casa solo con una gamba e un braccio ingessati e, come se lo avesse saputo, qualche giorno dopo era tornato anche il gatto, un po' più magro, ma tutto intero.

E adesso erano ancora lì, respiri nel buio.

Massimo accese la luce sopra i fornelli per preparare il tè.

Il tè: un rito. Lui, così profondamente religioso da non avere bisogno di una religione, aveva molti riti. Alcuni da amministrare, altri semplicemente a cui presenziare. E quando uno dei suoi riti corrispondeva a qualcosa che aveva a che fare con l'Irlanda, era felice per aver rinsaldato la connessione, il legame.

Il rito iniziava con la scelta del tipo di tè; ne aveva sempre a disposizione più di uno, salvo poi scegliere quasi sempre il Lapsang Souchong affumicato. Un tè che poteva andare bene per un pranzo o una cena, visto il carattere forte e l'odore di legno, quasi da whisky: non da *whiskey*, perché il whiskey irlandese non odora di affumicato come il whisky scozzese. Quanto al bourbon americano, beh, quello odora di pop corn...

Massimo sostituiva il solo tè alla colazione. A pensarci bene, faceva veramente colazione solo quando era in Irlanda. Black pudding compreso. Non faceva colazione da circa un anno, quindi.

Talvolta sceglieva il Lapsang con una punta di senso di colpa per aver lasciato ancora una volta a invecchiare l'Irish Breakfast o il Gunpowder di turno.

E proseguiva con la preparazione dell'acqua con la caraffa ecologica *Made in Germany*, grazie alla quale avevano bandito da casa le bottiglie dell'acqua minerale. La versava nel bollitore e, a quel punto, inevitabilmente e invariabilmente, pensava a quel passo di Roddy Doyle in cui Jimmy Rabbitte Senior, il protagonista di *The Van*, si prepara il tè.

Il bollitore sembra, ogni volta, troppo rumoroso, e teme di svegliare sua moglie. Ma non accade quasi mai. Oppure la sveglia ogni volta, e semplicemente lei non protesta.

Le foglie sono già pronte, insieme a un'abbondante dose di

zucchero, nel filtro di stoffa che occupa la tazza da mezzo litro in ceramica. L'unica, insostituibile, che restituisce il vero sapore del tè.

Alle tre di notte ovviamente non mette il timer per calcolare i cinque minuti. E comunque bara ogni volta: lascia le foglie a bagno per un periodo di tempo più lungo.

Ogni volta. Lo sa, ne è consapevole. Il tempo dell'attesa è scandito dall'accensione del computer nella sua tana al piano di sopra. Quando il PC è acceso, Massimo torna a prendere la tazza gigantesca e comincia a bere il tè, immediatamente, bollente anche in estate. E comincia a scrivere.

L'altra faccia della sua malattia, quella che non era considerata una vera e propria patologia e per la quale non poteva darsi malato, era l'Irlanda.

Lui scrive, si scrive addosso, come addosso si piscia un vecchio indementito, raccontando dell'Irlanda. Di quella che ha visto e di quella che non ha visto, di quella che esiste e di quella che non esiste, di quella di oggi e di quella di due, tremila anni fa. Cinquemila?

Spesso sogna l'Irlanda. Talvolta sono sogni senza senso, come quello del mostro che vive sotto al lago e si nutre di residui di Guinness fino a quando chiudono il pub e il mostro diventa antropofago. Morale del sogno: mai chiudere un pub. Il che non è così senza senso, dopotutto...

O quello della sua famiglia che si è trasferita, finalmente, nell'Isola.

Siamo in Irlanda (tanto per cambiare), al Croke Park, lo stadio di Dublino, a vedere una partita di hurling. Siamo io, il Padre e il Fratello. Il Dublino segna due volte nel primo tempo, contro una squadra in maglia gialloblu (una squadra che non esiste, però: non è la Clare County che ha davvero la maglia gialloblu).

Siamo di casa, ormai: il pubblico sugli spalti ci riconosce. Finisce il primo tempo e un irlandese ci convince a uscire dallo stadio per andare a salutare i giocatori. Ma come mai i giocatori sono fuori dallo stadio se devono ancora giocare il secondo tempo? Di giocatori ne troviamo tre, sotto un'impalcatura di tubi innocenti. Mi viene in mente che l'Irlandese non è un irlandese, ma un cliente del Nulla. Salutiamo i tre giocatori: sono veramente scalcinati e piuttosto anziani, non somigliano per niente a quelli giovani e in perfetta forma che erano in campo, e torniamo allo stadio, di corsa perché siamo in ritardo. Penso che se fosse stato per me non saremmo mai usciti, io cose del tipo dovermi mettere a correre per il ritardo non le faccio. L'Irlandese-cliente-del-Nulla mi prende per mano per attraversare la strada. Corriamo allo stadio, passando da un

posto, purtroppo, pieno di automobili.

BUIO.

Siamo tornati a casa, la casa dove abitiamo in Irlanda, *per il secondo anno.*

Flashback sull'arrivo di noi in Irlanda, i vicini che ci salutano.

A casa c'è anche Erica. Che bel nome ha mia moglie, penso, così dannatamente predestinato! In cucina c'è un rubinetto che versa acqua su un interruttore elettrico, troppo vicino alle due fiamme del fornello. Ne percepisco il calore. Non mi stupisce il fatto che non si prenda la scossa.

Erica mi mostra un fumetto, che comincio a guardare con lei. In realtà il fumetto nasce mentre lei lo racconta. Penso che è brava a raccontare. Il fumetto cambia. Il fumetto ha per tema la *trasformazione*. Le prime tavole sono molto buffe, c'è un coniglio rosa mescolato con una specie di piumino da cipria, il coniglio cappotta in stile cartoon perché, mescolato con il piumino, non ha più equilibrio. La storia è lunga, ma mi ricordo solo un'altra vignetta, disegnata in stile *Topolino* anni Settanta, in cui, come esempio di trasformazione, c'è una sacca attaccata a un appendiabiti dove c'è scritto *mamma morta* (c'è proprio scritto, come potrebbe esserci scritto *mumble*

mumble, e comunque alla faccia della trasformazione!). Arriva a casa il Padre, che è in ritardo perché ha avuto problemi a una ruota della macchina, c'è una scena di esterno con un irlandese arrivato con un trattore che lo aiuta.

Non vedevo così bene la mia famiglia da anni...

Scrivi i sogni, Massimo. Come faceva H.P. Lovecraft. Ma quelli erano incubi. Questi?

I gabbiani sono già svegli (ne ascolta le grida) e dal grigiore del cielo, ancora quasi notturno, si capisce che non siamo in Irlanda, se ci fosse stato qualche dubbio in proposito.

Pensa spesso a come potrebbe spiegare a quei gabbiani, che mangiano topi e spazzatura, che esiste un paradiso in cui davvero mangiano pesce fresco. Un giorno troverà il modo.

Aspetta una chiamata: mail o telefono. Aspetta che lo chiamino per tornare a casa.

No, oggi non si darà malato.

Italia, martedì - Un (altro) racconto sulla banshee

Robert *Bob* Robertson era nel suo (ancora per poco) pub. Avevano consegnato gli ultimi fusti di birra. Ultimi, perché il distributore non gli avrebbe più fatto credito. L'autista se n'era già andato lasciando i fusti sul marciapiede, Bob li stava portando nel pub per metterli direttamente nel refrigeratore. Soprattutto Guinness, e poi altre birre, ammesso che esistano altre birre oltre la Guinness.

Quando ne mancava ormai soltanto uno da portare dentro, tutte le luci del pub si spensero. Solo per una manciata di secondi. Poi si riaccesero, accompagnate dal ronzio del refrigeratore, dei fusti e degli altri frigoriferi che riprendevano vita. Un ronzio, però, molto, molto più forte di quanto Bob si sarebbe aspettato.

Il rumore si fece quasi un acuto di sirena, tanto che Bob pensò che ci fosse un'ambulanza o una macchina della polizia appena fuori dal pub. Forse c'era stato un incidente. Uscì dalla porta di servizio del locale per andare a vedere, poi, nuovamente dentro il pub, fra il bancone, i tavolini e i lampadari decisamente enormi, notò qualcosa sullo schermo del

videogioco accanto all'ingresso dei bagni. Il rumore, in realtà, usciva proprio da lì. Sullo schermo c'era scritto bás. *Morte*, in irlandese. Ne aveva dimenticate tante di parole di irlandese, Bob. In fondo lo aveva solo studiato un po' a scuola e non lo aveva mai usato. Ma non ti dimentichi come si dice *morte*, in una qualsiasi lingua che tu abbia mai conosciuto. Puoi dimenticarti come si dice *sedano*, o *aspirapolvere*. Non *morte*. Bob vide sullo schermo una ragazza che somigliava a sua nonna paterna nelle fotografie di quando era giovane.

La ragazza (sua nonna?!) lo salutò con un cenno della mano. Lo schermo del gioco da bar tornò normale. Bob mise a posto anche l'ultimo fusto e cominciò a chiudere le saracinesche del pub - l'orario di apertura era ancora lontano - aspettando non sapeva cosa.

Esattamente nello stesso momento Aoife Robertson, la figlia di Bob, aveva appena terminato di scrivere un SMS a Patrick, il suo *ragazzo virtuale*, firmandosi Laura. Quando premette il tasto di invio, sul display del suo cellulare UMTS, rosa, nuovo fiammante, comparve una scritta: bás. Come dire: *vattelappesca*. Contrariata, premette di nuovo, maledicendo il cellulare che non aveva ancora una settimana di vita ma che già faceva i capricci.

APRI MESSAGGIO MULTIMEDIALE, diceva ora il display.

Aoife premette ancora una volta invio e il dispositivo emise un ululato agghiacciante.

«Laura, ma che cavolo di musica ascolti?!» fece sua madre dalla cucina.

Esattamente nello stesso momento Massimo riceveva una telefonata dall'Irlanda. Dopo innumerevoli mail gli confermavano che il suo colloquio era fissato. Finalmente. Per la prima volta in vita sua aveva veramente la possibilità concreta di trasferirsi nella terra dei suoi sogni. Se solo tutto fosse andato bene.

Due ore dopo Bob ricevette una telefonata da uno dei suoi fratelli che gli comunicava che loro padre era morto. Un infarto, mentre beveva la sua ultima Guinness, in un pub di Dublino.

Dai Racconti di Massimo

Irlanda - Italia, dieci anni prima

Come tutto aveva avuto inizio

Abbiamo visto immensità così mozzafiato da lasciare di sé segni leggeri, ma carichi di particolari che non si dimenticano. Così, delle scogliere di Moher il dettaglio più nitido che mi si è impresso nella memoria, addirittura oltre la bellezza terribile di un salto gigantesco, è rappresentato da quelle minuscole gocce d'acqua che arcobalenavano nascendo misteriosamente (dalla roccia? Dal mare? Da imperscrutabili, mai indagati fiumi sotterranei?) per scendere il salto andandosi a perdere, perle effimere, tra il vento del mare e l'ombra della roccia. Un fenomeno che nessuna macchina fotografica può rendere. Sì, perché la bellezza dell'Irlanda è troppo naturale per essere fotografata.

Forse è da questa impossibilità di riprodurre la realtà irlandese che nasce il mito dei folletti: come altrimenti spiegare, se non con la magia, il fatto che ciò che crediamo di vedere è diverso da ciò che dovremmo vedere?

Il mio spirito è stato catturato da una Kelpie, la sirena di un laghetto che probabilmente non ha neppure un nome (ma che sicuramente lo aveva in passato). È lì che il tempo si ferma. La lingua di terra che, avida, quasi divide le acque, resa ancora più ardita (oltraggiosa?) dalla piccola casa di pietra, sembra rappresentare il punto di equilibrio, un impossibile equilibrio, tra cielo, terra e acqua. Un equilibrio reso ancor più paradossale e, contemporaneamente, perfetto dal fatto che l'acqua possa prendersi la rivincita sulla terra tornando a essa dal cielo.

La terra è allora come una freccia, con la casa grigia punta di selce, pronta a essere scoccata attraverso l'aria-acqua (la pioggia: l'etere?) verso il sole, che è ancora, in Irlanda, un'entità femminile (troppo capricciosa, si nasconde tra le nuvole).

Sappiamo bene come finiscono queste storie: se la freccia-terra crocifiggesse il sole-luna al cielo, allora l'acqua-aria abbandonerebbe, per mancanza di nuova pioggia, quel paradiso di equilibrio. Sarebbe proprio un grosso guaio, perché la Kelpie, spirito d'acqua e di terra, la piccola e terribile sirena dei laghi irlandesi, non avrebbe più un luogo fresco e umido in cui conservare la mia anima. Io l'ho vista, la Kelpie: è venuta a ricordarmi, anche nell'improbabile fossato nordico di una città toscana, che parte di me è ancora

a casa sua.

Del resto, quel posto era evidentemente casa mia: non si spiegherebbe altrimenti la mia cronica difficoltà di avere una casa. A quanto pare ne ho avuta una vera solo per qualche mese, quando ero piccolo. Ma questo non fa altro che confermare la mia tesi.

Quella strana luce, tra nuvole e cielo, non può essere spiegata altrimenti. L'ho vista più di una volta in quei pochi giorni d'Irlanda, così come ho visto le estremità di doppi arcobaleni. A proposito, non ci crederete, ma i leprecauni si sono scomodati per venire a festeggiare la mia laurea; è accaduto in Italia, in un luogo magico tra le colline del Chianti, magico come ne esistono ormai pochissimi da queste parti. Magico, ma ora perduto. D'altronde Oberon e Titania sono persone gentili e io sapevo che non avrebbero mancato di ringraziarmi per aver parlato di loro. Quella strana luce, si diceva, non può essere spiegata, se non con la magia. Ma devo spiegarmi meglio, perché non sto parlando di idiozie da baraccone televisivo. Sto parlando di magia della parola, ovvero quella per cui, nel raccontato, ciò che è detto è vero. La verde Irlanda non è solo verde e non è solo terra, anche se il paradosso di un'isola che muore di fame perché non vuole fare il pescatore fa rabbrivire chi pensa all'occidentale e fa rabbrivire anche me, ma per altri motivi: anche io

preferisco farmi spezzare piuttosto che piegarmi.

La spiaggia di Lahinch è una lastra perfetta di sabbia che sembra polvere di luna. È il più nitido confine tra terra e mare che abbia mai visto. Il mare resta lontano, per tornare prepotente con la marea. È una vera e propria finestra sull'oltre, da cui si può guardare il mare sperando ancora che, al di là, esista solo il cielo. La gente dimostra ancora una volta l'appartenenza, o almeno la discendenza, dal popolo delle Fate. L'aria, che deve essere necessariamente altra da quella di qui, sembra poter nascondere, invece di diffondere, il suono. Allora si vedono bolle di attività umane (umane?) scivolare sulla spiaggia-confine. Due ragazzi giocano a hurling su un campo che è tutta la costa dell'Irlanda e il ragazzo che ha sfidato l'oceano paga al dio del mare il suo tributo, in silenziosa e composta pelle d'oca, sotto l'asciugamano che non lo riscalda.

Torno alla visione magica della luce sospesa tra terra e cielo che sembra essere un fenomeno assolutamente normale in quella terra straordinaria. È inaudito e, appunto, magico constatare come quella luce sembri una miriade di esseri fatati, signori della luce catturati per qualche istante dai loro nuvolosi colleghi d'acqua sospesa. È come se, solo in quegli istanti, si rendesse visibile il sottile e bellissimo velo cristallino oltre il quale esiste l'altrove. Come se in cielo, come se

sospeso tra il cielo e la terra, rimanesse uno strano ma purissimo diamante senza peso.

E che dire di Dublino? Se si deve vivere in una città, che almeno sia Baile Átha Cliath! Negli occhi della sua gente c'è un profondo rispetto.

Come vorrei, invece, essere in quel pub quasi lugubre di Kilkenny a mangiare i panini serviti da quel vecchio druido. E vorrei tanto che qualcuno mi insegnasse a giocare ad hurling. No, io non credo affatto che sia vero che si ama quello che non si ha solo perché non lo si ha. Io so che sarei più felice, altrove.

Massimo aveva scritto queste parole dieci anni prima. Dopo essere tornato dal suo primo viaggio in Irlanda. Dal suo viaggio di nozze. Non le aveva scritte subito. Questa storia dell'Irlanda era nata lentamente, ancor prima di arrivarci la prima volta e aver avvertito immediatamente la sensazione di essere sulla Terra Promessa. Qualcuno lo aveva fatto riflettere, molti anni dopo, sul momento in cui era scattato l'interruttore. Per tutti quegli anni lo aveva saputo, ricordato e insieme ignorato. Quel momento sulla spiaggia a nord di Galway - quella spiaggia su cui *certamente* era tornato - quando l'autista del viaggio organizzato gli aveva indicato le Aran. Nel suo cervello c'era ancora l'istantanea delle tre

nuvole di terra che facevano da contrappunto a un cielo e un mare sfolgoranti prima del tramonto. Era stato proprio in quel momento che aveva capito di essere arrivato. Non aveva scelto l'Irlanda, era stata l'Irlanda a scegliere lui. Non aveva mai usato la parola *sfolgorante* per qualcosa che non avesse a che fare con l'Irlanda.

Quelle parole le aveva scritte a penna, su carta, in treno, nei ritorni dei suoi viaggi da pendolare. Aveva perso il lavoro un mese dopo essere tornato dall'Irlanda, dal viaggio di nozze. Non aveva una casa sua da sei mesi prima di andare in Irlanda. Il nuovo lavoro significava stare lontani da casa: no, non da casa... Solo *lontani*, e per sedici ore al giorno, ma era tutto quello che aveva. Scriveva, in treno. Scriveva solo nel viaggio di ritorno a non-casa perché non gli piaceva l'idea di scrivere in mezzo a troppa gente, e a quell'ora i pendolari erano già tutti a casa. Almeno quelli più fortunati. Si portava dietro l'*Ulisse* di Joyce, che non sarebbe mai riuscito a terminare nei dieci anni successivi, e scriveva a penna, su carta, in treno. Non scriveva per sé. Voleva scrivere un libro, voleva scrivere sull'Irlanda. A ripensarci dieci anni dopo gli veniva da ridere (o da piangere?) con quei tre racconti in croce, passati sul computer e annaffiati di energie mentali male utilizzate, come se guardarli sul video nelle nottate insonni li potesse far crescere e far diventare

adulti. Un libro. Un romanzo. Un *testo*.

E invece no. Idee che gli sembravano straordinarie, appena svegliato dai sogni per correre a scriverle al computer partorivano solo qualche migliaio di battute (non aveva mai più scritto su carta, a penna). Quando aveva perso anche il nuovo lavoro (un paio d'anni dopo avevano arrestato il presidente dell'azienda che si era esercitato in un puro *prendi i soldi e scappa*) si era concesso il lusso di un periodo sabbatico di un paio di mesi. La sua mente di bambino gli diceva che in quei due mesi sarebbe diventato uno scrittore, che avrebbe sentito scattare un altro interruttore e da quel momento sarebbe riuscito a scrivere. Quello che aveva nella testa sarebbe finito nella tastiera, sul video, e sarebbe stato qualcosa di straordinario. Avrebbe scritto dell'Irlanda. O forse no, sarebbe stato quel giallo che sottintendeva forti tematiche sociali. O forse quel romanzo fantasy-storico che gli frullava in testa da anni.

I due mesi passarono. Non scrisse. Neanche i suoi racconti abortiti. Non scrisse niente di niente, neanche una parola. Poi, vennero i giorni del Nulla. Un lavoro peggiore. Una città peggiore. Una conseguente crisi psicofisica per la quale aveva rischiato di perdere tutto. Semplicemente, veramente, tutto. E per la quale, come tentativo di autoterapia, aveva scritto. L'unica cosa che sapeva fare. E aveva scritto di Irlanda,

perché era l'unica cosa di cui voleva scrivere. Un'Irlanda
negata, lontana.

Dai Racconti di Massimo

Italia - Irlanda, otto anni prima

Orme verdi dal nulla

Ci sono persone che hanno bisogno di fuggire. Tra loro, alcune devono fuggire e basta, scappare senza guardarsi indietro, correre via.

Altre devono correre verso un Dove. Non importa che il Dove sia raggiungibile, non importa neanche che esista, non importa che sia così come il fuggitivo lo immagina. Deve solo *esistere per lui come meta*. Prendete una *persona sensibile* e catapultatela in questo mondo occidentale: un mondo che non gli appartiene, in cui fa un lavoro che non gli appartiene, per qualcuno che non stima, in un luogo aborrito. Lo accompagnano ogni giorno il sudore e la fatica fisica, ogni giorno lo perseguitano parole come *fatturato, performance, vendite*. Se Credesse e avesse pregato, avrebbe chiesto semplicemente e soltanto *tutto il contrario che qui*. Se fosse nato al momento giusto nel posto giusto sarebbe stato uno sciamano. Un druido. Qui e ora è solo un *eccentrico*. Ma sa

anche di non essere del tutto solo e ha individuato il suo
Dove: la terra magica d'Irlanda.

Purtroppo, la parola magia è pericolosa. E fuorviante, e fuorviata. Come, qui e ora e tutte le parole importanti. Fortunatamente ci sono scrittori professionisti che hanno parlato di realismo magico. La mia definizione di realismo magico è: la magia esiste, nella parola. Se la magia è l'unione armonica tra la propria volontà e il mondo, almeno nella parola questa armonia è possibile. Le parole sono ingredienti di incantesimi e chi scrive è il mago. Ciò che il mago scrive serve a dare alla realtà (al qui e ora) un grado secondo di densità (di significato), perché il qui e ora non bastano. Di fronte al *tutto qui?* con cui definisco la nostra epoca, preferisco fare il Mago: quindi, scrivere. Se le parole sono gli ingredienti dell'incantesimo e il raccontato ne è il risultato (perché io scrivo a voi che leggete: la rosa del Paracelso di Borges si mostra solo se c'è qualcuno che vuole vederla), secondo la teoria della magia deve esistere una riserva di energia, il mana, con cui la volontà del Mago può trasformare la realtà. Il mio mana è l'Irlanda.

Emigranti, emigrati, immigrati

C'è un'idea che mi tiene vivo: l'idea che, nonostante abiti a migliaia di chilometri e nonostante sia stato lì solo per poco tempo, la relazione che si è creata è solida. Alla luce del realismo magico, questo mi permette di immaginare che brandelli di Irlanda si facciano intravedere da me per ricordarmi la speranza. Questo accade anche in mezzo al Nulla. Perché la speranza è ciò che rimane dopo aver perso tutto il resto.

Mi piace pensare che, se l'Irlanda si è sparsa in giro per il mondo, lo abbia fatto per far sentire, a chi sa ascoltare, a chi sa vedere, la speranza in questo mondo che non è più celtico, e che avrebbe così bisogno di esserlo.

Diventa necessario, arrivati a questo punto, definire anche il Nulla. Abbiamo cominciato quasi per gioco (a tal proposito devo ringraziare il mio amico Emi) citando una frase recitata da Marlon Brando, alias il Colonnello Kurtz, in *Apocalypse Now*: *Horror has a face, and you must make a friend of horror*, l'Orrore ha un volto e devi far sì che l'Orrore sia tuo amico. Ho distillato l'Orrore per una decina di mesi, dopodiché, nella mia testa, l'Orrore si è cortocircuitato con l'Irlanda e con la mia storia personale e sono arrivato a un nuovo grado

di consapevolezza della realtà: l'assoluta necessità di combattere l'orrore del Nulla, di non volerne fare parte, del Nulla orrore di questa società.

Il Nulla è un cocktail in cui confluiscono sangue, soldi (c'è differenza tra il sangue e i soldi?), rifiuti e Macchina. La Macchina è l'Aberrazione. L'Aberrazione è il grado canceroso di un concetto. La Macchina come Aberrazione è la tecnologia fine a se stessa (i soldi sono se stessa). Il Cancro è l'Oggi, il qui e ora. Mi sono sempre chiesto perché il cancro, nel suo essere un deragliamento della normalità cellulare, non abbia mai prodotto un esito positivo; è un po' come il vecchio adagio sugli extraterrestri: fra miliardi di stelle, qualche altra terra dovrà pur esistere. Così, il cancro ha modificato milioni di miliardi di cellule, ma senza *migliorarne* neppure una. Così, la Macchina ha stuprato un pianeta e le sue zone limitrofe - lanciamo rifiuti nello spazio - senza diminuire la media di sofferenza umana, aumentando sì il numero di ore medio di vita di molti esseri umani (ma è meglio non parlarne troppo con i cugini africani), non per l'umanità, ma per se stessa. Perché qui non si tratta di quante ore, al giorno e in una vita, ti spezzi la schiena a produrre ricchezza per qualcun altro, qui (e ora) si tratta del fatto che la Macchina ti ha rubato il tempo, tutto il tempo: quando devi andare al lavoro e sei in fila sull'autostrada, quando devi mangiare e

sei in fila per pagare alla cassa, quando respiri fumo e spazzatura, quando non hai abbastanza tempo per essere.

Se lo stramaledetto esercito romano fosse affondato nella Manica, forse le cose, oggi, sarebbero diverse. L'unico brandello di Altrove è rimasto in Irlanda. L'Irlanda è la magia, la Magia è l'opposto della Macchina, quello che sono qui e ora è l'opposto di quello che vorrei essere. Purtroppo la Storia è bizzarra e l'Irlanda ha dovuto vederne di cotte e di crude (e di peggio, quando milioni di morti non avevano né il cotto né il crudo), anche il suo karma è la sofferenza. Anche l'Irlanda non si è mai spezzata, e gli irlandesi si sono dispersi nel mondo ma non hanno ceduto. Sono stati gli ultimi occidentali a dover partire per l'America, e quindi sono la popolazione meno toccata dalla Macchina. Alcuni di loro sono tornati indietro, altri si sono ormai potuti permettere di scegliere se partire o restare. Alcuni di noi hanno capito che l'Irlanda è magica, e li invidiano tanto quanto li ammirano, e vorrebbero capire l'enigma celtico che si nasconde appena dietro ai loro occhi.

L'Irlanda è una Casa della Guarigione, come quella in cui Eowyn e Faramir vengono guariti dall'Ombra. Per guarire bisogna sapere di essere malati, ma non ci si può certo aspettare un adeguato stadio di autocoscienza da questa umanità che aspetta di morire frequentando centri commerciali

in cui non si vede la luce del sole.

Quello che scrivo è il mio grido e spero che qualcuno lo voglia ascoltare. Racconto storie, provo a fare il *seanchaí* come farei il medico. Sono orgoglioso di conoscere alcuni esseri umani che sanno ascoltare. Sono orgoglioso, sì, ma tanto quanto mi vergogno di far parte di una razza biologica votata ad autodistruggersi con il sorriso sulle labbra.

La banshee

Sembravano mostruose cavallette pronte a muoversi per prosciugare anche quel poco di verde rimasto. Quattro zampe di metallo e un carapace che, già alle nove del mattino, cuoceva al sole. Sotto, le catene a cui, il giorno dell'inaugurazione, sarebbero stati legati i carrelli a noleggio, tanti come una colonia di piccoli ragni velenosi. Catene, a ricordare a chi ha la sensibilità giusta che siamo tutti schiavi. No, non cavallette. Le cavallette non sono da *seanchaí*. Io sono un *seanchaí*, un bardo, un cantore di miti. I miei antenati intrattenevano i nobili e i druidi, narrando i miti. Riconosco i mostri dei miti quando li vedo. Camuffati per adattarsi a un mondo così cambiato, ma sono ancora i vecchi Fomori, il popolo delle isole più fredde e più buie che vessava l'Irlanda.

Uomini del Nulla. Solamente il modo di riscuotere i tributi era cambiato. Adesso era più facile...

Il cielo era il solito, bianco, quasi Nulla esso stesso, non il cielo che conosco come tale. È il cielo che questo posto si merita. L'ho sempre odiato. Anche quando ero piccolo, anche quando non sapevo ancora, e piangevo perché non volevo essere portato al mare.

È in quel momento che l'ho sentita. Avevo già udito quel suono, tutti i giorni negli ultimi tre mesi maledetti, ma non l'avevo riconosciuto. Non avevo voluto riconoscerlo. Nascosta dietro la sirena di sicurezza delle macchine di movimento terra, c'era la mia banshee che urlava. La banshee. La donna fatata, la strega dei morti. Quante volte l'avevamo raccontata! La donna spettrale che preannuncia la morte, ululando quando la notte è più buia. Non avevo voluto riconoscerla data la sua cattiva fama. D'altra parte, ero piuttosto tranquillo: non conoscevo nessuno che fosse sul punto di morire, e se fosse venuta per me, non l'avrei sentita. Se sei tu a udire la banshee, non sarai tu a morire. Ma qualcuno vicino a te. Eppure, la banshee non sbaglia. E non si presenta ogni mattina in mezzo al Nulla a meno che non ci sia un buon motivo: alla banshee non piace il Nulla. Io ho letto molte storie sulla banshee, ma non posso dire di averle lette tutte perché sono innumerevoli, e quelle che sono state

scritte sono solo una piccola parte di tutte quelle che sono state raccontate. E, riflettendoci, mi stupivo ancora una volta della reazione dei personaggi, della loro paura. Avevo la presunzione di capire, al contrario di loro, che la banshee era un'amica che veniva ad avvertirti, la cui premura era quella di prepararti all'ineluttabile, di cui lei non era la causa, ma una manifestazione accessoria. Ti diceva che stava per arrivare il tempo delle lacrime e dovevi stare pronto ad affrontarlo. Forte di questa assenza di paura decisi di aspettarla, quella sera. Ci dividevano più di dieci ore di Nulla, dieci ore di non-vita.

Il sole si stava avviando pigro verso la pozza che chiamano mare. Le ranocchie inquinate dentro al fosso inquinato gracidavano disperate nel tentativo di prevalere sulle auto e i ciclomotori che riportavano a casa i fantasmi come me. Dal Nulla al Nulla (la televisione, il figlio alla consolle che non legge da mesi perché *non sa più leggere*).

Rimasi solo come al solito. Ho smesso di cercare di far capire loro che il mio tempo è diverso. Strano fa rima con non-umano. Girato l'angolo, vedevo il solito panorama di lamiera, cemento e mattoni. Il fosso che costeggia la ferrovia. Insieme sembrano definire il confine. Una trincea: al di là, la città. Al di qua, dove io mi trovavo, il Nulla. I due mostri, uno a sinistra e l'altro di fronte a me, facevano finta di dormire,

il primo, un ipermercato già aperto, sazio degli idioti che aveva ingollato per tutto il giorno, con orario continuato (errare è diabolico, purtroppo il perseverare è umano), il secondo pregustando il numero ancora maggiore di idioti che lo avrebbe penetrato di lì a qualche giorno. Non vedevo Lei, e non mi preoccupai, perché sapevo dove mi stava aspettando. Poco più avanti c'è un'isola di terra. Non ne è rimasta molta, di terra, ho saputo che utilizzeranno le sue lacrime ormai inquinate per farle zampillare da una fontana. Questo sì che è mentire da veri professionisti: la fonte di acqua inquinata!

Quel quadrato dentro una rotonda quadrata doveva essere sfuggito al Nulla per un motivo preciso. Infatti, la piccola ruspa era lì, e Lei era appoggiata ad essa. La banshee. Oggi come duemila, tremila, cinquemila anni fa. Una signora senza tempo e senza età con l'aspetto di una ragazzina, se non fosse stato per il viso da vecchia. I capelli lunghissimi, che un tempo erano stati fulvi e ora erano quasi bianchi, trasparenti. La veste di un verde chiarissimo. Gli occhi neri. Immaginai che il motivo della sua eternità non fosse l'appartenenza all'Altrove, bensì l'oblio a cui i nuovi umani (gente molle, senza spina dorsale né anima) l'avevano ormai da tempo condannata.

«Cosa fai qui?» le chiesi a cavallo della bicicletta, a qualche metro dalla ruspa.

Sentivo il profumo di erba fresca e il fatto che lì non ce ne fosse non mi stupì affatto. Era l'aria di casa, per lei e per me.

«Sono venuta per te...» mi rispose.

«Non è vero. Tu rispetti le regole, non puoi essere venuta per me».

«Sono venuta per una parte di te, sai benissimo di cosa si tratta...»

Mi fece vedere i miei pensieri: la ragazza con quel buffo cappuccio che leggeva Wilde sull'orlo della scogliera, la gioia, il ritorno, la speranza, e poi i mesi in cui avevo vissuto masticando pezzi di vetro.

«Tu stai uccidendo la tua speranza. Io sono venuta ad annunciarti la morte della tua speranza» mi disse. «Ma tu sei uno dei pochi, e uno dei pochissimi fuori dall'Isola, che si ricordi ancora di noi. Per questo mi hanno mandata da te *prima*. Per dirti che il destino della tua speranza non è ancora segnato e che dipende solo da te far sì che si compia».

«Ma tu hai visto quanto Nulla c'è qui. Io non riesco più a sperare».

«Sì, vedo anch'io quello che vedi tu. Ma io esisto qui, nonostante tutto, perché tu lo permetti. È la tua maledizione e la tua salvezza. Dovrei addirittura *ringraziarti* per questo, se io mai ringraziassi».

E sparì.

E mi lascio lì a riflettere, perché sapevo che aveva ragione e non sapevo, comunque, come agire, come *fare*, che cosa *praticare* per far sopravvivere la mia speranza.

Cominciai a pedalare, dovevo tornare a casa.

Via Irlanda, numero zero

Per andare e tornare dal Nulla uso la bicicletta. In genere impiego diciotto minuti e qualche volta ci scappa un'idea per un racconto. Ho un concetto del trasporto, pubblico e privato, decisamente demodé.

La casa in cui abito è un esempio di Nulla declinato in edilizia suburbana. Quelle case in cui senti tutto quello che accade al piano di sopra e al piano di sotto. Tante antenne satellitari sui piccoli terrazzi, pochi libri nelle librerie. Qualche volta, televisori così grandi da non entrare nelle librerie.

Una delle strade che percorro abitualmente costeggia tutta la periferia, trincea dell'avanzata tecno-umana verso le colline retrostanti, contro la quale la bassa vegetazione mediterranea, qualche pino e due ruscelli quasi costantemente in secca non possono fare altro che alzare bandiera bianca.

La strada passa da uno dei quartieri più brutti della città: case che non hanno un'anima, *house* che non saranno mai *home*.

L'ultima via del quartiere, perpendicolare alla strada che devo percorrere, è via Irlanda. Non sto scherzando. Via Irlanda. Credo che ci sia anche via Città del Vaticano, lì vicino, ma a me non interessa. A me interessa l'Irlanda.

Non sono mai entrato in via Irlanda. Sembra una strada a fondo chiuso, una di quelle strade da cui non passerai mai se non hai un motivo per andarci, non può *capitarti* di passare da lì. E difficilmente ce l'avrai mai, quel motivo, dal momento che la strada è deturpata, da un lato dalle solite brutte case, poco case e molto cartongesso, dall'altro da un canneto e qualche cespuglio che fanno da confine a un nulla post-industriale in disfacimento. In fondo, c'è una vecchia fabbrica, qualcosa di vivo nei miei ricordi di bambino, ora solo costruzioni abbandonate.

Provo un misto di paura e desiderio quando pedalo per raggiungere o tornare dal Nulla: sento l'impulso di girare la bicicletta verso destra ed entrare in via Irlanda. Perché l'Irlanda è la terra dei Druidi, e per i Druidi il tempo e lo spazio erano niente di più che materie prime manipolabili dalla loro magia, dalle loro Parole. L'iperrealtà della magia si nasconde dietro il velo dell'ovvio.

L'istinto e la mia ossessione mi dicono che dovrei entrare in via Irlanda e guardare verso il canneto.

Nessuno può negare che, dopo, ci sia l'Irlanda. La direzione è quella giusta, la distanza, druidicamente, non esiste. Conta solo la volontà che si fa parola, che si fa magia. Se voglio andare in Irlanda basta che vada a destra e prosegua verso il canneto. Il viaggio dura un secondo o diecimila anni (forse

nel passato, forse nel futuro), probabilmente incontrerò altri fantasmi come me, anime perdute in cerca di un'identità sognata e forse mai posseduta, rubata dalla nullità spirituale di questo qui e ora. In irlandese c'è una particolare forma dell'indicativo che viene definita dell'*eterno presente*: i nostri vecchi amici ci hanno assicurato da sempre che saranno là ad aspettarci.

Ma allora, che cosa aspetto?

L'erba della vecchia

Lavoravo nel Nulla solo da pochi giorni.

Era domenica. Una volta la Domenica era il giorno del Signore. Oggi, tutti i sette giorni della settimana sono consacrati all'unico vero Dio: il denaro. Quindi, quella domenica si lavorava, come ogni altro fottuto giorno, alla costruzione del Nulla. Dovevamo sbrigarci, perché c'erano migliaia di idioti che sarebbero venuti al Nulla non appena fosse stato pronto, per la gioia di quei due o tre un po' meno idioti, capitalisti nullivendoli, che fungevano da sacerdoti del sacrificio.

Era domenica e c'era il sole. A marzo il cielo bianco è un po' meno bianco e se guardi a oriente, al mattino, hai anche la fortuna di lasciarti alle spalle la raffineria, le fiamme rosse e i fumi neri, per cui il cielo sembra quasi cielo.

Io ero in bicicletta ed ero quasi arrivato al Nulla in costruzione. Avevo già percorso le strade che non hanno nome, mentre il riff di *Where the streets have no name* di U2iana memoria, mi frullava nella testa.

Ero quasi arrivato. La vidi una volta giunto vicino alla rotonda quadrata.

Era vecchia. Purtroppo ho dovuto dare al concetto di vecchiaia una connotazione negativa: brutte esperienze con qualche

persona anziana. Ma lei fu subito, per me, la *cara vecchietta* che tutti i nipoti meriterebbero. Era perfetta, tanto che ancora non sono sicuro di averla vista *veramente* (ovvero in quel poco di vero che è il qui e ora: perché lei era sicuramente molto più *vera* del Nulla che ci stava attorno). Era vecchia e vestita come nelle favole: il fazzoletto chiaro sulla testa, la veste di un azzurro scuro screziata di bianco, sopra le calze color carne incartapecorita e le pantofole foderate di finta pelliccia. Il grembiule, chiaro ma impossibilmente bianco, sporco di terra, la identificava come creatura di quell'altrove che conosco bene, quell'altrove in cui esistono ancora i profumi, i colori, i sapori; quell'altrove in cui non esiste la plastica. Già, come se la plastica potesse esistere.

La seguiva, o forse la spingeva, una federa da cuscino tenuta a sacco. Una federa piena, gioiosamente traboccante d'erba. *Erba per i conigli*, pensai. La vecchia teneva la federa sulla schiena con la mano destra e, nella mano destra, a pugno, reggeva il falchetto con la punta rivolta verso l'alto: se l'erba fosse stata spighe di grano e il grembiule della vecchia rosso, il soggetto sarebbe stato perfetto per un manifesto del marketing sovietico.

Credo di averla vista sorridere, la vecchia. Sorridere in mezzo al Nulla. In seguito ho pensato molto al motivo per cui

potesse sorridere, visto che le stavano togliendo il campo da cui poteva tagliare l'erba, già assediato dalle ruspe e dagli spargicatrame. Poi ho capito. Sorrideva perché aveva salvato l'ultima erba dal Nulla. Doveva esserci, lì vicino o sospeso al di là dello spazio e del tempo (nell'Eterno Presente?), un angolo di esistenza in cui la vecchia teneva i suoi conigli che avrebbero mangiato l'ultima erba, l'ultima che quella terra avrebbe potuto produrre.

Adesso, dove la vecchia andava a falciare l'erba, c'è un aborto di parcheggio, delimitato da blocchi di cemento a forma di pinna dorsale di squalo. Immagino i denti degli squali sorridere, da sotto la pinna, a tutti gli idioti che parcheggiano lì quando pensano di andare a comprare risparmiando, mentre invece vanno a farsi comprare e vendere, senza risparmio.

Ma l'erba non è più lì: la vecchia l'ha salvata, quella domenica mattina.

Le bandiere strappate

Ho già detto che vado al Nulla in bicicletta, e che ci sono molte strade che portano al Nulla. Una di queste è via Autolavaggi. No, *non* si chiama davvero così, ma va bene lo stesso. Ce ne sono tre in meno di trecento metri. Il più mostruoso dei tre è l'autolavaggio automatico!

L'autolavaggio automatico è una metastasi tra zone di bioresistenza alla città: una serra, un campo, addirittura un pollaio. È solo un'illusione: il Nulla è lì in agguato. L'autolavaggio è un distributore d'acqua sotto pressione. Qualcuno ne è il proprietario, ci sono persone che vivono vendendo acqua sotto pressione per pulire le auto. C'è un odore, persistente, eterno, di gomma umida. L'acqua dell'autolavaggio puzza.

L'autolavaggio automatico utilizza molta acqua, alla faccia di chi muore di sete, e la scarica nel fiumiciattolo che lo costeggia, avvelenando i topi e le rane che, inorriditi, finiscono per suicidarsi sulla strada, sotto le macchine che, comunque veloci, non li vedono neanche. Mi sorprende sempre la quantità di animali morti che si vedono schiacciati sulle strade. E non parlo di cervi in autostrade di un qualche grande nord. Nelle strade di città c'è un sacco di morte: piccioni, corvi, topi, insetti.

L'autolavaggio automatico è aperto self-service ventiquattro ore, sette giorni su sette. Se dovessi (volessi) avere un Dio, mi sceglierei il Dio cristiano e andrei a messa la domenica mattina. Sempre meglio che scegliersi un dio di plastica e metallo, oleoso e maleodorante, con quattro ruote, il cui feticcio deve essere sottoposto ad abluzioni settimanali, appunto il sabato mattina. Certo che è una bella rivincita degli agnelli sacrificali: quanto del vostro poco tempo sacrificate agli Agnelli, al semaforo, sulla strada e agli autolavaggi, ogni giorno?

All'autolavaggio automatico c'è la fila, il sabato mattina. Il cretino di turno ripulisce il parafango dal sangue dell'ultimo porcospino che ha schiacciato. Io, lo giuro, non ne ho mai visto uno vivo, di porcospino e, se fossi ancora un bambino, crederei che i porcospini siano una resina sanguinolenta prodotta dal catrame. Oppure pulisce il vetro del cruscotto dalle decine e decine di insetti volanti che ha sterminato, quegli stessi con cui ho parlato magari il giorno prima, mentre per un tratto di strada mi accompagnavano, io in bicicletta, loro con le ali.

All'autolavaggio automatico sventola la bandiera. Il tricolore di questo Paese del Sudamerica senza ananas.

Sono passato da via Autolavaggi, un sabato mattina, mentre andavo al Nulla, e la bandiera era strappata!

Sembrava che il libeccio potesse fare il miracolo. Il libeccio, sì, ovvero ciò che resta del respiro possente dell'aria e del mare quando giungono dall'Oceano, lo stesso che ha plasmato le Aran, ora inginocchiate a guardare a occidente sperando che l'America annichilita dal vento non esista più. Il rosso stava per volare via, nel vento. Ecco il miracolo. E Poteva accadere dopo dieci secondi o dopo qualche giorno. Il rosso sarebbe volato via, sarebbe diventato arancio e io sarei stato di nuovo lì, sull'Isola, a guardare la mia bandiera, dritta nel respiro, come l'avevo vista mesi prima sul traghetto per Kill Ronan.

Nei giorni successivi, per andare al Nulla, sono sempre passato da via Autolavaggi, sperando che il rituale si compisse. Il rosso era ormai un brandello, era solo questione di tempo.

Ed ecco che una mattina mi accorsi che avevano sostituito la bandiera. Il nuovo rosso era lì (il vecchio lo hanno seppellito con Berlinguer) a ridere di me, mentre il cretino-assassino lavava via un altro porcospino. Dovevo vendicarmi. Era il periodo dei campionati mondiali (o europei?) di calcio. Al Nulla si regalavano le bandiere a chi comprava il televisore. Perché, si sa, quando ci sono i campionati europei (o mondiali?) di calcio si deve cambiare televisore.

La sera uscii dal centro commerciale con la mia bandiera, perché uno degli idioti che aveva comperato il televisore non sapeva che farsene: forse gli interessava solo l'apparecchio scontato, e non il calcio!

Comunque... Ora ero in possesso della bandiera del Paese del Sudamerica senza ananas in cui vivo ma a cui non mi sento di appartenere. Tagliai via il rosso. Il mattino dopo andai in centro, in un negozio dove mia madre comprava le stoffe quand'ero piccolo. Detti a un'amica la mia bandiera tagliata e il pezzo di stoffa arancione comprato al negozio. Il giorno successivo avevo la bandiera del mio Paese. A tempo debito, fu battezzata nella Guinness, festeggiando una vittoria di rugby di Hayes, Stringer e compagni.

Dai racconti di Massimo

Italia, mercoledì

Il viaggio di ritorno

Wow! Avevo vinto! Sapevo che ce l'avrei fatta! Non avevo mai vinto un concorso, ma questa volta c'era l'Irlanda in palio, e non poteva finire altrimenti. Un concorso letterario in cui si doveva scrivere sull'Irlanda per vincere un viaggio in Irlanda. Non avevo avuto dubbi su come sarebbe andata a finire ed era andata proprio come previsto: avevo vinto!

Sarei tornato in Irlanda, ci sarei tornato gratis e ci sarei tornato da vincitore-di-concorso-letterario. Nel Paese più letterario del mondo!

Mi presentai in aeroporto alla mattina presto, con un paio di ore in anticipo. Poca gente, pochi voli a quell'ora. Sui monitor il volo non compariva ancora, ma era normale, era troppo presto.

Mi guardai un po' in giro. Nella zona di più recente costruzione dell'aeroporto, così recente da portare ancora il segno dei lavori in corso, notai un cartello verde a caratteri

dorati. C'era scritto qualcosa... in Irlandese?! *Buaiteoir e comórtas. Vincitore e concorso.* Beh, doveva trattarsi di me! Seguì la freccia del cartello. Camminai per diversi minuti, zaino in spalla. C'era una striscia verde per terra, proprio sul pavimento.

La seguì.

Non c'era nessuno, solo questo corridoio senza finestre e la striscia verde per terra. Che si interrompeva davanti a una porta, verde.

Abbassai la maniglia ed entrai.

A quanto pareva ero arrivato alla zona del check-in, dalle vetrate si vedeva un aereo. Era verde. Diverse poltroncine della sala erano occupate. Ebbi l'impressione che ci fossero molti bambini, ma non c'erano le grida e il caos che ci si aspetta in un ambiente pieno di bambini. Non ebbi comunque tempo di osservare bene, perché mi sentii apostrofare: «Ah, finalmente è arrivato anche lei! Venga, venga che facciamo il check-in!»

Una faccia dall'aria aristocratica, e in qualche modo familiare, compariva da sopra il monitor della postazione. Portava occhiali rotondi e baffetti radi. La targhetta del nome sulla divisa riportava solo due lettere: *JJ*.

«Ma non si è rasato stamani?» mi chiese.

«Beh... No» risposi un po' confuso.

«Ha spadellato il fritto?»

«Veramente... No...» replicai sempre più confuso.

«Si è fatto portare del latte, non il suo?»

«Ma... vede, io non faccio colazione, poi c'è il volo, preferisco rimanere a digiuno...»

«Bene bene, mi dia i suoi documenti, i suoi. E la carta di imbarco da imbarco per l'imbarco... Mi capisce quando scrivo? Perché sarebbe l'unico».

Farfugliai non so che cosa mentre porgevo i documenti a JJ. Gli occhiali tondi mi sorrisero dicendo che era tutto a posto, potevo sedermi e aspettare la chiamata per il volo.

«Lei è irlandese?» chiesi a JJ.

«Io? Certo che no. Che cosa glielo ha fatto pensare?»

Mi sedetti su una poltroncina. Uno dei bambini che avevo notato prima stava giocando con una scarpa. Era vestito di verde e aveva una copiosa barba rossiccia. Un altro suonava una cornamusa. Anche il suonatore di cornamusa aveva una copiosa barba rossiccia.

«E così lei è uno scrittore!» mi disse il tizio seduto accanto a me. «Uno scrittore che scrive di Irlanda!»

«Beh, sì, mi piace scrivere...»

«Piacere, mi chiamo Myles. O almeno, questo è uno dei miei nomi. Lei è mai stato in Irlanda?»

«Sì...»

«Aveva mai scritto prima di andare in Irlanda?»

«No...»

«Ah, ecco! Abbiamo un altro contagiato!» commentò la voce rubizza, che aveva sulla giacca una spilla raffigurante dei puledri e un'altra raffigurante una pinta di inchiostro.

«Almeno ha capito?» mi chiese poi.

Io non sapevo che cosa rispondere, non sapevo che cosa dire, era tutto così assurdo.

«Noi siamo davvero così, caro il mio scrittore. Passa il tempo, arrivano le multinazionali... Ma noi siamo ancora quelli che si raccontano le storie al pub, che brindano ai funerali e ai battesimi, che scrivono e scrivono e scrivono. Non che lei sia alla nostra altezza: bisogna nascerci. Ma si è proprio meritato il viaggio premio, andiamo!»

Ci mettemmo in fila davanti a JJ che controllava le carte d'imbarco. Io e Myles eravamo ultimi. Riconobbi Hayes, con gli orecchi a cavolfiore nascosti sotto la fascia verde, ma era anche Cu Chulainn. Riconobbi Bono, ma era anche Amergin. Oscar. Roddy.

«JJ, vieni questa volta?» chiese Myles.

«No, Myles. Lo sai, non posso tornare a casa. Salutami *the Dubliners*».

Massimo continuava a rileggere il suo racconto. E continuava a

non capire perché non avesse davvero vinto il concorso. Andò a controllare sul piccolo dizionario *Inglese - Gaelico / Gaelico - Inglese* (irlandese! Non si dice *gaelico*, si dice *irlandese!*), che portava sempre con sé, la parola per *destino*. *Oidhe*, per *Destiny*, oppure *Daorbhreith* come *Doom*? Vide che *Daor* significava *Slave*, *Condemned*, e allora temette di aver capito quale fosse la parola giusta. Non aveva vinto il concorso letterario sull'Irlanda. Aveva partecipato, con ben due racconti (il massimo consentito) e non aveva vinto.

Questa storia dell'Irlanda era diventata una cosa seria e stava prendendo una brutta piega. Andava avanti ormai da molto tempo, ma in realtà non andava avanti. Le ossessioni non procedono, si espandono, come una sfera il cui centro è assolutamente fermo, lì, *al centro*. C'erano persone a cui aveva cercato di spiegare che cosa l'Irlanda significasse per lui. Lo aveva scritto. Perché Massimo non era bravo a parlare ma era molto bravo a scrivere, o almeno così credeva lui. Lo aveva scritto, la prima volta, dieci anni prima, quando molto del peggio doveva ancora accadere e l'inizio del peggio era già iniziato. Impacchettò le stampe e le mise nello zaino, con un cambio di biancheria, il rasoio da barba che non usava da dieci anni rispolverato per l'occasione, la macchina fotografica.

Italia, giovedì

Il viaggio di andata

Laura

Laura e sua madre abitavano proprio a Pisa. Ci misero cinque minuti per arrivare in macchina all'aeroporto. Laura partiva per Dublino, per andare al funerale del nonno paterno. Non aveva collegato lo strano messaggio al cellulare con la morte del nonno. Non ce n'era alcun motivo, del resto...

Laura i nonni li conosceva appena. Sapeva che quando era più piccola era stata in Irlanda abbastanza spesso, ma negli ultimi due anni era andata su solo una volta. Sua nonna le aveva regalato un maglione, che lei non aveva mai usato. Semplicemente, non aveva mai fatto abbastanza freddo. Preferiva le felpe, anche in inverno. Sua madre non andava in Irlanda da un decina d'anni, da molto prima che lei e Bob si dividessero. Era la prima volta che Laura andava su da sola, ed era anche la prima volta che, completamente da sola, avrebbe preso l'aereo.

Suo padre era partito con il primo volo utile, il giorno

prima. Bob abitava a Livorno, dove aveva il suo pub. Ormai si poteva dire dove aveva avuto il suo pub. Forse suo padre si era meravigliato di non dover lottare con lei per convincerla ad andare al funerale di nonno Colm. In realtà, c'erano altri motivi per cui voleva andare in Irlanda. Mesi prima aveva conosciuto in una chatroom un ragazzo irlandese. Lui cercava ragazze italiane con cui chiacchierare. Lei cercava ragazzi irlandesi per capire se era noioso solo suo padre o se gli irlandesi erano tutti così. E a quanto pareva non erano tutti noiosi. Lei aveva giocato il ruolo della provocazione sessuale. Lui aveva abboccato. Avevano finito per fare sesso virtuale. Era stato cool. Lui non sembrava un ragazzo sveglissimo, eppure era stato *divertente*. Ed ecco che muore il nonno dublinese. Volo pagato dal padre e possibilità di divertirsi un po' con Patrick in carne e ossa. Meglio di così... Ovviamente avrebbe dovuto vedersela con suo padre. Ma aveva giocato d'anticipo. Avrebbe fatto in modo di evitarlo fino alla mattina successiva, quando si sarebbe celebrato il funerale. Avrebbe avuto a disposizione Patrick e Dublino per tutta una notte. Aveva solo uno zaino. Con dentro una giacca impermeabile. Hai visto mai dovesse piovere, a Dublino...

«Allora, Laura... O devo chiamarti Aoife, visto che vai in Irlanda?» disse sua madre.

«Mamma, sto andando a un funerale, il mio primo funerale! E

non sono in vena di scherzi. Comunque anche se vado in Irlanda non chiamarmi *Aoife*. Io sono Laura. Punto e basta. Piuttosto, non credi che sarebbe stato meglio se fossi venuta anche tu?»

«Basterai tu come rappresentanza italiana. Non vorrei proprio finire a dover parlare dei debiti del pub con tuo nonno ancora caldo...»

«Mamma, ma che schifo! Vabbè, ciao...»

«Ciao bimba, dammi almeno un bacio!» le chiese sua madre, abbracciandola.

Laura aveva fatto il check-in on line, per cui, dopo aver salutato sua madre, si diresse direttamente alle Partenze Internazionali. Notò, poco più avanti di lei, nella fila per il volo Ryanair per Dublino, uno zaino identico al suo sulla spalla di un tizio.

Irlanda, giovedì

I miei tesori

Patrick

Patrick O'Connell era un ragazzo sveglio. *Ovviamente* una prima edizione autografata di Roddy Doyle aveva un valore. Gli era bastata mezz'ora di ricerca in rete per sapere dove piazzarla. Venderla on line avrebbe richiesto tempo. E almeno, in questo caso, Patrick O'Connell era anche un ragazzo fortunato. Era irlandese, la sua era una terra di letterati, ed era di Dublino. Dove, in pieno centro, a due passi da Grafton Street, si trovava Cathach Books.

Cathach Books è una libreria atipica, diciamo così. Specializzata in libri rari e in prime edizioni. Per vendere prime edizioni e libri rari, *doveva per forza comprare prime edizioni e libri rari, no?* Patrick si presentò alla libreria mezz'ora dopo l'orario di apertura. C'era proprio il signor Enda, il proprietario, stando a quello che diceva il sito web del negozio. Un signore anziano, alto, massiccio. Come un rugbista in pensione travestito da bibliotecario.

Lo spazio ristretto della libreria era ricolmo di libri. Alcuni apparivano sicuramente molto antichi. Altri erano più recenti. Molti erano di scrittori irlandesi, spesso autografati dagli autori. C'erano alcuni libri di James Joyce in una vetrina chiusa. Patrick non era esattamente un topo di biblioteca, ma l'ambiente aveva il suo fascino. Era un posto *antico*.

«Buongiorno» lo salutò il signor Enda.

«Buongiorno, posso parlare con lei per un libro da valutare?»

«Certo, ragazzo. Tu avresti un libro da valutare? Sai come funziona Cathach Books?»

«Beh, sì. Ho visto il sito... Libri rari e prime edizioni. Valutate libri singoli e intere biblioteche. Io avrei questo...» Patrick estrasse un libro dallo zainetto marchiato IRFU, Irish Rugby Football Union, che si era fatto scivolare giù dalla spalla. Era la copia autografata de *La donna che sbatteva nelle porte* e la porse al signor Enda.

«Questo... Me lo ha *lasciato* mio padre» spiegò.

«Oh, perché, tuo padre è morto, ragazzo?»

«No, veramente no, signore! È vivo. Fa il poliziotto».

«Capisco. E ti ha lasciato questo libro per *venderlo*?»

«Si tratta di un regalo, signore. Voglio dire, questo è il regalo sbagliato per la persona a cui è destinato e quindi pensavamo di venderlo per comprare qualcosa di più adatto...»

«Oh, certo, adesso è tutto più chiaro. Tu e tuo padre avete deciso *insieme* di venderlo per poi comprare il regalo giusto. Un vero peccato che questa persona non sappia apprezzare un libro prezioso, non trovi?»

«Vede, signore... Il regalo è per una ragazzina. Non è neanche irlandese. Non del tutto almeno. È mia... cugina, mezza italiana, l'inglese non lo sa neanche troppo bene. Quindi io e papà - insomma, sì, suo zio in fondo, no? - volevamo regalarle qualcosa di più adatto. Noi non sappiamo che farcene del libro. Voglio dire, il libro sarà anche bello, ma i libri in fondo contano per quello che c'è scritto, anche se si tratta di un'edizione economica...»

Quando Patrick realizzò che cosa aveva detto e a *chi* lo aveva detto si sentì crollare il mondo addosso. Aspettava solo di essere buttato fuori, a questo punto. Era come se avesse bestemmiato in chiesa davanti al più sadico dei Fratelli Cristiani!

«Mah, ragazzo... Direi che il tuo è un punto di vista sicuramente *discutibile*. Ma in fondo, tutti i punti di vista lo sono. Se proprio non sapete che farvene di questo volume e devi comprare un regalo per tua *cugina*, fa' vedere il libro».

Patrick si accorse che gli tremavano le mani. Si sentiva come doveva essersi sentito Indiana Jones di fronte a suo padre, Sean Connery, con il Santo Graal in mano. Forse era per

l'aspetto del signor Enda, o per l'ambiente che li circondava. Insomma, non credeva proprio che sarebbe stato così complicato vendere un libro che non aveva neanche letto. E che probabilmente non aveva letto neanche suo padre. Che, sempre probabilmente, non si ricordava neanche di averlo, il libro.

Il signor Enda tolse la sovracoperta e la depose sulla scrivania su cui si trovavano altri libri e il registratore di cassa. Da un cassetto prese una grossa lente di ingrandimento, con cui osservò la seconda e la terza di copertina del libro. La firma di Roddy Doyle era nella pagina interna con il titolo, come a dire *eh sì, questo l'ho scritto proprio io*. Il signor Enda depose il libro sulla scrivania e prese in mano la sovracoperta, osservandone il lato privo di stampa e i risvolti. Poi prese di nuovo il libro in mano. Vide il ragazzino quasi spaventarsi quando se lo portò dietro fino a uno scaffale. Ma era solo per confrontare la firma sul libro del ragazzo con quella di uno dei libri sullo scaffale. Un altro Roddy Doyle autografato. Autografato e dedicato. Da Roddy Doyle al signor Enda, una copia della prima edizione di *The Commitments*. Quel libro non era in vendita, naturalmente. Le due firme corrispondevano, erano davvero molto, molto simili.

«A quanto pare, ragazzo, abbiamo un Roddy Doyle autografato, qui. Pensi che centocinquanta euro possono bastare per il

regalo di tua *cugina?*»

«Wow! Voglio dire, sì signore, certo. Grazie!»

«Sai già che cosa regalarle, ragazzo?»

«Veramente no, signore».

«Io credo che se questa signorina è irlandese, almeno un po', e non ha molta familiarità con le sue origini, dovresti regalarle qualcosa di irlandese. Di celtico, magari. Che so, un gioiello, un bracciale. Ma comunque qualcosa che possa ricordarle la sua terra. Non trovi che sarebbe giusto?»

«Beh... Sì. Credo di sì. Grazie per il consiglio».

Il signor Enda dette centocinquanta euro e una ricevuta firmata a Patrick, che uscì, salutando a mezza voce.

Ragazzi innamorati, pensò il signor Enda mentre vaghi ricordi di gioventù gli attraversavano la mente.

Pochi passi e Patrick era al centro del centro di Grafton Street.

Aveva detto un sacco di bugie.

Meno di quelle che pensava, in realtà..

Un mimo (una mima? Visto che era una ragazza) era immobile in mezzo alla folla su un piedistallo alto una quarantina di centimetri, proprio in mezzo all'incrocio tra Grafton Street e Duke Street, da cui arrivava Patrick. Il piedistallo era ricoperto di muschio e finte pietre di vero polistirolo. La ragazza era vestita da folletto. Si era spalmata il viso e le

mani di qualcosa color terra. I capelli biondo oro erano lunghi fino alle spalle e adornati da una corona di rametti, foglie e fiori. Era molto giovane, pensò Patrick. E piuttosto carina, per quel che si intuiva. Era vestita di una casacca sformata e pantaloni attillati dello stesso color terra della faccia. Aveva orecchie a punta in plastica, o resina. Veramente perfette, a una prima occhiata proprio non ci si accorgeva che fossero delle protesi...

Patrick notò che la ragazza non aveva un contenitore per raccogliere gli spiccioli dei passanti. Qualcuno la pagava per stare lì. Sì, era una pubblicità vivente. Ormai ce n'erano molte e sempre più spesso, in Grafton Street, uomini-sandwich richiamavano l'attenzione di passanti e turisti sul pub a cinquanta metri o sulla boutique vintage dietro l'angolo. La ragazza pubblicizzava, su un grande cartello nero con scritte argentate a forma di freccia, una bigiotteria che si trovava a un isolato più avanti in Clarendon Street, la Three Sisters Arts & Crafts. Gioielleria e bigiotteria celtica a prezzi modici. Sconto a chi si presentava con il coupon della folletta, alias Lady Titania regina delle Fate, come recitava pomposamente il cartello.

Patrick si avvicinò alla ragazza e le chiese un coupon per lo sconto. Lei, da immobile, fece il gesto di prendere qualcosa dalla borsa in pelle color terra, che portava a tracolla.

Infilata la mano, emise un urlo senza suono e rimase paralizzata. Patrick sobbalzò. La ragazza estrasse il coupon dalla borsa porgendolo a Patrick con un sorriso, per poi immobilizzarsi di nuovo.

Dall'esterno, Three Sisters Arts & Crafts era un negozio assolutamente anonimo, con l'insegna dorata in caratteri gaelici su fondo azzurro, una porta a vetri e una piccola vetrina bordate dello stesso azzurro. In esposizione, al di là della vetrata, facevano bella mostra di sé collanine, bracciali, un *bodhran* - il caratteristico tamburo della musica tradizionale irlandese -, statuette di folletti e di fate. L'elemento decorativo più frequente sugli oggetti era la triplice spirale, uno dei segni simbolo dell'Irlanda, scolpito migliaia di anni prima sulla grande roccia del monumento funebre di Newgrange. Simbolo di infiniti infiniti, adesso ridotto a segno grafico sulle cianfrusaglie da turisti. O forse no...

Patrick entrò. Se dall'esterno il negozio era uguale a qualsiasi altro negozio *tipico* in pieno centro a Dublino, l'interno sembrava quello di Olivander, il venditore di bacchette magiche in *Harry Potter*. L'ambiente era in penombra, le tre pareti letteralmente traboccanti di... qualsiasi cosa. Sugli scaffali, in barattoli di vetro, spuntando da scatole semiaperte, oggetti di ogni tipo incombevano come pronti a

cadere da un momento all'altro. L'attenzione di Patrick fu catturata da tre forme che sembravano pupazzetti horror, appese con un pezzo di spago a un chiodo, penzolanti da uno scaffale. Un'etichetta, scritta a mano su carta pergamena con un inchiostro di un marrone scuro e caratteri svolazzanti, recitava *Teste di Nemico*. Il giovane pomo d'Adamo di Patrick sobbalzò in un *glomp* proprio mentre si sentiva salutare.

«Buongiorno caro!»

Un'anziana signora era spuntata da una tenda color fegato che dava, presumibilmente, sul retrobottega.

Tornando a guardare le tre strane forme Patrick s'accorse di un'altra scritta sull'etichetta che prima gli era sfuggita. Diceva *Teste di Nemico: riproduzione del Proiettile di Cervello celtico, tre per dieci euro*. Ma la sensazione che l'inchiostro delle parole da *riproduzione a euro* sembrasse più scuro, più fresco, non era comunque piacevole...

Nel negozio c'era un rumore basso e costante proveniente dal retrobottega. Patrick era troppo giovane per capire che quel brusio era tipico del movimento prodotto dalle macchine da cucire in funzione. Tre macchine da cucire al lavoro, due da quando l'anziana signora aveva lasciato il suo lavoro per spuntare nel negozio dalla tenda color fegato.

L'anziana signora, vestita con un lungo abito nero, era...
strana.

Era molto magra, e i suoi capelli, in parte, erano ancora di un rosso vivo, pur se striati di bianco. Una striscia d'argento percorreva la grossa treccia in cui erano acconciati in tutta la loro lunghezza. Il volto invece era molto *vecchio*, dalla pelle diafana che sottintendeva venuzze sulle guance e sotto gli occhi. Gli occhi, enormi, erano di un verde scurissimo. Come se tu guardassi, sporgendoti dalla barca, un mare di alghe, giù, in profondità. Patrick si sentiva a disagio di fronte a quella signora che era piccola e imponente contemporaneamente. Avrebbe giurato che avesse un odore particolare. Come di terra.

«Buongiorno, signora...» esordì Patrick.

«Ciao, giovanotto, buongiorno. Sei qui per comprare qualcosa? Vedo che hai anche il buono sconto di nostra cugina Tita... Tiffany. Di nostra cugina Tiffany. Che buffo nome, vero? Che cosa cercavi, giovanotto?»

«Beh... una mia amica arriva a Dublino proprio stasera e volevo regalarle qualcosa di... *irlandese!*»

«La tua amica è irlandese?»

«No. È italiana, e credo che sia la prima volta che viene a Dublino».

«Davvero? Secondo me ti sbagli...» obiettò la signora.

«Come? Perché? È italiana!»

«Oh certo, italiana. E scommetto che si chiama Laura. Un nome

italiano, no? Ah, i giovani d'oggi, che fanno di tutto per dimenticare il passato e le proprie origini! Ai miei tempi sai che le avrebbero fatto, alla tua *Laura*? Le avrebbero...»

«Mamma! Basta! Così lo spaventi!»

La voce precipitò fuori dalla tenda color fegato una frazione di secondo prima di una seconda donna. Più giovane della prima, ma si capiva che doveva esserne parente; avevano lo stesso mento aguzzo e gli stessi zigomi ben disegnati. La signora anziana si fece da parte borbottando, come se le sue battute in quella scena teatrale fossero esaurite.

Patrick emise il secondo *glomp* in un paio di minuti, quando realizzò che quella donna era bellissima, forse la più bella donna che avesse mai visto. Aveva i capelli di un nero impossibile, con la stessa acconciatura a treccia della signora anziana. Gli occhi azzurri, anzi, no: blu. Alta e slanciata, era davvero molto, molto bella. Ed era assolutamente molto, molto incinta. Un pancione enorme che non ne scalfiva minimamente la bellezza, anzi in qualche modo la rendeva più reale, più tangibile. Più *umana*.

«Mia mamma a volte è un po'... esagerata» commentò.

«Ma... Come fa a sapere che la mia ragazza, ehm, che la mia amica si chiama *Laura*? E che davvero non è italiana? La conoscete?»

«La tua ragazza ha i capelli rossi?»

«Sì...»

«E allora sarà un po' irlandese di sicuro, no?!»

«Ma come faceva a saperlo la signora, sua madre?»

«Oh, niente di così strano. Ha tirato a indovinare e... ha indovinato. Semplice, no?»

Il giovane pomo d'Adamo continuava a fare *glomp*.

«Ma ora bando alle chiacchiere, ragazzo. Come possiamo aiutarti?»

La signora anziana si era ritirata al di là della tenda color fegato, da cui si sentivano bisbigliare due voci, e il continuo, incessante ticchettare delle macchine da cucire ignote a Patrick.

«Devo comprare un regalo. Per questa ragazza. Per la *mia* ragazza che arriva oggi a Dublino e che è italiana. Visto che *non* è irlandese, pensavo a qualcosa di... celtico. Ero in centro per un altro affare, ho visto la pubblicità della folletta e adesso eccomi qui».

«Ti fa molto onore regalare a una *straniera* qualcosa che possa ricordarle la nostra bella terra, Patrick» riprese la donna.

Glomp.

«Non mi sembra di averle detto il mio nome, signora...» le fece notare Patrick.

«Ah No?! Forse sì, dàì, e poi un mucchio di irlandesi si chiamano Patrick! Ho tirato a indovinare e... ho indovinato.

Semplice, no? Ma torniamo a te e alla tua ragazza. Hai visto la meravigliosa riproduzione dei proiettili di cervello rituali?»

Glomp.

«Sto scherzando, Patrick! Immagino che per la tua ragazza tu pensassi a un gioiello, a qualcosa da indossare. Qualcosa di bello, qualcosa di celtico...»

«Sì, come spesa pensavo...»

«A un massimo di centocinquanta euro?»

Glomp.

«Oh Patrick, non dirmi che ho indovinato di nuovo! Comunque abbiamo sicuramente quello che fa al caso tuo. Forse tu non lo sai, ma creiamo oggettistica celtica da... *sempre*. Irlandese, più che celtica, direi. Ci ispiriamo alla protostoria irlandese, soprattutto. Bei tempi quelli! Voglio dire, ci sono dei segni grafici bellissimi su quelle vecchie pietre, no? Mia figlia sta giusto lavorando a una cosa che potrebbe fare al caso tuo».

La bellissima donna incinta si ritirò oltre la tenda color fegato. Il brusio aumentò mentre il rumore delle macchine da cucire si fermò per un attimo. Patrick, in quell'istante, ebbe l'assurda impressione che tutto il mondo si fosse fermato insieme a quel rumore.

Una frazione di secondo più tardi uscì dalla tenda una

ragazzina. Poteva avere l'età di Laura. I suoi capelli, ancora lunghissimi, andavano dal castano quasi nero al rosso, come l'acqua che lascia le torbiere (o come la Guinness appena spillata). Somigliava moltissimo alla madre e alla nonna. Sprizzava energia da tutti i pori. L'aria sembrava crepitare attorno a lei, semplicemente guardarla negli occhi metteva allegria. Patrick ebbe la sensazione che, prima di vedere quella ragazzina, gli fosse mancato qualcosa, e che ora tutto si fosse messo a posto.

«Ciao Patrick. Oh, chiariamoci subito, ho solo sentito il tuo nome da dietro la tenda. Niente *glomp*, questa volta. È tutto a posto. Visto che il regalo è per una ragazza, meglio che parli con me, piuttosto che con mia madre o mia nonna. Sai, loro sono piuttosto *all'antica*... Ho appena terminato questo paio di orecchini. Io credo che potrebbero fare al caso tuo. Tu che ne dici?» gli chiese.

Gli orecchini erano di un colore blu-verde, come il rame vecchio, ma lucido, splendente. Il disco di metallo battuto da applicare all'orecchio era decorato dalla triplice spirale della pietra di Newgrange, da esso si dipartivano tre pendagli di metallo finemente filigranato, ciascuno dei quali terminava in una spirale singola. Triplice spirale, tre spirali. Così migliaia di anni prima gli esseri umani avevano saputo sintetizzare in un unico simbolo il sole e la sua ciclicità

attraverso le stagioni. Nient'altro che vecchiaia o morte in battaglia, maturità materna, gioventù filiale. Nient'altro che figlia del guerriero, moglie del guerriero, morte del guerriero. Tre donne, sorelle nel definire l'uomo.

«Sono molto belli» ammise Patrick. «Davvero bastano centocinquanta euro?»

«È tutto quello che hai?»

«Sì...»

«Quindi non è affatto poco, non trovi? Centocinquanta euro andranno benissimo. Faccio preparare un bel pacchetto da mia madre».

Qualche minuto dopo Patrick usciva dal negozio con gli orecchini confezionati in un sacchetto di velluto verde smeraldo, cercando di non chiedersi perché il negozio si chiamasse *Le Tre Sorelle*. Quando uscì dalla porta in direzione di Grafton Street sei occhi lo seguivano dalla vetrina.

«Allora è lui? Cioè, soprattutto, allora è proprio lei?» disse la ragazzina.

«Certo, sono loro. Lo sai che lo... so» rispose la signora anziana.

«C'è voluto un sacco di tempo. Ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Ce la facciamo sempre, ce l'abbiamo sempre fatta» aggiunse la donna incinta.

«E adesso?» domandò la ragazzina.

«E adesso ne vedremo delle belle. Buon sangue non mente. E della discendenza di Aoife siamo certe. Voglio dire, noi abbiamo conosciuto tutte le generazioni da Medbh a lei, è ovvio che siamo certe! Sono cambiate un sacco di cose, è vero, non ci sarà una guerra come al tempo dei due tori e di Cu Chulainn, ma il signorino Patrick avrà a che fare con un bell'episodio di *girls power*» argomentò la signora anziana.

«Qualcuno si farà male?» chiese la donna incinta.

«Non più del necessario...» rispose la signora anziana.

Irlanda, giovedì

What is good for you?

Deirdre

Che senso aveva chiamarsi Deirdre nel Ventunesimo secolo? Sull'autobus bloccato nel traffico la mente di Deirdre vagava da un pensiero all'altro.

Da una delle poche parole di irlandese che si ricordava perché la vedeva sempre scritta in fondo all'autobus, ovvero *éalú*, uscita d'emergenza, che prima significava *evasione, fuga*, era passata a pensare a quanto avrebbe avuto voglia di fuggire, di non essere qui, di non essere ora, di non essere se stessa. Non essere Deirdre Doyle. Un nome da idiota che picchiava la testa sulle pietre, un cognome qualunque, se non fosse stato anche quello di uno scrittore famoso. Non solo non essere Deirdre Doyle qui e ora, ma non esserlo mai stata. Così da essere sicura che non ci sarebbero stati nemmeno i ricordi della vita disgraziata che aveva non-vissuto. Bel paradosso: se quella era stata non-vita, non poteva almeno averne dei non-ricordi?

Le ambulanze e i pompieri passarono sulla corsia d'emergenza, ricordandole che in molti Paesi le avrebbe viste passare sul lato opposto della strada. Il fatto che ci fossero Paesi in cui sulle strade si andava al contrario le ricordava la storia di *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Strade al contrario, tutto al contrario.

Forse.

Magari.

Qualcuno, dagli uffici, aveva telefonato all'autista. C'era stato un grosso incidente sulla strada per l'aeroporto. Sarebbero rimasti bloccati per ore.

L'asiatico con il turbante nero, la giacca arancione e la benda sull'occhio, come i pirati dei film, cominciò a imprecare in una lingua sconosciuta.

Che senso aveva una benda sull'occhio nel Ventunesimo secolo?

Sarebbero rimasti lì per ore. Imbottigliati. Sarebbe arrivata al lavoro in ritardo. No, diciamoci la verità: se c'era da aspettare ore, sarebbe arrivata al lavoro dopo la fine del suo turno. Alice imprigionata al di là dello specchio. Meglio così, forse. Magari c'erano stati anche dei morti. Non avrebbero certo potuto biasimarla per il ritardo, se c'erano dei morti. Comunque decise di chiamare il negozio. Per quanto odiasse il suo lavoro, era tutto ciò che aveva. Telefonò al negozio per avvertire che sarebbe arrivata in ritardo, che

forse non sarebbe arrivata affatto, perché l'incidente, perché l'autobus bloccato. Forse, se i veicoli avessero circolato al contrario, magari non ci sarebbe stato nessun incidente. Non ci sono incidenti nel Paese delle Meraviglie.

Deirdre lavorava al Guinness Store dell'aeroporto di Dublino. Sei ore di lavoro al giorno. Più un'ora di viaggio in autobus tra andata e ritorno. Un'ora, o un paio, o tre, dipende.

Due anni prima, quando aveva deciso che era davvero l'ora di non farcela più, che doveva andarsene da casa, aveva mandato il suo curriculum dappertutto.

Dappertutto.

Per tre mesi non aveva avuto nessuna risposta. Dopo tre mesi ne aveva ricevuta *una*. Doveva presentarsi all'aeroporto, c'era un posto da commessa al Guinness Store. Si mise a ridere. Forse aveva mandato il curriculum un po' *troppo* ovunque. Proprio la Guinness. Se hai un padre drogato, che ti ha rovinato la vita perché è drogato, manderesti il curriculum ai cartelli colombiani? Lei aveva avuto un padre alcolizzato, che aveva rovinato la vita a lei, a sua madre, ai suoi fratelli e sorelle, e aveva inoltrato la sua candidatura a un Guinness Store. E l'avevano pure chiamata. E l'avevano pure assunta, poi!

Dopo sei mesi di lavoro, Deirdre se n'era andata da casa. Da allora condivideva un appartamento con una collega

giapponese, una stanza a testa a un prezzo assurdo. Ma la libertà, la possibilità di avere una vita normale, lontana da quanto rimaneva della sua famiglia, meritavano ogni centesimo pagato per quella stanza, per quello che significava.

Erano due anni che vendeva magliette, mutande, portachiavi, cioccolatini inneggianti a ciò che aveva rovinato prima suo padre, poi la sua famiglia. *Guinness is good for you*. Una frase che leggeva migliaia di volte ogni giorno e che la faceva rabbrivire. Perché era assurdo che alla fine anche la sua libertà fosse fatta, fosse pagata, dalla stessa moneta per cui era andata in cerca di quella libertà. Era assurdo, ed era così irlandese, così *dannatamente* irlandese.

Sulla corsia opposta il traffico scorreva tranquillo. Sugli autobus di Citylink si intravedevano gli zaini dei turisti che accorrevano a Dublino, in cerca degli irlandesi *così simpatici e ospitali*, della birra, di San Patrizio, del verde... Sulla corsia opposta. A pochi metri da lei.

Irlanda, giovedì

Tentativi

Massimo

Tutti i suoi racconti, stampati in triplice copia, tradotti in inglese con l'aiuto della sua carissima amica d'oltrecortina, come Massimo chiamava affettuosamente Tanja, la moglie moscovita di un suo caro amico che sapeva l'inglese, non come una russa, ma meglio di una londinese, erano nello zaino.

I racconti del Nulla. I racconti sulle Isole Aran. I racconti dei concorsi che non aveva mai vinto. Erano tutti nello zaino, un bagaglio di speranza e portafortuna.

Lo zaino era sul sedile accanto a lui. Lui era sul Citylink che viaggiava dall'aeroporto in direzione di Dublino. Sulla corsia opposta doveva esserci stato un incidente, perché le auto erano ferme in una fila che sembrava interminabile. Sì, un incidente. Vide un autotreno e un camioncino accartocciati, in cima alla fila. Aveva davvero dei problemi con le auto: gli incidenti lo facevano rabbrivire, gli trasmettevano puro panico. Pensò a chi poteva essere morto. Morto come la signora a cui appartenevano le interiora che aveva visto spalmate sulla strada tanti anni prima. Quell'arancio pallido in fondo così simile al grasso del pollo. Chissà che organo era... Non

era un porcospino, la signora, ma era andata a finire nello stesso modo.

OK.

Basta.

Pensò a chi era intrappolato sulla corsia opposta. Gli faceva sempre un po' strano dover guardare, in Irlanda, dalla parte opposta per vedere la corsia opposta. Il fatto che ci fossero Paesi in cui sulle strade si andava al contrario gli ricordava la storia di *Alice nel Paese Delle Meraviglie*.

Pensò a chi magari rischiava di perdere il volo perché era rimasto bloccato dall'incidente. Beh, gente fortunata: sarebbe rimasta un po' di più in Irlanda! Ma sicuramente c'era qualcuno che doveva davvero correre all'aeroporto e invece era lì, fermo. Magari qualcuno sul Citylink, che viaggiava in direzione opposta. Ricontrollò ancora una volta lo zaino accanto a lui, sul sedile lato finestrino. Ricontrollò le stampe dei racconti e quelle con le mappe e gli indirizzi dell'ostello, dei luoghi che voleva assolutamente visitare e dell'ufficio a cui doveva presentarsi per il colloquio di lavoro. Un lavoro vero, che non aveva niente a che fare con le sue aspirazioni di scrittore ma che almeno sarebbe stato in Irlanda. E poi, hai visto mai?

Mentre sfogliava le stampe si sentì osservato, guardò istintivamente fuori dal finestrino e vide solo il Citylink,

fermo in mezzo alla fila, che si allontanava. Aveva quarant'anni, uno zaino da quattordicenne e i successivi tre giorni per *provare*.

Sui sedili davanti a lui invece c'era una più o meno quattordicenne accanto a un ragazzo poco più grande. Entrambi bevevano vino rosso da due bottigliette da mezzo litro (sì, in Irlanda bevono molto, davvero) e lei parlava come un camionista bestemmiatore o uno scaricatore di porto miscredente, un po' in italiano è un po' in inglese, un po' al cellulare e un po' al tipo accanto a lei, con un'alta ed equivalente percentuale di *cazzo* e *fuck* come intercalare. Era una ragazzina dai capelli rossi, magrissima, che parlava in inglese di un funerale al tipo accanto a lei, e mandava affanculo un genitore al telefono. Per l'esattezza mandava affanculo, a telefonate alternate, un genitore in inglese e una genitrice in italiano. Vantaggi dei bilingue. *Fuckiulo*. Il nonno era morto. Chissà se il nonno era paterno o materno, irlandese o italiano.

Una volta Massimo aveva scritto un racconto su un vecchio irlandese, un nonno, arrivato al capolinea.

Chissà com'era morto il nonno della ragazzina...

Dai Racconti di Massimo

Tributo

Ho undici figli. Un sacco di nipoti e qualche pronipote, e certi non li conosco neanche. Succede che tu non conosca i tuoi nipoti o pronipoti quando i tuoi figli sono sparsi in giro per il mondo.

Quando sono nato ero inglese. Ci avevano fottuti un bel po' di tempo prima, alla battaglia del Boyne. Dio non era stato dalla nostra. Noi siamo sempre stati della sua e lui ci ha ricompensato con patate marce e umiliazioni. L'unica colonia europea. L'ultima, a meno che tu non voglia contare le scimmie di Gibilterra.

Quando sono nato ero inglese e quando ero piccolo ci hanno fatto ridiventare irlandesi. Quando marcivano, le patate non erano meno marce. La gente se ne andava comunque e quella che non se ne andava figliava e i nuovi figli se ne andavano o figliavano. Quelli che se ne andavano erano sempre di più. Se sono le mani che hanno costruito l'America, non è che abbiano fatto un bel lavoro: whisky e birra di merda, e automobili. Ti portano nello stesso posto in cui arriveresti anche a piedi e ti perdi tutto il divertimento: è come se non ti portassero da nessuna parte. Però, almeno, stasera non ci siamo bagnati per

venire al pub. In questo non c'ero mai stato. E pensare che da qui ci sono passato un sacco di volte, per andare a Dublino. Ora erano anni che non ci arrivavo, a Dublino, e sembra proprio che non ci siano più motivi per venirci. Dicono che ormai è la Piccola Londra... Con ciò che ne consegue. Con tutti gli svantaggi del *piccolo* e dell'*inglese*.

Di buono c'è solo che la Guinness la fanno ancora qui. Ed è ancora buona come sempre. Scioglie la lingua e ti dà la misura delle cose. Così sai come tirare avanti anche quando pensi che non ce la faresti più. Ti fa pensare, ti fa vedere meglio le cose, dentro la tua testa. La pinta sembra fatta alla rovescia: ma così ti ricorda che la sostanza è nascosta sotto la forma, sempre. E quando trovi la sostanza, ti accorgi che il colore che sembra sbagliato non lo è. Anzi, che il colore *non è quello*. E così ti ricordi che l'apparenza inganna e chi si fa ingannare dalle apparenze è un deficiente. Perché le apparenze non ingannano mai.

Quando hai finito la pinta, la sostanza sembra non esserci neanche mai stata. E così ti ricordi che sei solo ciò che ti ricordi, che sei la tua memoria: che sei ciò che hai visto, che hai sentito, che hai goduto, che hai sofferto.

In fondo bastano questi quattro comandamenti e facciamo la comunione tutte le sere per ricordaceli: siamo davvero un popolo religioso...

Adesso mi bevo l'ultima: sono arrivato.

Irlanda, giovedì

Un sedile più avanti

Aoife

Cazzo doveva proprio morire a giugno il vecchio. E il funerale doveva proprio essere per Bloomsday!

Che palle. Ancora più traffico, ancora più gente, ancora più tempo da perdere. Ma tanto, che importa? Se fosse morto a marzo ci sarebbe stato San Patrizio o una partita del Sei Nazioni. Se fosse morto ad agosto ci sarebbero stati così tanti turisti che la folla in Grafton Street sarebbe stata come quella del terminal dell'aeroporto e degli aerei sulle piste: troppa. Sembrava che tutta la cazzo di Europa avesse un motivo per andare in Irlanda. E quella cazzo di Ryanair ti faceva arrivare lì da ovunque. Da quegli aeroporti che avevano il nome di una città ed erano da tutt'altra parte. Che ti dovevano portare in montagna e ti scaricavano in mezzo alla nebbia padana. Che ti dovevano far arrivare a Londra ma ti portavano *da qualche parte in Inghilterra ma questa non è certo Londra, cazzo*. Almeno, lei che abitava a Pisa era fortunata. L'aeroporto di Pisa era a Pisa. Addirittura. E l'aeroporto di Dublino era a Dublino. Più o meno. Lo stavano ristrutturando. Ci transitava così tanta gente che non bastava

più, già da un bel po'.

Aoife si chiese come fosse possibile che, in mezzo alla ristrutturazione, quella vecchia casa quasi diroccata, quella accanto al parcheggio dei coach, con un ex giardino e porte e finestre bloccate da assi di legno per evitare che ci andassero i barboni o i punkabbestia, fosse ancora in piedi.

E comunque, Aoife era veramente un nome del cazzo da portarsi in giro nel Ventunesimo secolo. E in Italia, per di più. La prendevano tutti per il culo. Anzi no. Perché si faceva chiamare Laura, da tutti. Molti non sapevano neanche che sul passaporto e all'anagrafe del Comune di Pisa lei fosse Aoife. Non si ricordava neanche se a Patrick lo avesse detto o meno. Ci aveva fatto sesso appena scesa dall'aereo, con Patrick. Nei bagni per signore dell'aeroporto. Lei aveva fatto finta di essere cieca, dietro agli enormi occhiali da sole, per avere il pretesto di farsi accompagnare nel bagno delle signore da lui. Forte. Ci aveva pensato per tutto il viaggio da Pisa. E aveva funzionato. Forse semplicemente perché a nessuno fregava niente di chi scopasse chi nei cessi dell'aeroporto. Chissà se avrebbe fatto di nuovo sesso con Patrick, in quei giorni. Magari proprio alla festa dopo il funerale. Perché per i funerali gli irlandesi facevano una cazzo di festa, un'occasione in più per sbronzarsi.

Solo suo padre la chiamava Aoife. Lui era già arrivato a

Dublino e lo aveva appena mandato affanculo nella sua lingua madre. Anzi no, perché se tanto mi dà tanto, lui era irlandese e la sua lingua madre non la sapeva neanche.

Irlanda, giovedì

Indagini in corso

Seamus

... E saremo lì pronti ad accoglierti per darti quello che ti meriti, repubblicano bastardo!

Questa era l'ultima frase del farneticante foglio di carta che Seamus aveva sotto gli occhi. Se non fosse stato per la carta bianchissima e per la stampa inequivocabilmente laser, si sarebbe pensato che il foglietto risalisse a trent'anni prima. O trecento anni prima, sarebbe stato lo stesso. Seamus provò l'impulso di infilare il foglio di carta nel forno a microonde di cui era dotato il suo monolocale. La giusta combinazione di secondi e temperatura avrebbe trasformato il microonde in una macchina per il teletrasporto temporale e avrebbe riportato il foglio di carta nel tempo corretto.

«Che ne pensi?» disse John.

«Cazzo, è fuori dal tempo... Ma tu me l'hai data, io sono un poliziotto e questa è una lettera minatoria. La Garda dovrà fare delle indagini e per qualche tempo il tuo amico dovrà stare sotto protezione» replicò Seamus.

«Secondo te lui è il tipo da *sotto protezione*?!»

«John, io non lo so che tipo è il tuo amico, ma è un

personaggio pubblico, ha impegni pubblici e quindi almeno per un po' dovrà essere protetto. Se non per lui, per chi avrà intorno. Te compreso, al limite!»

Seamus O'Connell e John Fitzgerald si conoscevano da quando erano bambini. Avevano studiato insieme dai Fratelli Cristiani. No, non è vero. Ma sembra che tutti i protagonisti dei libri irlandesi abbiano studiato dai Fratelli Cristiani.

OK.

Scuole pubbliche. Dublino nord. Insieme fino alle superiori. Poi John al Trinity, Seamus nella Garda, la polizia irlandese. Ebbene sì, la polizia...

John non era mai diventato uno scrittore. Non è vero che tutti gli irlandesi sono scrittori. Così come non tutti gli irlandesi sono ubriaconi. Anche se la pavimentazione marezzata di Grafton Street, il sabato mattina alle sei, sembra sempre dire il contrario.

John non era mai diventato uno scrittore, ma lavorava nell'ambiente, come si dice. E a un livello piuttosto alto, visto che era l'agente di uno dei più importanti scrittori irlandesi del Ventunesimo secolo (OK, era appena cominciato...): Roddy Doyle.

Seamus aveva letto un po' di cose di Doyle. John gli aveva anche regalato, tanti anni prima, una copia autografata da Roddy de *La donna che sbatteva nelle porte*.

A pensarci bene, Seamus non si ricordava di vederlo da un bel po', quel libro. Chissà dove era finito, magari perduto nel trasloco, dopo il divorzio. Gli sembrava di averlo visto l'ultima volta nel mucchietto di libri e riviste che teneva accanto al televisore. Chissà, magari su eBay l'autografo di uno scrittore famoso poteva anche valere qualcosa! Chissà quanto alzeresti con un Joyce...

Forse proprio perché era un poliziotto, Seamus era abituato a etichettare le persone, ogni persona con cui aveva a che fare, per poi ricordarsi chi era quella persona e come potesse servirgli, in fretta, in caso di bisogno. Un particolare, un modo di dire o un indumento. Una caratteristica. Seamus non aveva conosciuto di persona Roddy Doyle, ma lo aveva etichettato ugualmente. Era il tizio che aveva scritto quel passo sul tè in *The Van*. Quel passo che gli tornava in mente ogni volta che si faceva una tazza di tè.

Ora, se uno scrive una cosa su una cosa che ti torna in mente ogni volta che fai quella cosa, forse è un bravo scrittore. O forse no, che ne sapeva lui, che era poliziotto. Ma sicuramente questo Roddy Doyle sapeva qualcosa sulle persone... E sul tè.

Seamus non aveva letto tutti i libri di Doyle, ma non gli sembrava proprio il tipo da slanci alla Michael Collins. Chi aveva scritto quella lettera minatoria, però, sembrava

pensarla diversamente. Un cretino, probabilmente un puro e semplice cretino. Ma spesso i cretini sono anche pericolosi.

«John, mi occuperò io di questa storia» dichiarò.

John Fitzgerald sorrise sollevato, il cellulare di Seamus O'Connell vibrò nel taschino della giacca.

Era suo figlio.

Irlanda, giovedì

Giovani

Patrick e Laura

Patrick O'Connell si sentiva un po' sconvolto. No, non proprio...

Era titubante. Preoccupato. Dubbioso.

Patrick O'Connell non lo sapeva proprio come si sentiva. E, sì, i suoi ormoni erano decisamente *sconvolti*. Aveva conosciuto Laura in una chat. Un'italiana. Bello, esotico! Cool. All'inizio aveva pensato che sotto alla sua vera identità si potesse nascondere un uomo, magari un vecchio. Poi lei si era fatta vedere in webcam. No, non era un uomo... Si erano *beccati* diverse volte in chat facendo sesso virtuale. Poi, alcuni giorni prima, Laura gli aveva scritto comunicandogli che sarebbe arrivata a Dublino per una vacanza. Ma soprattutto promettendogli che avrebbero fatto sesso vero ancor prima di uscire dall'aeroporto.

Quando la vide uscire dagli Arrivi Internazionali, quella ragazzina sembrava ancora più giovane di come l'aveva vista in webcam, no, non poteva avere sedici anni! Ma le mani di lei nelle tasche dei suoi pantaloni furono subito molto convincenti e la trovata della cecità troppo eccitante per non

approfittarne. In fondo la differenza d'età non era comunque enorme. E poi, chisseneffrega.

Laura era rossa. Vabbè, si era trovato una italiana rossa. E lei ci stava, per cui andava benissimo. Laura sapeva benissimo l'inglese. Non puoi fare sesso virtuale in una lingua che non padroneggi. Nei bagni delle signore era stata fantastica. Aveva continuato a fingere di essere cieca anche mentre lo facevano ed era stato... molto, molto eccitante.

Ma non appena usciti dall'aeroporto, sembrò che l'aria irlandese avesse sulla ragazza effetti deleteri.

Laura era al telefono con suo padre.

Laura era al telefono con suo padre, suo padre era irlandese e si trovava anche lui a Dublino, e lei era venuta per il funerale del nonno.

Cazzo!

Mentre al cellulare, sul Citylink che li avrebbe portati in centro, Laura si prendeva a male parole col padre in inglese e con la madre in italiano (dovevano essere male parole anche con lei, si capiva dal tono!), Patrick cercava di capire se per caso si fosse messo in un guaio, mentre la mano di lei nuovamente nelle sue tasche non gli permetteva di focalizzare la situazione con il dovuto... autocontrollo.

Dopo l'ennesima telefonata a base di insulti e *fuck* (e *cazzo*, parola che doveva significare più o meno *fuck* a giudicare da

come, quanto e quando Laura la usava) cominciò a parlargli come un torrente in piena: «Scusa per questi casini, Patrick, e scusa se non ti avevo detto che venivo per un funerale. Beh, è il funerale di mio nonno e praticamente non lo vedevo da anni, per cui per me è una vacanza, perché dovevo intristirti con la storia del funerale? Sicuramente hai trovato più interessante la storia della ragazzina cieca, no...? E, senti, ho litigato con mio padre perché gli ho detto che stasera non sarei andata a casa dei nonni. Cioè, magari poi ci sarei anche andata, ma prima ci saremmo divertiti, solo che ora l'ho mandato affanculo e preferirei davvero non vederlo fino a domani, sai che palle quando mi vede arrivare stanotte? Allora lo vedo direttamente domani al funerale così non può prendersela con me. Non durante il funerale, almeno. Per cui ce l'hai un posto dove farmi dormire stanotte? Magari dove possiamo... *dormire insieme?*»

Patrick aveva la soluzione. Casa di suo padre. La tipa era folle, probabilmente. Era rossa e non era neanche italiana, non del tutto almeno. Ma non la smetteva di giocherellare nelle sue tasche e lui la voleva ancora. Da quando i suoi avevano divorziato, papà Seamus, poliziotto, viveva in un monolocale vicino al porto. Poco più in là della fascia degli affitti impossibili. Lui viveva con sua madre, ma aveva le chiavi del monolocale del padre, così, se magari Seamus

ritardava al lavoro nei giorni in cui dovevano vedersi, Patrick poteva aspettarlo al caldo. Durante l'ultima visita, mentre aspettava Seamus, Patrick si era messo a guardare il mucchietto di libri e riviste che suo padre teneva accanto alla televisione. In realtà cercava il telecomando della TV. C'era una rivista di rugby, qualche quotidiano e dei libri. Pochi. Tutti nuovissimi. Tutti post-divorzio, evidentemente. Tutti nuovissimi tranne uno, che appariva visibilmente più vecchio e comunque più vissuto. Forse gli altri non erano neanche stati letti. Era una copia de *La donna che sbatteva nelle porte*, di Roddy Doyle. Il libro era vecchio perché... era la prima edizione. E a quanto pareva, era autografato. Lo aveva preso e messo nello zaino, no, tecnicamente non lo aveva rubato. Era di suo padre e quindi in un certo senso anche suo! L'aveva preso con l'idea che sicuramente sarebbe riuscito a cavarne qualche euro. E aveva un gran bisogno di euro, per fare bella figura con la ragazza italiana che stava per arrivare a Dublino!

«Fammi fare una telefonata» le rispose, richiamando il numero sul cellulare.

«Ciao pa', dove sei?»

«Ciao Patrick, sono a casa con John. Che c'è?»

«Niente, pensavo di passare di lì...»

«Guarda che esco tra poco. Questioni di lavoro, credo che

rimarrò fuori, forse è meglio se stasera dormi da mamma, ok?»

Era fatta.

Irlanda, giovedì

Conversazione nel talamo

Aoife e Patrick

Il monolocale di Seamus O'Connell era piccolo, come ci si aspetta che sia un monolocale.

L'angolo cottura, l'angolo del letto, l'angolo con la porta del bagno, l'angolo con la porta d'ingresso. Fine degli angoli, fine del monolocale. Sul lato opposto al letto, un piccolo terrazzo, non più di un metro quadrato, da cui però si godeva una vista bellissima, sul porto prima e sui monti Wicklow poi, lontani, spesso invisibili quando faceva brutto tempo. Il pezzo forte, l'unico, dell'immobile.

Patrick e Laura non avevano incontrato anima viva in tutto il palazzo. Avevano comprato qualcosa da mangiare al vicino take-away giapponese ed erano saliti. Era veramente una bellissima serata, il cielo sfolgorava.

No, Laura non era certo una ragazzina in vena di melensaggini, e tantomeno una di quelle persone che stravedono per l'Irlanda.

Ma il cielo, in Irlanda, sfolgora. In Irlanda piove un sacco, è vero. Ma se non piovesse così tanto, e quel cielo fosse visibile tutti i giorni, quello stesso cielo non sarebbe così come invece è e non sarebbe così prezioso. Anche Laura doveva ammetterlo: il cielo d'Irlanda sfolgora come se ci fossero miliardi di ali di fate non del tutto nascoste.

E, almeno per Patrick, il culo di Laura, spogliatasi appena erano entrati, in ombra contro la portafinestra del terrazzo, non era da meno. Anzi...

Si buttarono sul letto, dove si mangiarono addosso il sushi. Il salmone che era arrotolato attorno al riso finì arrotolato attorno a qualcos'altro e il riso trovò una calda, accogliente ciotola.

Fecero ciò per cui erano lì. Poi lo fecero di nuovo, poi andarono in un pub. Alla faccia del divieto ai minori di diciotto anni. Gli orecchini comprati da Patrick erano ancora nello zainetto IRFU, nel monolocale.

Quando fecero ritorno era tardissimo. Ed erano un po' brilli. Non troppo, perché nessun pub avrebbe voluto dei minorenni ubriachi.

Si sdraiarono.

«E così domattina andrai al funerale?» le chiese Patrick.

«Sì».

«Non hai ancora parlato con tuo padre?»

«No».

«Sarà incazzato».

«Ovviamente».

«Posso accompagnarti? In fondo... Siamo qui, c'è qualcosa tra noi. Mi farebbe piacere. Davvero».

«Venire al funerale di mio nonno? Uno che conoscevo a malapena e che tu non hai mai visto in vita tua? Se non hai niente di meglio da fare... Domattina chiamerò pa' e mi farò dire dove e a che ora».

«OK. Grazie. E, Laura... Ti ho comprato un regalo».

«Un regalo? Grazie!» si stupì lei.

«Aspetta, te lo prendo».

Patrick si alzò dal letto, aprì lo zaino, prese il sacchetto di velluto verde, lo porse a Laura tornando a letto accanto a lei. Laura slacciò il sacchetto e prese gli orecchini, provandoli subito.

Poi saltò giù da letto e andò a specchiarsi in bagno.

«Sono molto belli! Grazie Patrick. Non dovevi. Voglio dire... Ci stiamo solo divertendo. Comunque grazie, davvero. Che buffo però» riprese, tornando accanto a lui.

«Che c'è di buffo?»

«I miei parenti irlandesi non mi fanno un regalo da un sacco di tempo. È vero, li conosco poco, però... ecco, mi farebbe piacere ricevere un regalo da loro».

«E che regalo avresti voluto ricevere dai tuoi parenti irlandesi?» volle sapere Patrick, incuriosito.

«Non ci crederai, ma da quando ho cominciato a leggere Roddy Doyle, lo conosci no? Quello che scrive di Barrytown in un modo che ti sembra di riconoscere i suoi personaggi per la strada... beh, mi piace un sacco. E ho fantasticato tante volte che 'sti parenti dublinesi avrebbero potuto farmi avere un suo libro autografato».

Glomp.

«Pat, che c'è? Perché hai fatto *glomp*? Ho detto qualcosa di strano?»

«No... Vedi... Io avevo un libro di Roddy Doyle, ehm... autografato. Cioè, *tecnicamente* era di mio padre. Ma adesso non ce l'ha più...»

«E come mai non lo ha più?»

«Perché l'ho venduto. Proprio stamattina. Avevo bisogno di soldi per il tuo regalo. Non avrei mai immaginato che tu preferissi un libro...»

C'era una volta una grande regina della provincia del Connacht. Si chiamava Medbh. Una sera era a letto con suo marito, Ailill, quando cominciarono a discutere su chi dei due fosse più ricco e potente. Alla fine il potere e le ricchezze dei due sarebbero stati identici, se non fosse stato per un toro, eccezionalmente forte e fertile, che Ailill possedeva.

Medbh fece scendere in guerra il Connacht contro l'Ulaid perché nell'Ulaid c'era un toro con cui avrebbe pareggiato i conti con il marito. Sì, il marito scese in guerra per consentire alla moglie di essere alla pari con lui. Un modo curioso e un po' truce di affermare le *pari opportunità*. Fu un gran casino, morirono a migliaia e ci rimise le penne anche Cu Chulainn, il supereroe ante litteram della letteratura mitica irlandese.

Ma quel che conta è il principio.

Adesso, in un monolocale dublinese, la propropropronipote della regina Medbh diceva al suo compagno: «OK, Pat. Io torno in Italia domenica sera. Ho deciso: voglio tornarci con un Roddy Doyle autografato. E sai che ti dico? Per il momento, la sala giochi del piano di sotto, per te, è chiusa!»

Il sonno di Patrick fu agitato. Nell'incubo meno terrificante correva a piedi, in una pianura sterminata, mentre Laura, su un carro trainato da due cavalli spaventosi, lo inseguiva lanciandogli contro orecchini con una fionda enorme. Per fortuna (oppure no), il sonno di Patrick fu anche molto breve. Qualcuno gli tirava un orecchio, accompagnandolo con quel gesto fuori dal letto mentre gli tappava la bocca.

Terrore.

Ma no, era solo suo padre.

...

Terrore!

L'orecchio di Patrick, seguito dal resto, compì un giro panoramico degli angoli del monolocale. Fino a essere accompagnato fuori dal monolocale stesso. Nudo. Non solo l'orecchio.

«Monolocali del cazzo! Se devo litigare al cesso con mio figlio perché non c'è altro posto, preferisco farlo sul pianerottolo. Visto che l'unica stanza è occupata, vero bimbo?!»

«Pa', scusa, è che... Beh, è una storia complicata...»

«Secondo me si tratta del tuo uccello e non ci trovo nulla di complicato. Lo sai qual è la cosa che mi fa più incazzare?»

«No... *Ahi!*» si lamentò Patrick.

«Bene. Se non la sai» gli spiegò suo padre mollando, finalmente, l'orecchio «le cose che mi hanno fatto veramente incazzare sono due. La prima è che volevo almeno essere informato che venivi qui con una ragazza, e la seconda è che tu non ci abbia nemmeno pensato che volevo essere informato!

E se avessi tirato fuori la pistola quando mi sono accorto che c'era qualcuno? Te la saresti fatta addosso nel *mio* letto? Ve la sareste fatta addosso tutti e due, nel *mio* letto?» continuò Seamus.

«Pa', non ti ci vedo come ispettore Callaghan...» azzardò Patrick.

«Vero. Anche se un bastardo del genere deve avere origini irlandesi di sicuro. Ascolta, torna dentro e svegliala. E falla vestire. Cambiatemi le lenzuola e buonanotte. Ma che cazzo dico. Ormai si va in bianco stanotte. Beh, non tu, spero...»

Glomp.

Seamus ci pensò su per un attimo, poi continuò: «Senti, Pat, facciamo così: io torno giù e faccio un pisolino in macchina. Chiamami al cellulare tra un'ora. Fatevi trovare vestiti e con una colazione completa pronta, dal tè al black pudding, tutto compreso. Chi è lei?»

«È una ragazza italiana...»

»Una bella mora?» chiese Seamus, spinto, suo malgrado, dalla curiosità poiché non aveva osato guardare la ragazza.

«Veramente è rossa...»

«Già, che stupido. Neanche tu vivessi in Irlanda, il Paese delle rosse. Ci vediamo tra un'ora».

Mentre Seamus prendeva l'ascensore per tornare nel garage del palazzo, Patrick rientrava nel monolocale. Laura seduta sul letto lo guardava divertita.

«Buongiorno! Deve essere veramente favolosa questa giornata per farti uscire nudo...»

«Veramente era mio padre, ci ha trovati a letto e abbiamo parlato un po' fuori, per non disturbarti».

«Carino da parte sua! Era incazzato?»

«Un po'. Abbiamo un'ora di tempo per preparare colazione e rivestirci. Laura?»

«Sì?»

«Siamo stati bene, stanotte...»

«Divertente, vero?! Peccato aver dovuto smettere per quella faccenda del libro...»

Patrick prese le uova, il bacon e il black pudding dal frigo, mentre analizzava i sintomi di quella che probabilmente era una cotta di proporzioni epiche.

Irlanda, venerdì

La colpevole

Deirdre

Oggi nessun problema. Solo il solito traffico di sempre, niente incidenti. Deirdre era in perfetto orario. Turno da metà mattina al pomeriggio. Neanche il peggiore. Stava leggendo nuovamente *La donna che sbatteva nelle porte*, del suo illustre omonimo. E ogni volta che lo leggeva la faceva incazzare sempre di più.

No, non era vero. Era la volta precedente che l'aveva fatta incazzare di più in assoluto. Perché era stata quella volta che era diventata così furiosa da fare una cazzata. Da mandare la lettera.

Se ne vergognava. Ovviamente. Una lettera minatoria politica a uno scrittore non politico. Ma non era vero. Non esistono scrittori che non siano politici. O forse sì. Di sicuro Roddy Doyle non era un ultranazionalista e i suoi scritti non erano proclami dell'IRA. Quindi aveva fatto una doppia cazzata. Ma la lettera era partita, ormai doveva anche essere arrivata. Si

consolò pensando che, proprio perché era così stupida, non sarebbe stata presa in considerazione e non avrebbe avuto alcuna conseguenza. Pensò a quello che invece avrebbe voluto veramente dire a Roddy Doyle a proposito de *La donna che sbatteva nelle porte*, a quello che avrebbe voluto scrivere allo scrittore. Una lettera seria, vera, che non aveva scritto e che aveva scambiato con una cazzata.

Invece, caro Roddy Doyle, avrebbe voluto scrivere, mi sono sempre chiesta come faccia uno scrittore a utilizzare il dolore altrui per farne libri e quindi, magari, soldi e celebrità e felicità. Mia madre non si chiama Paula Spencer e mio padre, caro signor Doyle, porta il suo cognome. Ed era uno stronzo alcolizzato. Probabilmente lo è ancora, sia stronzo sia alcolizzato. Non ha mai fatto cose eclatanti come Charlo, quindi non gli hanno sparato, non lo hanno ammazzato. Non lo ha mai cercato la polizia. Avrebbe dovuto avere a che fare con la polizia. Se lo sarebbe meritato, per le botte che dava a mia madre e a noi figli e figlie. Ma mia madre non l'ha mai chiamata, la polizia. Non l'hanno mai chiamata neanche i vicini. Stavamo solo lì, a prenderle, fino al giorno in cui lui ha deciso di andarsene, di sparire, semplicemente. E se adesso fosse morto, magari ammazzato, se lo meriterebbe. E, signor Doyle, volevo chiederle se ha mai pensato alle donne che non si chiamano Paula Spencer, ma che esistono, che

esistono davvero, che hanno le ossa rotte o il volto tumefatto e il silenzio. Vorrei chiederle che cosa ne pensa di loro, e dei loro figli dalle vite rovinate.

Deirdre Doyle non aveva avuto il coraggio di scrivere tutto questo. Deirdre aveva letto sull'*Irish Times* che la domenica successiva Roddy Doyle avrebbe presentato il suo nuovo, ultimo libro. Proprio quello che concludeva la trilogia di Paula Spencer. Invece di scrivergli tutto ciò che avrebbe voluto e dovuto, Deirdre aveva scritto a Roddy Doyle una letteraccia fantaterroristica, minacce che si sarebbero concretizzate proprio alla presentazione del libro. Non si ricordava bene che cosa avesse scritto. Un cumulo di cazzate, sostanzialmente, che finiva con *E saremo lì pronti ad accoglierti per darti quello che ti meriti, repubblicano bastardo.*

Così stupida, si consolò ancora, che nessuno avrebbe potuto prenderla sul serio. La lettera. O lei?

Il Citylink era quasi arrivato all'aeroporto. Passò accanto alla vecchia casa quasi diroccata; tra pochi minuti Deirdre Doyle avrebbe iniziato il suo turno. Notò che non pioveva da quasi una settimana. Al mattino presto il cielo era stato nuvoloso, appena qualche goccia. Ma poi si era aperto. Era sfolgorante. Come le ali di miliardi di fate.

Dai racconti di Massimo

Irlanda, venerdì

Speranze in cammino

Agenzia banshee

Pioveva.

Niente di cui stupirsi se è vero che, in Irlanda, qualche volta piove per quaranta giorni al mese. Feci la cosa più logica da fare quando sei in Irlanda e piove: entrai nel primo pub. Era pomeriggio presto e quindi non c'era molta gente. Il bancone era enorme, con tre gruppi da quattro spine. Accanto al registratore di cassa, una mazza da hurling. Accanto alla mazza da hurling, una ragazza. Dai capelli rossi, naturalmente. O almeno, rossa era l'ultima colorazione fatti-bella-da-sola-in-casa che aveva utilizzato. Le sopracciglia dicevano altro.

Sul lato opposto del locale c'erano una coppia di turisti e un irlandese. La coppia di turisti aveva ordinato Guinness. L'Irlandese aveva appena finito la sua Guinness. Mi sedetti a un tavolo. L'Irlandese mi parlò. Era vecchio, con una barba

lunga e baffoni ottocenteschi. Sotto a tutto quel pelo si intravedevano molte rughe, mentre gli occhi, vispissimi e chiari, erano giovani o forse senza tempo, come tante altre cose in Irlanda.

Mi chiese se ero italiano. No, anzi, mi disse che si vedeva che ero italiano. Mi chiese se ero uno di quelli che veniva in Irlanda per via delle Fate, dei Folletti e compagnia bella. Mentendo, gli risposi di no. E, sempre mentendo, gli dissi che era la prima volta che venivo in Irlanda. Aggiunsi che c'ero venuto perché ero stufo di stare al sole: era una battuta. Lui mi rispose serissimo che era una sanissima motivazione. Ci offrimmo una Guinness a vicenda. Fuori pioveva a dirotto ed entrambi avevamo voglia di chiacchierare. I turisti non avevano ancora finito le loro pinte.

«Tu ci credi nel Piccolo Popolo?» mi chiese.

Non sapevo che cosa rispondere. In Irlanda c'ero proprio per sentir raccontare le vecchie storie, le vecchie storie che era sempre più difficile farsi raccontare, quelle che i giovani non volevano più sentirsi ripetere e i vecchi non potevano più raccontare perché erano... morti.

Gli dissi che mi sarebbe piaciuto crederci. Ma il Piccolo Popolo, anche se fosse esistito un tempo, nel Ventunesimo secolo non poteva proprio esserci arrivato: se solo qualcuno dei suoi esponenti fosse stato ancora in giro, un turista lo

avrebbe fotografato di sicuro...

L'Irlandese sorrise.

«Io ci credo, invece» mi disse. «Ci credo perché sono veri. Hanno dovuto fare un bel po' di salti mortali per nascondersi. No, non è la parola giusta: è nascondendosi che hanno rischiato di estinguersi. Non ci sono posti abbastanza nascosti in questo mondo di tele-foto-video-satelliti-cellulari. Hanno dovuto *dissimularsi*, sembrare umani. Così sono riusciti a sopravvivere. Del resto, non sai che almeno un terzo dei buttafuori di Dublino è costituito da troll?»

Avevo trovato un seanchaí. Forse avevo trovato un seanchaí. O forse avevo trovato un vecchio che voleva solo bere in compagnia. Non volevo fare la figura dell'idiota, del turista sprovvisto. Ma se era un raccontastorie, volevo proprio sentirne una!

Abboccai dicendogli: «Magari un troll può anche organizzarsi... Ma una banshee? Le banshee non possono esistere al giorno d'oggi!»

L'Irlandese sorrise di nuovo. «Ma certo che esistono ancora. Dissimulate, mimetizzate. Prendi Tara, la banshee che conosco io: lei è una banshee e lavora da banshee anche adesso! Ti interessa sapere che combina?»

Avevo trovato un seanchaí!

«Li hai visti i palazzoni nuovi verso il porto? L'ufficio di Tara è là. Il denaro non è un problema, quando sai come arrivare in fondo all'arcobaleno per far fuori l'oro della pentola. Il *potere* è un problema, quando lo perdi. Dopo la Grande Carestia, Tara se l'era vista brutta: aveva pianto così tanto che ormai non c'erano più persone da piangere. L'avevano sentita così spesso che la gente non riusciva più a capire il ruolo della banshee: avvertire i vivi di quel che sarebbe accaduto, per prepararli. Ma con così tante morti, tutte uguali e senza senso, avevano cominciato a odiarla. Come se fosse stata colpa sua!

Per decenni è rimasta a guardare, a gridare, a essere maledetta, ridotta all'ombra di se stessa. Quando ci fu la guerra contro gli inglesi si sentì un po' meglio, ma la guerra civile la sconvolse. Non capiva perché e come ci si potesse uccidere tra fratelli se non per fame o per amore. Comunque alla fine ce l'aveva fatta a sopravvivere. Era nel Ventesimo secolo. Aveva *cantato* per re e straccioni, se non era svanita quando mezza Irlanda era finita oltreoceano, non poteva avere paura: non poteva esistere niente di peggio!

Ma si sbagliava. Le cose hanno cominciato a mettersi veramente male con la Tigre Celtica. Computer e computer. Gente in giro che non aveva una goccia di sangue celtico nelle vene e non aveva bisogno di qualcuno che la avvertisse se un parente

stava morendo. E poi, con il cellulare, lei arrivava sempre seconda! Già, il cellulare... Tara comprò una compagnia telefonica e... un satellite. Indovina chi ha i diritti per le suonerie polifoniche degli U2? E fin qui si parla di soldi. Ma Tara, a clienti selezionati, offre un servizio speciale, che ti permette, diciamo così, di sapere se hai un parente con qualche problema *definitivo*. Una roba tipo microchip che trasmette il battito cardiaco al satellite e poi, se c'è qualche problema, a te, al telefonino. Per fartela breve, Tara non aveva così tanto *potere* dai tempi di Cu Chulainn!»

Avevo trovato un seanchaí! E il vecchio aveva saputo pure tenersi al passo coi tempi e rinverdire il repertorio! Andai a prendere altre due pinte. Mi ero appena voltato quando sentii un ronzio seguito da un urlo agghiacciante che, ci avrei giurato, usciva dal cellulare dell'irlandese.

«Vedi? Ero sicuro che il buon vecchio Pat non sarebbe arrivato al prossimo San Patrizio! Tara mi ha appena avvertito...» mi disse.

Massimo non aveva potuto trattenersi dal ribattere al seanchaí con una delle sue storie. L'Irlandese aveva fatto sfoggio di una capacità di rielaborare il vecchio mito in chiave moderna che era sorprendente. Per essere più irlandese dell'Irlandese, Massimo ricorse a una delle sue storie più celtiche. Una

rivisitazione, anche la sua, ma tutta celtica, classicamente celtica. Oltre alla Guinness, il Whiskey Jameson, le Isole Aran, il libro di Kells, Cathach Books e Kenny's, Roddy Doyle e John Banville, Peter Stringer e John Hayes e il non essere mai stati conquistati dai Romani, invidiava agli irlandesi la possibilità di avere come nome di battesimo gli stessi nomi di eroine ed eroi delle leggende tradizionali. Doveva essere bellissimo, doveva riempire d'orgoglio, chiamarsi Deirdre, o Aoife, nel Ventunesimo secolo...

Dai racconti di Massimo

Deirdre del lago

C'era una volta la figlia di un potente re regionale, una ragazza splendida che chiameremo Deirdre. Deirdre viveva col padre in un castello su una collina, un luogo abitato dai Tuatha De Danann fino a qualche secolo prima, ma che ormai, dopo che san Patrizio aveva diffuso il Cristianesimo nell'isola, aveva perso gran parte del suo potere.

La madre di Deirdre era morta quando lei era piccola e il padre, da cristiano più che pio, non si era mai risposato. Così, la nostra Deirdre svolgeva a tutti gli effetti i compiti della castellana.

Una notte, però, a causa di una congiunzione astrale, l'antico principe del tumulo degli elfi - perché questo era in realtà la collina - il quale viveva, ormai inconsapevole del suo antico splendore, ridotto a folletto scroccone nelle cantine del castello, tornò a sfolgorare della sua gloria di magica regalità. Quando uscì dalla cantina per salutare la luna, di cui poteva onorarsi di essere un lontano parente, Deirdre, che stava suonando l'arpa sulla torre del castello, lo vide, e se ne innamorò immediatamente.

Anche l'elfo si accorse di Deirdre, colpito dalla sua maestria

nel suonare ancor prima di accorgersi della sua bellezza. Il mondo sembrò fermarsi attorno ai due: Deirdre componeva fortificando così il suo amore per il principe, che cantava il suo per la ragazza. Ma anche se tutto sembrava immobile, non era comunque possibile ingannare lo scorrere del Tempo e, proprio quando la canzone del loro amore era ormai compiuta nella musica e nelle parole, il sole fece la sua comparsa, facendo ritornare il principe elfico alla sua condizione di folletto brutto e ignobile. L'amore tra i due era però così forte che, nonostante il ritorno all'infelice condizione, questa volta il folletto non dimenticò il proprio passato né tantomeno l'amore sbocciato quella notte. Una furia impotente lo indusse, sotto gli occhi della sua giovane amata, a gettarsi nel pozzo del castello per trovare la morte.

Deirdre, sconvolta, si lanciò verso il pozzo per cercare di salvare l'orrendo amato, ma non ci riuscì. Le restavano solo le lacrime da versare. E le lacrime si perdevano nel pozzo e pianse talmente tanto che il pozzo, per le sue lacrime, cominciò a traboccare. Gli abitanti del castello non videro altro che una pioggia tremenda di giorni e giorni, perché non potevano più vedere Deirdre, prigioniera della magia degli elfi che si era impadronita di lei a causa del suo amore.

La pioggia diventò una tempesta interminabile, sotto la quale tutti fuggirono in cerca di rifugio, mentre il castello veniva

squarciato dai fulmini. Quando, molto tempo dopo, tornò il sereno, fu solo perché Deirdre, dopo aver pianto tutte le sue lacrime, si era dispersa come cenere nel lago nato dalle stesse, trasformando in un'isola la collina su cui sorgeva il castello.

Ancora oggi, recandosi di notte sull'isolotto in mezzo al lago, tra le rovine del castello, si può sentire risuonare nel vento la canzone dei due infelici amanti.

Io ho visto quel posto...

Questo, nei sogni!

Massimo era arrivato la sera verso le venti in O'Connell Street. *The fuzzy in the Jacuzzi* era al suo solito posto, ma avevano aggiunto dei quadri luminosi orribili in cui passeggiavano figure stilizzate su e giù, come prigionieri. E c'era una statuetta di Gesù in una teca di vetro veramente spaventosa. Sembrava una *action figure* di *Brian di Nazareth*, più che una statua del Salvatore. E l'essere sotto vetro aumentava il senso di kitsch. C'era un sacco di gente. Città cosmopolita, ormai. Così diversa da dieci anni prima, quando aveva visto i bambini giocare per strada praticamente in centro. Entrò in un negozio e comprò del sushi dopo essersi registrato all'ostello vicino a Busaras.

Massimo amava l'Irlanda e spesso si chiedeva se Dublino fosse

(ancora) in Irlanda. Ma se tutto fosse andato bene il giorno dopo, al colloquio, Dublino sarebbe diventata la sua città. E se doveva vivere in una città, meglio Dublino di qualsiasi altra. E se doveva lavorare, meglio un lavoro qualsiasi, ma lontano dal Nulla. Anche se il lavoro che sperava di ottenere non era uno qualsiasi ma un posto di dirigente, responsabile della clientela di un sito web di giochi elettronici.

La sua seconda passione, dopo la scrittura. Perché lui, forse non sarebbe mai diventato un secondo Roddy Doyle, ma era un creativo!

Su questo non ci pioveva, neppure in Irlanda.

Mangiò il sushi direttamente dalla confezione su una panchina lungo la Liffey. La serata era stupenda. Un airone andava verso il porto infischiosene dei gabbiani che cercavano di disturbarlo e che presto si disinteressarono di lui. Era praticamente in centro, ma il traffico stava scemando e c'era poca gente. Era solo ma si sentiva quasi a casa.

Finì il sushi ed entrò in un pub. Alla televisione l'Irlanda, la squadra di calcio, segnò contro la Colombia nel momento stesso in cui Massimo posò gli occhi sul televisore. Come quella volta che vide l'Irlanda vincere la medaglia d'oro nell'equitazione a chissà quale olimpiade. In tutta la sua vita Massimo aveva visto cinque minuti di gare di equitazione e in quei cinque minuti l'Irlanda aveva vinto una medaglia

d'oro.

Chiese la prima pinta. Era solo e aspettava da un momento all'altro che un irlandese gli chiedesse che ci faceva a Dublino, da dove veniva. E poi gli avrebbe offerto una birra. E poi gli avrebbe raccontato la storia della banshee. E allora lui avrebbe raccontato una delle sue. Quella di Deirdre del lago, magari.

Ordinò la seconda pinta. Un signore di mezza età cantava canzoni che lui non conosceva. Qualcuno lo seguiva, canticchiando sommessamente sulle pinte. Nessuno gli rivolse la parola, così se ne tornò all'ostello un po' deluso. Due pinte erano anche troppe prima di un colloquio. La notte sognò la sua Irlanda perfetta, quella dei vecchi cantastorie nei pub. L'Irlanda non avrebbe segnato altre reti, e avrebbe vinto uno a zero con quella che Massimo aveva visto in televisione.

Venerdì mattina si svegliò prestissimo. Sei ore prima del colloquio. Quanto il cielo era sfolgorante al tramonto la sera prima, tanto adesso era plumbeo. Sembrava che dovesse piovere da un momento all'altro. Decise di uscire subito per avvicinarsi il più possibile alla zona del colloquio. Se avesse cominciato a piovere, si sarebbe rintanato in un bar, in una *Cafeteria*, e avrebbe aspettato lì l'ora dell'appuntamento. Almeno non si sarebbe bagnato. Arrivare fradicio a un colloquio non deve fare esattamente una buona

impressione.

Sì, avrebbe aspettato mangiando scones e bevendo tè. Gustandolo come Jimmy Rabbitte senior in quella pagina perfetta di *The Van*.

Massimo aveva letto un bel po' di cose di Roddy Doyle. Quasi tutto, a dire la verità. Anche i libri per bambini. Non li aveva letti da bambino, s'intende. Ma aveva letto anche quelli. I romanzi gli erano piaciuti un sacco e non aveva voluto leggere solo *Rory E Ita*, bollandolo, pregiudizialmente, di deriva intimista. Ora, se uno scrive una cosa su una cosa che ti torna in mente ogni volta che fai quella cosa, forse è un bravo scrittore. O forse no, che ne sapeva lui, che scriveva racconti di dieci righe. Ma quel passo sul tè in *The Van* era bellissimo. Quel passo che a Massimo tornava in mente ogni volta che si faceva una tazza di tè. Sicuramente Roddy Doyle sapeva qualcosa sulle persone... E sul tè.

Massimo sperava che un giorno sarebbe riuscito a scrivere qualcosa di altrettanto definitivo. Sì, definitivo è la parola corretta. Quando era ragazzo, Massimo aveva studiato storia dell'arte. Aveva avuto un bravo professore. Non si era mai dimenticato di quella che poi lui aveva ridefinito schematicamente *la teoria dell'opera definitiva*. A un certo punto arriva Raffaello Sanzio e ti fa una *Madonna con Bambino* che levati. Inutile farne un'altra: Raffaello si è

vampirizzato il soggetto, inutile dipingere un'altra Madonna con Bambino! Ecco, Roddy Doyle aveva detto qualcosa di *definitivo* sul tè. Sul prendere il tè di un uomo che fa un lavoro qualsiasi e che, con quel tè, si sente vivo, si tiene incollato alla realtà. Massimo aveva proprio l'impressione che fosse stato Roddy Doyle ad arrivare al tè *definitivo*.

Ma prima o poi ci avrebbe provato, oh se ci avrebbe provato. Pensava al giorno in cui, prendendo il tè, il primo, abbondante, zuccheratissimo, bollente tè della mattina, il passo che gli veniva in mente sarebbe stato il suo, non quello di Roddy.

A Busaras, la stazione dei pullman di Dublino, da cui con Bus Eireann si poteva partire per tutta l'Irlanda, i *coach* cominciarono a muoversi. Tante volte ormai Massimo si era messo in fila ordinatamente in attesa di partire per Galway. Ordinatamente. Ripensava ai due italiani che avevano sgomitato al check-in a Pisa... Ormai Massimo non si meravigliava neanche più del fatto di aver completamente invertito il *noi* e il *loro* per quanto lo riguardava. Sono *loro*, gli italiani, a non saper stare in fila.

Era davvero presto e, per fortuna, non pioveva. Passò sotto il ponte della DART e proseguì verso il centro del centro. Arrivò a O'Connell Street e attraversò O'Connell Bridge. Non lo aveva mai visto così deserto. Era bellissimo, era come essere il

padrone di Dublino. L'ufficio era da qualche parte a sud della fabbrica della Guinness. Si era stampato la mappa da Google e ormai sapeva orientarsi abbastanza bene. Continuava a non piovere. E lui continuava a camminare, controcorrente rispetto alla Liffey, come i salmoni. I salmoni che tornano a casa.

Per un attimo ebbe la strana sensazione che il fiume scorresse al contrario: come se stesse tornando a casa. Sorpassò l'ostello in cui aveva dormito anni prima e dove, stavolta, non aveva trovato posto. Quello in cui lui ed Erica avevano freudianamente dimenticato i bagagli il giorno del ritorno in Italia. Quella volta l'autista del taxi era stato gentile a non far pagare loro la terza corsa.

La vecchia torre della Guinness svettava nel cielo ancora grigio, con il suo cipollone verderame. L'ufficio era oltre, poco più a sud. Non era mai stato in quella zona, e quella non era certo una zona turistica della città. Un dedalo di viuzze. Un Dedalus, anzi... In mezzo al deserto trovò uno spazzino (chissà se in inglese si dice *operatore ecologico*) a cui chiese conferma della direzione. E lì fece lo splendido.

«Ti troverai un pub sull'angolo...» disse l'operatore ecologico.

«Voi avete un pub su ogni angolo» replicò Massimo.

Lo spazzino sorrise.

Forse diventeremo concittadini, pensò Massimo.

Mentre si avvicinava all'ufficio la mattinata avanzava, mantenendo il suo profilo grigio ma senza pioggia. Ed eccolo, l'ufficio. Poco dopo l'angolo con il pub sopra. Un edificio moderno, della nuova Dublino. Poco oltre scorse un caseggiato semi diroccato, della vecchia Dublino. Era arrivato tre ore in anticipo. Cominciò a girare lì intorno per cercare un posto dove aspettare. Ma era ancora troppo presto, il bar più vicino era chiuso. Cominciò a percorrere a spirale le vie attorno all'ufficio. Sì, da lì si vedeva il cipollone verderame. Se lo avessero preso, avrebbe lavorato all'ombra di uno dei simboli di Dublino e dell'intera Irlanda.

Le strade si animavano lentamente. Ecco un edificio in ristrutturazione. La bottega del macellaio. Un pescivendolo. Doveva essere giornata di mercato, venivano preparati i banchi con la merce scaricata da macchine e furgoni, lungo la strada. Carta igienica, saponi, vestiti usati e non. Il tempo sembrava peggiorare. Cadde qualche goccia di pioggia. Anche il secondo bar che aveva incontrato era ancora chiuso. Rischiava di presentarsi al colloquio fradicio. *Ma non fanno colazione presto in Irlanda?* Si chiese entrando nella chiesa di fronte al macellaio. Quella era aperta. Una chiesa qualsiasi. Di quella pietra grigia così irlandese. L'interno era invece quasi troppo luminoso. Gli arredi e le statue però, non erano antichi. Si sedette nella prima fila di panche, la più lontana

dall'altare. Non era la sua religione e si sentiva impacciato dallo zaino. Ma le chiese erano posti silenziosi. Quello di non bagnarsi era un pretesto più che una necessità. Come venti anni prima si rifugiava nella grande chiesa con il dipinto di san Tommaso, adesso aveva bisogno di un bozzolo vuoto e silenzioso, ma accogliente, in cui riflettere. Di lì a qualche ora la sua vita poteva cambiare. Di lì a qualche ora il suo sogno poteva diventare realtà: responsabile della clientela di un sito di giochi on line.

Si immaginava, nel tempo libero, perché ne avrebbe avuto di tempo libero, no?, a studiare il gaelico (*Irlandese!* Si dice *irlandese!*), a presenziare alle conferenze dei suoi autori preferiti, ad ascoltare qualche lezione al Trinity. E poi a scrivere, non, come aveva sempre fatto, racconti di dieci righe, ma magari un romanzo. Se non riusciva a scrivere un romanzo in Irlanda non lo avrebbe scritto da nessun'altra parte.

O, più semplicemente, andare al mercato sapendo che lì da qualche parte c'era Agnes Browne. Non era mai riuscito a scrivere quel racconto su Agnes Browne e Paula Spencer che si incontrano.

Dai racconti di Massimo

Paula e Agnes

Lei era più giovane della donna che serviva al banco. Culo più sodo e meno rughe. Ma anche quella donna aveva qualcosa in cui Paula si riconosceva. La limpida durezza di chi è orgoglioso di un orgoglio che è stato ripulito dal dolore come da un acido. Rimane, pulito, quello che c'è sotto.

«Buongiorno, volevo quel cavolo, il sacchetto delle patate e poi delle zucchine» esordì Paula.

«Le zucchine le vuole a fette o così come sono? Perché così come sono costano di più...»

«...?»

«Solo una battuta stupida, mi scusi...»

«Ah! Ma si figuri. Le zucchine vanno bene come sono. Ma le faccio bollite. Non ho più bisogno di zucchine crude. Già da un bel po'» Paula quasi si maledisse per non essere stata più sveglia. La battuta sulle zucchine. Non l'aveva capita, non subito, almeno.

Ora magari l'altra tipa la prendeva per una snob, una di quelle stronze rinsecchite di mezz'età con la puzza sotto il naso. Ma forse aveva riparato in tempo, replicando con un'altra battuta.

«E poi» continuò Paula per tastare il terreno «con quella che ho avuto sottomano più a lungo ho avuto abbastanza problemi da non averne più voglia, di zucchine!»

Agnes si fece impettita. Aveva preso l'altra per una delle tante stronze rinsecchite di mezz'età con la puzza sotto il naso, ma forse non era così.

«Ah, non ne parli a me! Sette secondi di divertimento e sette figli da tirar su tutta la vita. Io sono Agnes, a proposito».

«Ciao Agnes, io sono Paula. Stavo pensando se per caso ci conoscessimo già».

«Eh, forse. Di sicuro ci *riconosciamo* tra di noi. Il tuo è vivo?»

«No. Figurati, l'hanno ammazzato».

«Ah, beh! Complimenti! Il mio invece ha fatto tutto da solo. Cioè, non è che si è suicidato, figurati, ma non l'ha aiutato nessuno a morire, è morto *normale*. Senti, chiedo a Rose se mi guarda il banco per un attimo. Ti va di andare a prendere un caffè?»

«Certo, Agnes, mi farebbe molto piacere. Andiamo, c'è ancora quel pub aperto fin dal mattino dove facevano colazione gli operai? Era un po' di tempo che non venivo in questo mercato e quasi stentavo a riconoscere la zona».

«Sì, c'è ancora, ma ha cambiato nome. *Gli abitanti di qui ora si dividono in due gruppi. Quelli che lo chiamano con il*

vecchio nome e ci vanno ancora, e quelli che lo chiamano Finnegan's Wake e non ci vanno...»

«Immaginavo qualcosa del genere. Noi però non cambieremo mai».

«Zucchine a parte, Paula».

«Zucchine a parte, Agnes. Ma non si sa mai...»

La mente di Massimo era tornata in chiesa, ora.

Le panche erano dedicate *alla memoria*. Quelle che riusciva a vedere erano per un Kelly e un Doyle. Chissà se era un parente di Roddy. Un signore anziano entrò nella chiesa. Accese alcune candele in uno degli altari laterali e uscì pochi minuti dopo. Una signora non giovane, ma neanche anziana come te la aspetteresti, comparve accanto all'altare maggiore. Aveva con sé un secchio e uno spazzolone. Era un vecchio secchio di metallo ma conformato come i suoi pronipoti più moderni in plastica, con un imbuto sforacchiato per strizzare lo strofinaccio bagnato o le frange dello spazzolone. La donna cominciò a lavare il pavimento della chiesa. Massimo la osservò per un certo tempo: aveva cominciato dalla navata laterale a destra dell'altare maggiore. Colpi veloci e precisi. Avanzava con la calma di uno dei Cavalieri dell'Apocalisse.

Quel pavimento sarebbe stato pulito, Cristo Santo!

Lo spazzolone arrivò inesorabile fino ai piedi e allo zaino di Massimo, che sollevò goffamente i tre elementi tutti insieme.

Ma non voleva andarsene. Non era lì per pregare. Ma doveva stare lì. Chissà chi era quel signor Kelly. Chissà chi era quel signor Doyle. Lui non poteva saperlo. Si sentì dolorosamente lontano da quelle vite, da quella comunità. E poi, se tutto fosse andato bene, tutto *sarebbe andato bene*? Una casa irlandese? Vicini di casa irlandesi? Amici irlandesi? Quando la signora dell'Apocalisse ebbe purificato il pavimento, si sentì in dovere di giustificarsi con Massimo per aver disturbato le sue preghiere. Di lì a qualche ora ci sarebbe stato un funerale, gli disse. Poi la signora scomparve così come era apparsa. Qualche minuto dopo, mentre qualcuno provava l'impianto audio della chiesa diffondendo musica (ovviamente) sacra, Massimo uscì. Il pavimento si era già asciugato. Il cielo era limpido, terso, di quella sfolgorante bellezza che era peculiare del cielo d'Irlanda.

E poi dicono che in Irlanda piove sempre!

Aveva visto un supermercato vicino all'ufficio del colloquio. Decise di andare lì a prendere nota dei prezzi, per calcolare il costo della vita rispetto allo stipendio che gli avrebbero offerto.

Ciononostante varcò la porta dell'ufficio con un quarto d'ora d'anticipo.

Fu accolto alla reception con cinque minuti di ritardo. Lì seppe che avrebbe sostenuto il colloquio con due persone, una

irlandese e un italiano.

Un italiano.

Massimo seppe, in quello stesso istante, con certezza assoluta, che non avrebbe avuto il posto.

Dai racconti di Massimo

Le lacrime della terra

Se l'Irlanda è l'ultima fortezza contro il Nulla (ultima e già assediata: provate a respirare a Dublino nell'ora di punta), le Isole Aran sono ciò che il Trombatorrione è per il Fosso di Helm ne *Il Signore degli Anelli*: l'ultimo baluardo prima della Fine. Fortunatamente, le Isole Aran hanno un coefficiente di eternità molto alto, per cui si può essere ancora, una volta tanto, abbastanza ottimisti. A volte è solo questione di fortuna: le automobili a Venezia non ci saranno mai (e se ci saranno, Venezia non esisterà più, per cui...).

Non è detto che ci si arrivi, sulle Isole Aran. Certo, è difficile che ci sia una *tempesta* in estate. Ma dall'oceano arrivano davvero le tempeste e mi piace pensare che, se non lo meriti, le tempeste ti impediranno di arrivare sulle Aran. Parlo di Isole Aran, ma in realtà conosco soltanto la più grande, Árainn - così raccomanda di chiamarla Tim Robinson, che potremmo definire come uno dei pochi druidi rimasti - l'isola che comincio a conoscere abbastanza bene. Conosco il flusso delle maree, conosco la scogliera occidentale, conosco le paludi orientali e il posto dove riposano le foche. Ci sono tre strade su Árainn, e poche automobili, a parte i furgoni

per portare a spasso i turisti americani e qualche trattore con cui recuperare tanto le barche in secca a causa della bassa marea quanto le biciclette del noleggio.

Ma poche automobili.

Le strade non sono adatte, le distanze sono brevi, al pub è meglio andare (e soprattutto tornare) a piedi. Tutta la parte occidentale dell'isola, la curva che va da Oileán na Tuí - l'isolotto del faro - a Dún Aonghasa e prosegue scoscesa fino alla vista dell'isolotto di Bhruineog è *Casa: Home*. La spina dorsale del mondo, la roccia grigia su cui si mostrano di tanto in tanto massi rosa e rossi come meteore cadute dalle stelle, rugosa di vecchiaia, frastagliata in migliaia di schegge abitate da erbe e fiori che la pietra stessa protegge dal vento. Gli esseri umani (non la loro ridicola parodia a cui sono abituato) hanno simbiotizzato la roccia alla roccia, creando il reticolo di muri a secco tra i quali si fanno crescere le patate e l'erba per gli animali. Ancora una volta, l'Eterno Presente: quelle pietre allineate, quello spazio in cui l'essere umano e la natura sono armonizzati, come è logico e necessario secondo la celticità, potrebbero essere lì da un giorno o da tremila anni. Io stesso ne ho ricostruiti alcuni tratti. Le stesse pietre, la stessa erba, gli stessi uomini. Avvicinandosi al mare rimane solo la pietra. Sembra un campo di battaglia. Le lastre grigie sono guerrieri pietrificati che

hanno difeso l'Isola. I nemici venivano dal mare. O, forse, le pietre non erano ancora guerrieri e i nemici verranno dal mare. Del resto non è difficile immaginare le legioni americane di plastica e di catrame avventarsi dal mare contro l'ultima fortezza (ecco spiegato il mistero di Dún Aonghasa: i nemici arriveranno dal mare, da occidente. A est, dove sorge il sole, non possono esserci nemici).

La forza del mare contro la pietra è impressionante. È il battito del cuore del pianeta. È il luogo da cui nascono le nuvole. È il luogo in cui la terra piange. La scogliera si articola su due gradini. Il più alto e lontano dall'acqua è comunque martoriato dall'acqua stessa e dal vento, così che la sua base è stata scavata. Caverne nere si aprono come coltellate inferte alla roccia. Potrebbe sembrare un posto disperato, se non fosse un posto miracoloso. Dalle rocce e dalla poca terra soprastante, frutto della pioggia, in miliardi di fiumi grandi come gocce, acqua dolce scende verso le rocce e il mare, creando pozze attorno a cui cresce una vegetazione di un verde chiaro, abbagliante. Un tappeto elegante che adorna le rocce. Il mare e la pietra, i due grandi nemici, lì si comprendono. La pietra, solcata e penetrata dall'acqua, sa di non essere così indistruttibile e immutabile. Il mare, che esiste proprio perché attraverso la terra l'acqua torna a lui, sa che se non ci fosse il *limite*,

il *confine*, il cuore del pianeta non batterebbe. E che roccia è il suo sale.

Sono entrato in uno di quei tagli, il sole dietro di me. Il rumore del mare, il battito e il rumore dell'acqua che scendeva giù dalla roccia. Toccando la roccia sopra di me mi sono sentito parte della spina dorsale. Anch'io davo forza a Árainn: sostenevo l'Isola contro il Nulla, contro il peso della plastica e del catrame. Mi sono lavato il viso nell'acqua che scendeva, un battesimo celtico o il rito di purificazione dal non-cielo e dalla non-vita di quaggiù. Ho assaggiato l'acqua. Era buona. Ho capito che cos'era: le lacrime della terra. Per le foreste distrutte, per le cattedrali del Nulla, per le montagne violentate, per i ghiacciai che si sciolgono. Quell'acqua è il distillato del dolore. E scende, attraversando il cuore di Árainn, per lasciare una porta aperta alla speranza, per chi ha voglia di dissetarsi di saggezza.

Dove nascono le nuvole

Lo chiamano *Puffing Hole*, il buco che sbuffa. È uno dei miracoli della costa occidentale di Árainn. Il mare ha penetrato la roccia per qualche decina di metri e, trovando forse una zona cava, ha provocato un crollo. Un abisso di alcune decine di metri attraverso il quale il mare risale, verso la roccia, dentro la roccia. Fino al cielo.

Ancora una volta, ciò che colpisce è l'equilibrio: il mare sale, la pioggia scende sui gradini perfetti che sono stati scolpiti solo dalla natura. Ancora una volta, si coglie il respiro del pianeta. La roccia, il mare, il cielo: è lì che nascono le nuvole. Le onde impetuose dell'oceano si insinuano nel canale roccioso e si frangono sulla parete a picco della voragine. Non esistono due onde uguali, così come non esistono due nuvole uguali. Il mare, che vuole distruggere la roccia, dalla roccia viene distrutto in miliardi di miliardi di gocce. La forza del mare, che il mare trae dal cielo e dal vento, fa risalire le gocce su, dalla voragine al cielo. È una metafora dell'Aldilà: alcune gocce, e sono una minoranza, salgono. La maggior parte delle gocce torna indietro, dalla roccia al mare. Le gocce che lo meritano diventano nuvole. Forse l'Irlanda è così piovosa (ma lo è davvero?) proprio perché le

nuvole di tutto il pianeta nascono lì, a qualche miglio dalla sua costa, su Árainn. Mi è bastato affacciarmi sull'abisso, in direzione opposta a quella da cui entra il mare, per capire. È stato facile, perché le gocce risalivano verso di me e, forse, in una nuvola c'è un riflesso di me, in quella nuvola che è nata esattamente nel momento in cui io ero lì.

Árainn è abitata da migliaia di anni. Migliaia di anni di sofferenza. Non ha apparentemente alcun senso il fatto che gli esseri umani si siano ostinati ad abitare un luogo oggettivamente ostile senza distruggerlo, senza snaturarlo...

Ma quanto durerà?

Hanno usato la pietra con la pietra, hanno creato la terra con la sabbia e le alghe. Non ha alcun senso. Ma mentre gli esseri umani non sono stati sempre quelli del qui e ora, quelli del Dio unico, i conquistatori e i distruttori, gli abitanti di Árainn sono invece da sempre i custodi del santuario delle nuvole. Umani diversi, umani di un'umanità che non esiste più.

È facile immaginare generazioni e generazioni e chiedersi: «Perché siamo qui?» e risponderci con un incrocio di sguardi, dopo aver visto nascere un'altra nuvola.

Storie come preghiere, preghiere come storie.

Ecco, forse, se lo avessero assunto, se avesse cominciato a vivere in Irlanda, se si fosse messo a scrivere seriamente,

Massimo sarebbe potuto partire da questi due racconti per il suo grande romanzo. Se non fosse che quei due racconti, otto anni prima, li aveva lasciati là, ad Árainn, arrotolati dentro una bottiglia.

Massimo aveva una precisione quasi maniacale per conservare i file dei suoi lavori e le foto dell'Irlanda. Ma quei due racconti sulle Aran erano spariti. Il PC rotto, o un disco rigido formattato per sbaglio. Quei due racconti, quelli veri, erano solo nella bottiglia. Non sapeva nemmeno lui perché l'avesse fatto, forse per lasciare una testimonianza, o più semplicemente per cercare, se mai ce ne fosse stato bisogno, la Magia.

Aveva provato a riscriverli, ma mancava qualcosa... Non erano loro. Perché erano pezzi unici, come le onde o le nuvole.

Se solo qualcuno avesse ritrovato la bottiglia...

Irlanda, venerdì

Messaggi in bottiglia

La stessa mattina in cui Massimo aveva capito che non avrebbe avuto il posto, Bob Robertson era da sua madre. Era il giorno del funerale di suo padre Colm e lui, in quanto figlio maggiore, doveva accollarsi gli onori e gli oneri della faccenda.

«Come va, ma'?» la salutò, baciandola sulla fronte.

«Oh, buongiorno Bob. Come vuoi che vada... Ci prepariamo un tè?»

«Sì, certo. Che stavi facendo? Che cosa leggevi?»

«La madre di tuo padre era originaria delle Aran, lo sapevi, no?» rispose sua madre, alzandosi e lasciando sul tavolo, a bella posta, dei fogli.

Bob pensò che fossero dei vecchi documenti provenienti dalle Aran che sua madre, in vena di commemorazioni, aveva tirato fuori.

Non rispose, non aveva voglia in quel momento di parlare del passato.

Nuala Dirrane, vedova di Colm Robertson da tre giorni, riempì il bollitore e preparò le tazze per sé e per suo figlio

Robert, il padre di Aoife.

La cucina dava sul piccolo giardino sul retro. Dalla doppia porta a vetri si vedevano l'erba e un paio di cespugli di rose bianche, tristi per il cielo grigio. Sull'erba, il triciclo arancione, rovesciato, di uno dei nipoti più piccoli. Orientare lo sguardo dal rubinetto del lavello alle rose, guardare l'ora sull'orologio da pub marchiato Guinness, sopra il frigorifero alla destra della porta, e far tornare gli occhi sul lavello, corrispondeva alla quantità di tempo necessaria per riempire il bollitore di tanta acqua quanta ne bastasse per una tazza. Ma Nuala non aveva mai fatto una tazza di tè solitaria in tutta la sua vita. Per cui concedeva sempre ai suoi occhi delle pause che consentissero di ottenere abbastanza acqua almeno per due tazze: sul muro perennemente scrostato che delimitava il giardino da quello speculare dei vicini, sui rametti di semi di miglio a disposizione degli uccellini, sui fili per stendere il bucato, così spesso inutili.

Tanti anni prima, quando vivevano in quindici, in quella casa, usavano semplicemente una grossa pentola...

La base del bollitore, attaccata alla presa di corrente a cui non era mai stato attaccato nient'altro se non un bollitore, era sul mobiletto a sinistra del lavello.

Un passo e il bollitore è sulla sua base. Nuala prende dal

pensile due tazze con impugnatura e lo zucchero. Tre contenitori di metallo nascondono Lapsang Souchong, Earl Grey e Irish Breakfast. Oggi è una giornata particolare e non ha praticamente dormito per tutta la notte, quindi va bene il Lapsang Souchong anche a quest'ora. Non ha mai chiesto ai suoi figli quale tipo di tè volessero. Semplicemente bevono lo stesso che lei sceglie per sé. Semplicemente, è così che funziona. Richiude l'opportuna dose di foglie in due sferette di fine rete metallica che depone ciascuna in una tazza. In questo mentre, quasi distrattamente, accende il bollitore. Certe mattine d'inverno l'acqua esce così fredda dal rubinetto che sembra impossibile che possa arrivare mai a ebollizione. Versa l'acqua dal bollitore spento nelle due tazze, meravigliandosi, come ogni volta, delle volute di colore che le foglie trasmettono all'acqua. Per un attimo c'è ancora solo acqua, poi il tè comincia a farsi strada con quelle volute di colore, come un animale che scappa e improvvisamente rallenta per un qualche motivo a noi ignoto.

Sedersi al tavolo dal lato del lavello è ovvio, per aspettare i cinque minuti sbirciando l'orologio. Il tè è *tempo*. Un qualsiasi irlandese saprà come utilizzare al meglio, come economizzare quei minuti. Per capire se il marito è ancora sbronzo. Per capire se la figlia ha fatto l'amore la notte precedente. Se sei al pub - perché sì, è *possibile* bere del tè

anche in un pub - ti servono per vedere se il tizio accanto a te ha voglia di chiacchierare. Quando sono passati i cinque minuti, il tè ti farà da sponda. Per mandare affanculo il marito, per chiedere alla figlia se è tutto a posto, per chiedere al tizio del pub da dove viene e perché è lì.

Nuala aveva una teoria: la Guinness era una birra come tutte le altre, non c'era veramente bisogno di aspettare per completare la pinta. Ma Arthur Guinness aveva inventato una spillatura ad hoc per gli Irlandesi, per costringere chi beve e chi spilla a studiarsi, in quei momenti in cui la pinta non è ancora pronta. A gettare i ponti per passare la serata. E questo, Nuala era sicura, Arthur Guinness lo aveva imparato dal tè.

Bob era invecchiato. Secondo Nuala non gli aveva fatto bene il matrimonio e non gli aveva fatto meglio il divorzio. E c'era la ragazzina, Aoife, che lo faceva impazzire. Bob l'aveva voluta a Dublino per il funerale. Ormai mancavano poche ore e lei non si era ancora fatta vedere.

Bob aveva quasi finito la sua tazza mentre il tè era ancora caldo quando ricominciò a parlargli.

«Colm non era più stato sulle Aran da quando era poco più che bambino. Ci siamo tornati l'anno scorso, dieci mesi fa. Mi aveva tormentato per mesi. Voleva tornare sulle Aran. Almeno una volta prima di morire. E io lo mandavo affanculo. Non

morirai, dicevo. E che ci andiamo a fare, che non hai nessuno lì? Ha insistito talmente tanto che alla fine mi ha convinto. E aveva ragione lui, a proposito del morire. Tu ce l'hai presente Inis Mór? Passi l'aeroporto, beh, la pista d'atterraggio, aeroporto è una parola grossa, e la strada finisce, c'è qualche campo e cominciano le scogliere. Stavamo passeggiando, quando tuo padre si fermò appoggiandosi a una roccia per riallacciarsi la stringa di una scarpa. Poco mancò che cadesse, un piede gli era finito in una tana di conigli. *Conigli furbi qui sulle Aran*, mi disse. Io non capivo. *Conigli con la Guinness!* Mi disse, facendomi vedere una bottiglia di Guinness che era nella tana. Nella bottiglia c'erano dei fogli. *Questi* quattro fogli, sono i due racconti che stavo rileggendo. E qualcos'altro, o forse gli stessi racconti tradotti, in spagnolo o italiano. Tuo padre pensava che fosse italiano, e disse che li avrebbe dati a te, visto che vivi in Italia. A Natale non ci siamo visti... In un certo senso è l'ultima cosa che avesse messo da parte per te. Tieni».

Bob stava sorseggiando il suo secondo tè. Mentre la madre parlava, lui aveva caricato il bollitore per una tazza. Dolce, forte e abbondante, come piaceva a lui. Cominciò a leggere. Sì, erano due soli racconti, brevissimi, gli stessi in italiano e in inglese.

«Ma io questa roba l'ho già letta. Io so chi l'ha scritta!»

esclamò. «Uno di quei pazzi che veniva sempre al pub e che, con sua moglie, era andato sulle Aran in bicicletta».

Irlanda, venerdì

Il mio tesoro

Massimo

Uscito dall'ufficio, Massimo si scoprì meno contrariato di quanto avesse previsto. Ovviamente aveva pensato molto alla possibilità che il colloquio non avesse esito positivo e, quindi, alla possibilità di dover tornare in Italia a mani vuote. E cioè alla necessità di doverci tornare e rimanere, in Italia...

E poi, in fondo, non era detto che la sua impressione fosse esatta. Magari l'avevano preso, ed era solo il suo pessimismo cronico a parlare.

Una cosa era sicura: era a Dublino e si sarebbe goduto la capitale della sua Irlanda fino a un secondo prima di salire sull'aereo di ritorno, domenica sera.

Aveva un sacco di cose da fare.

Dal quartiere sud in cui si trovava risalì verso la Liffey, questa volta seguendo il corso del fiume verso il centro città e verso il mare. Il quartiere di Temple Bar a mezzogiorno traboccava di turisti e di irlandesi in cerca di cibo. Di turisti, di irlandesi e di immigrati.

Massimo conosceva, anche se non personalmente, gente che si era trasferita a Dublino. Sapeva che non erano tutte rose e fiori: alcuni quartieri ormai diventati pericolosi, c'erano stati persino episodi di razzismo. Il fatto di sentirsi *uno di loro* e però non essere accettato: ecco un bel tema per un romanzo. E sapeva, Massimo, di quanto e quanto velocemente stessero cambiando le cose in Irlanda. Lo vedeva, era lì davanti ai suoi occhi, quanto i giovani (e i giovanissimi) fossero diversi dall'irlandese tipico che ti salutava per strada anche se non ti conosceva e magari ti offriva una birra, anche se comunque Massimo non aveva mai avuto questo privilegio.

Era veramente strano.

I bambini ancora sorridenti e innocenti nelle loro uniformi della scuola, ancora sorridenti e *umani*. I vecchi ancora assolutamente irlandesi. E i ragazzi, invece, i *giovani*... Boh. Il supercellulare, gli abiti firmati. Quelle assurde automobili elaborate, alettoni e marmitte da corsa per andare a passo d'uomo lungo la Liffey tra camion e turisti.

Boh.

Poteva esserci un nuovo Roddy Doyle tra quelle facce? Un nuovo John Banville? O una nuova Catherine Dunne?

Uno scendeva dalla Skoda truccata, spegneva il cellulare fornito di televisione (esiste parola più orribile di

tivvufonino?) si metteva davanti al computer e via, un nuovo capolavoro della letteratura?

Possibile?

Oppure bisognava avere intorno la miseria, per scrivere bene? Avercela vicina. Magari non in casa propria, ma in quella del vicino. Almeno quattro generazioni di scrittori irlandesi avevano prodotto opere straordinarie perché intorno a loro c'era così tanta miseria?

E solo per quello?

Adesso, per le strade, ne vedevi veramente poca, di miseria. Ma era vero? Massimo non aveva mai visto prima un senzatetto dormire su O'Connell Bridge, il più importante di Dublino. O una pazza ubriaca (forse era solo pazza? O solo ubriaca?) pisciare per terra a non più di trenta metri in linea d'aria da Bewley's, il *rinomato caffè* di Grafton Street. A dieci metri da un bancomat con la fila di persone al prelievo.

Massimo era arrivato in Grafton Street, zaino in spalla, e si era diretto, stampa di Google Map alla mano, in Duke Street. Comunque fosse andata a finire la storia del colloquio, si era ripromesso di andare in quella libreria: Cathach Books. L'aveva scoperta per caso, e grazie a Erica, che per il viaggio gli aveva regalato una bella guida di Dublino. Un gesto carino, o un messaggio subliminale sul fatto che se non avesse guadagnato un sacco di soldi a Dublino avrebbero dovuto

dormire accanto al senzatetto di O'Connell Bridge, visti i prezzi delle case e il caro-vita di cui si lamentavano i dublinesi intervistati?

Comunque, Massimo e sua moglie erano appassionati di letteratura irlandese e Massimo era deciso a tornare in Italia con un libro acquistato da Cathach Books. In quella porzione di cervello da sognatore che alberga in ogni testa di pessimista (perché il pessimista sa perfettamente come *dovrebbero* andare le cose), Massimo vedeva il libro come il primo della nuova biblioteca nella nuova casa nella nuova vita. Avrebbero perfezionato il loro inglese leggendo gli irlandesi.

Entrare a Cathach Books corrispose per Massimo a un attacco di sindrome di Stendhal. Libri. Moltissimi libri irlandesi, moltissimi libri sull'Irlanda, oppure, semplicemente, capolavori in edizioni ormai introvabili altrove e magari autografati dagli autori. Beckett. Behan. Ma anche Colfer: sì, sarà anche da bambini, ma Massimo ed Erica si erano divertiti un sacco con la saga di *Artemis Fowl*. E che dire di John Banville, l'autore che, in quel periodo, era per Massimo una specie di ossessione. *Come diavolo faceva a scrivere così?* Perché, se Banville avesse scritto la ricetta per la torta di mele, l'avrebbe scritta in maniera cristallina, ineccepibile, definitiva.

C'è un sacco di gente che scrive. In Italia, nelle librerie, ci sono anche libri *scritti* da *persone* che si vantano di non aver mai *letto* neanche un libro. Il proprio lo avranno letto o avranno mantenuto la parola?

Un sacco di gente scrive, e poi c'è Banville. O Doyle. E Joyce? C'erano dei James Joyce, da Cathach Books. In una teca di vetro. Il sancta sanctorum di quel tempio. Se è vero - ed è vero - che con i libri si possono muovere le montagne, Massimo era certo di sentir pulsare, in quell'angolo di Dublino, tutta l'energia di cui erano dense, impregnate quelle pagine. Se ci fosse stato modo di immagazzinarla e ridistribuirla, l'Irlanda sarebbe diventata la prima nazione autosufficiente alimentata a energia letteraria. Ma quella energia rimane nei libri. Fortunatamente.

C'era una prima edizione autografata di *Fahrenheit 451*. Un talismano contro gli incendi?!

Massimo amava Ray Bradbury per *Verdi Ombre*, *Balena Bianca*. Ray Bradbury era uno di quelli che erano stati in Irlanda e avevano visto. Massimo aveva una sua teoria sull'Irlanda. Partiva dal presupposto che chiunque non fosse mai andato in Irlanda fosse un disgraziato. Come i bambini non battezzati quando la Chiesa era ancora una cosa seria (non è grottesco pensare a tutte le anime del Limbo riqualificate per decreto? Cosa hanno detto loro, *contrordine compagni?!*). Se eri stato

in Irlanda almeno una volta, allora restava da capire se avevi visto oppure no. Nel qual caso raccontavi la tua vacanza e potevi dire che l'anno successivo saresti andato in un qualsiasi altro posto. Al che Massimo ti avrebbe guardato con un'espressione, per altro assolutamente evidente e non fraintendibile, di disprezzo misto a dispiacere. Come guarderesti un cieco sapendo che è diventato cieco facendo qualcosa di molto stupido.

Oppure, potevi dire che ti eri sentito a Casa e saresti tornato appena ti fosse stato possibile.

Questo significava che avevi visto. Che facevi parte del club, della setta, del culto. Massimo sapeva di uno scrittore italiano che tornava in Irlanda ogni anno. Ma c'era anche un pescivendolo che faceva la stessa cosa: per l'Epifania doveva essere in Irlanda, ogni anno. Massimo era stato in Irlanda solo sei volte. Un tizio conosciuto su internet, sedici...

Rimanerci, *rimanerci* per quante volte contava?

All'inizio del suo rapporto di lavoro al Nulla, Massimo era scappato in Irlanda due volte in pochi mesi perché, altrimenti, non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. La persona più ottusa che avesse mai incontrato - e, attenzione, ottuso non significa stupido: questo tipo era *ottuso*, assolutamente e completamente *ottuso*... - gli aveva chiesto che senso avesse tornare là di nuovo dopo così poco tempo. L'ottuso non aveva

bisogno di andare in Irlanda. Non avrebbe mai funzionato, con lui...

C'era una vecchissima copia de *Il terzo poliziotto*, di Flann O'Brien, alias Brian O'Nolan, alias Myles Na Gopaleen, alias la coscienza di Dublino, il primo scrittore ad aver capito che, dopo Joyce, niente sarebbe più stato come prima. Una persona con un miliardo di problemi, triste e introversa, naturalmente alcolizzata, che quando scriveva faceva ridere tutta Dublino. Quando fosse stato in grado di leggere in originale tutte le cronache dublinesi di Myles, allora Massimo sarebbe stato una persona più felice. Se magari il colloquio fosse andato bene e si fossero trasferiti, in quanto tempo sarebbero *diventati* irlandesi? Quando avrebbero cominciato a scrivere la lista della spesa in inglese? Quando si sarebbero detti *I love you*? Quanto al sognare, Massimo sognava già in inglese qualche volta, anche se la sua amica Tanja, paladina di una teoria comunistofila del linguaggio tutta sua, non ci credeva...

OK.

Un sacco di libri, ma dov'era Roddy Doyle? Era stato il primo autore irlandese che avevano letto, il regalo per sua moglie doveva essere un Roddy Doyle.

Massimo chiese al ragazzo in piedi davanti alla scrivania se avessero un Doyle. Il ragazzo disse di no.

Questa non era una buona notizia.

«Sì, che ne abbiamo uno, Cormac!»

Una voce profonda e impeccabile uscì dalla porticina che dava sul retro del negozio, materializzandosi poco prima di un robusto, anziano signore. Il signor Enda, il proprietario di Cathach Books, stando alla foto e alla relativa didascalia sul sito della libreria che, ovviamente, Massimo aveva consultato.

«Italiano?» gli chiese dopo avergli augurato il buongiorno.

«Sì. Ma ho appena avuto un colloquio di lavoro e spero proprio di venire a vivere da voi. Perché sa, io amo il vostro Paese... E così magari potrò venire più spesso qui a Cathach Books! Un posto del genere per uno come me... è come essere in Paradiso. Cercavo un Roddy Doyle. Un regalo per mia moglie. Un incentivo al trasferimento, diciamo così».

«Ne cercava uno in particolare?»

«*The Van* sarebbe perfetto. Ma vanno bene tutti, veramente».

«Non è facile avere dei Doyle. Chi ce li ha se li tiene, per così dire. Ma lei è un uomo fortunato, a quanto pare: ne abbiamo acquisito uno appena qualche ora fa: *La donna che sbatteva nelle porte*. Lo ha letto?»

«Sì, certo. L'ho letto. Tradotto in italiano, però. Un bellissimo libro, direi».

Nel frattempo il signor Enda era tornato con in mano la copia autografata de *La donna che sbatteva nelle porte*. Da Roddy

Doyle a John Fitzgerald, da John Fitzgerald a Seamus O'Connell, da Patrick O'Connell al signor Enda, dal signor Enda a Massimo, e poi da Massimo a sua moglie... E poi? Quali tracce può lasciare un libro su chi l'ha posseduto? C'è davvero una magia in questo? Le tracce si accumulano? Germinano? Fanno nascere qualcosa di buono?

Il signor Enda lasciò il libro nelle mani di Massimo. Che si sentì come doveva essersi sentito Sean Connery quando aveva ricevuto il Santo Graal dalle mani di suo figlio, Indiana Jones. La firma di Roddy Doyle era nella pagina interna con il titolo, come a dire *eh sì, questo l'ho scritto proprio io*. La *y* di Doyle era staccata dalle lettere precedenti e successive, come se fosse un punto esclamativo che aveva diviso in due la parola. L'ottuso non avrebbe mai capito il motivo per cui si poteva spendere qualche centinaio di euro per un libro, ma la sensazione di *possedere* quel libro e di poterlo regalare a sua moglie era per Massimo piacere puro. Era quasi sicuro che non sarebbe stato il primo libro della libreria della loro casa a Dublino, ma ancora una volta si sorprese a non dare a ciò troppa importanza. Adesso restava solo da accalappiare Roddy per la dedica. Ma c'era ancora tempo, prima di arrivare a domenica mattina.

Prima di uscire, mentre il signor Enda era impegnato con un altro cliente, Massimo tirò fuori dallo zaino le sue stampe e

le lasciò sul banco.

Poi se ne andò furtivamente, come un ladro, nel timore che il signor Enda lo richiamasse indietro.

Irlanda, venerdì

I morti

Bob

Bob Robertson non indossava giacca e cravatta da anni. E avrebbe preferito continuare così, vista l'occasione. Nella tasca della giacca aveva messo le poche pagine dei racconti della bottiglia che gli aveva dato sua madre. Pensò a quanto fosse piccolo il mondo. Quell'italiano pazzoide del pub era andato fino alle Aran per lasciarci i suoi racconti e li aveva trovati proprio suo padre. E così, quei racconti rischiavano di tornare in Italia. Strana la vita.

La casa era invasa di gente. Solo i parenti più stretti erano decine e decine, e c'erano tutti gli amici di suo padre Colm del pub. Due intere tribù celtiche a contendersi le sedie e il divano in attesa dell'ora del funerale.

Bob non era credente. Nondimeno, era cristiano e cattolico fino all'osso come più o meno qualsiasi irlandese della sua generazione. Una logica contraddizione.

Pensò, con un mezzo sorriso, che fare gli onori di casa era un po' come lavorare al pub. Non avrebbe dovuto spillare le pinte. Peccato: era proprio quella la parte più divertente.

Si era fatta una bellissima giornata. Già mentre Bob stava

bevendo il tè con sua madre, il cielo, di quel classico grigio dublinese che sembrava riflettere il colore predominante dei palazzi, come per dire *quassù è tale e quale a là sotto*, si era aperto.

La bara, in salotto, era ormai chiusa. Nessuno sapeva che un bicchiere da pinta, marchiato con la scritta *Guinness* in bianco, era accanto alla mano destra del morto. Nessuno lo sapeva, tranne Bob.

Aveva compiuto il suo ultimo gesto filiale, un attimo prima che la bara fosse chiusa, quando sua madre non aveva occhi che per piangere e i dolenti, compresi i suoi fratelli, si tenevano a rispettosa distanza, pregando con gli occhi bassi.

Bob, prima di avere un suo pub, aveva lavorato anche in uno di Firenze sulle cui pareti era riportato un aforisma di san Patrizio: *possa tu essere in Paradiso mezz'ora prima che il Diavolo si accorga della tua morte*. Ovunque fosse finito, suo padre avrebbe cercato una pinta di Guinness.

Bob si accorse di avere iniziato a piangere proprio quando il suo cellulare vibrò. Con rabbia mista a sollievo vide che la chiamata era di sua figlia.

«Dove cazzo sei?» la aggredì.

Si accorse di averle parlato in inglese solo quando lei gli rispose in italiano.

«Comunque buongiorno anche a te, papi... Sono a Dublino, lo

sapevi no?»

La mente di Bob disegnò un quadro in cui lanciava il cellulare contro la bara, con tutte le sue forze, riducendolo a pezzi.

«Dove cazzo hai dormito?»

«Da un amico...»

«Da quando in qua hai amici a Dublino?»

«Ho un amico a Dublino, ok? Come sta il nonno? Volevo dire... a che ora è il funerale?»

«Non potevi degnarti di venire a casa dei tuoi nonni subito, ieri sera?»

«Non ti sembra che sia un po' tardi per parlarne? Dimmi dove e a che ora è il funerale».

Quando Aoife riattaccò, Bob cercò di capire perché Aoife fosse com'era. Era una ragazzina in difficoltà perché i suoi genitori avevano divorziato, o era semplicemente una stronza? O c'era qualcos'altro ancora? I figli sono come proiettili sparati a casaccio. Non sono loro a chiedere di essere messi in canna e non sono loro a chiedere di essere sparati. Usciti dalla pistola, possono rimbalzare impazziti come il famoso proiettile magico dell'assassinio di Kennedy (se la tua famiglia fosse rimasta in Irlanda, JFK, avresti avuto più pinte e meno problemi) e finire ovunque. Ecco, Aoife doveva aver centrato un fusto di benzina... Era brava a scuola, ma stava bruciando tutte le tappe. Bob si rammaricava soltanto di

non essere riuscito a spiegarle che quel tempo, dopo, le sarebbe mancato.

Lo stesso errore, di generazione in generazione. Se non altro lui aveva una sola figlia, i suoi genitori avevano decisamente sparato molto di più. Undici proiettili esplosi nel mondo, sparati via dall'Irlanda quasi tutti, qualcuno conficcato in America, uno solo conficcato in Italia. E ora erano tutti lì, a Dublino.

Quando la bara che conteneva Colm Robertson e un bicchiere da pinta fu deposta sul carro funebre, Bob non poté fare a meno di pensare alla scena comica del funerale di Rosso Browne descritta in *Agnes Browne*. Ma il carro funebre con Colm non si fermò e non ebbe incidenti. Per fortuna, perché il tragitto verso la chiesa era abbastanza lungo. Una chiesa con un piccolo cimitero annesso, a Dublino sud, non lontano dal cipollone verde vicino alla fabbrica della Guinness, una zona in cui si alternavano edifici ristrutturati o ultramoderni ad altri ancora fatiscenti. La nonna materna di Bob era stata sepolta in quello stesso cimitero, anni prima.

La bara fu portata in chiesa da Bob e dagli altri tre maschi più grandi della famiglia. Bob era il primo a destra. Perché adesso era lui il più anziano dei Robertson. Il capoclan, con addosso la spiacevole sensazione di essere, comunque, il prossimo.

Le panche della chiesa erano dedicate *alla memoria*. Quelle che riuscì a vedere mentre trasportava la bara erano per un Kelly e un Doyle. Seduta su una di esse c'era Aoife, accanto a un ragazzo che aveva più o meno la sua stessa età. Accanto a loro, un uomo che Bob non conosceva: il padre del ragazzo? Avrebbe parlato con sua figlia *dopo*. Ma per dirle che cosa?

La messa.

Il discorso del figlio maggiore.

Il cielo sfolgorante sopra il piccolo cimitero, le croci celtiche, la fossa. La sepoltura.

Bob Robertson mormorò la sua preghiera in silenzio: «Ciao, Pa'. Che tu possa trovare un bel pub. E meno pioggia».

Irlanda, venerdì

Scontri e incontri generazionali

Aoife, Bob...

Mentre la bara di suo nonno Colm veniva seppellita, Aoife si avvicinò al padre, che aveva gli occhi lucidi. Gli strinse la mano come faceva da bambina (non poi così tanti anni prima) e lo abbracciò. Si tennero stretti a lungo, loro due soltanto, completamente soli in mezzo alle decine e decine di persone che assistevano al funerale.

Il parroco, che aveva conosciuto Colm tanto tempo prima e che non lo vedeva da molto, molto tempo, aveva recitato il suo sermone come il corvo di quella storia. La storia del corvo che racconta una storia agli altri corvi. Se la storia non piace agli altri corvi, lo uccidono. Ma c'è sempre un corvo che si prende il rischio, e racconta una storia.

Patrick e suo padre Seamus erano rimasti in disparte, più vicini al parcheggio che alla bara, da bravi ospiti non invitati.

Dopo aver lavorato tutta la notte - tra i vari casi, quelli di

ubriachezza molesta erano stati al numero uno in classifica - e dopo aver fatto colazione nel monolocale, Seamus aveva accompagnato Laura - Laura: che si chiamava Aoife ed era mezza irlandese. Valli a capire, i giovani - e Patrick al funerale. La prima impressione che Seamus aveva avuto di Laura, a pelle come si dice, era molto positiva. E, da bravo poliziotto, in genere ci beccava. Salvo lo sbagliarsi in maniera clamorosa, qualche - rara... - volta. Aveva un gran senso dell'umorismo, la ragazza, da brava irlandese. Sua moglie, la madre di Patrick, non ne aveva molto. Anche se era irlandese, sicuramente più di Aoife.

«Stai bene?» chiese Bob a sua figlia.

«E tu?»

«Almeno non ti sei persa il funerale... Quello là è il tuo amico dublinese?»

«Già... Ho conosciuto suo padre, Seamus, nel frattempo. Fa il piedipiatti. Lui si chiama Patrick, tanto per cambiare. Sono divorziati anche i suoi».

Bob pensò di non essere, forse, un buon genitore. Un buon genitore avrebbe fatto una scenata alla figlia quindicenne che aveva dormito da un amico. E se a Bob avessero chiesto, fino a un attimo prima che Aoife gli prendesse la mano, se quella scenata l'avrebbe fatta, la risposta sarebbe stata un sì, sicuro come il fatto che suo padre era cadavere. Ma ora, gli

interessava solo abbracciare sua figlia. Quel bellissimo proiettile sparato nel mondo.

Un po' di imbarazzo alle presentazioni fu inevitabile. Ma Patrick e Laura guidarono i rispettivi padri sulla strada giusta. Seamus raccontò a Robert quanto Dublino fosse cambiata. E quanto gli sarebbe piaciuto fare una vacanza in Italia: non ne aveva mai avuto l'occasione. Robert gli parlò dell'Italia: del sole, del caldo, dei bagni al mare senza bisogno della muta da sub.

«Stasera commemoreremo mio padre al suo pub preferito. Che poi sarebbe quello in cui è morto. Vi unite a noi?» chiese Bob.

Padre e figlio risposero che sarebbero andati volentieri.

«Tu però, Aoife, oggi rimani con me» disse Bob alla figlia.

Aoife e Patrick si scambiarono un'occhiata, ma alla fine la ragazza acconsentì.

Seamus tornò alla sua macchina nel piccolo parcheggio della chiesa insieme a suo figlio Patrick. Finalmente Laura salutò sua nonna mentre Bob assumeva il ruolo di capofamiglia di fresca nomina: ringraziava per la presenza, invitava al pub, stringeva le mani. Appena un passo più indietro del suo pensiero cosciente, la consapevolezza di essere, adesso, sua madre a parte, il più vecchio in famiglia. Il più vecchio in famiglia, ma ancora una volta, come gli era già accaduto molte volte, con la necessità di ricominciare daccapo, dopo la

chiusura del pub. Era morto suo padre ed era morto il suo pub.
Era morto il suo matrimonio.

Tre lutti.

Rimanere in Italia e cambiare città? Tornare in Irlanda? E Aoife? Non lo avrebbe mai seguito, in Irlanda. E, se fosse stato al posto di Aoife, non lo avrebbe fatto neanche Bob. E allora, tornare in Irlanda e non vederla per mesi e mesi, magari per anni? Non vederla diventare adulta, ammesso che ci mancasse ancora del tempo?

Le persone cominciarono ad andarsene alla spicciolata. Quando non rimase più nessuno, Alfred, uno dei fratelli di Bob, si offrì di accompagnare la madre Nuala, Bob e Aoife a casa.

Non era più casa dei loro genitori, era la casa dove avrebbe vissuto Nuala, la vedova di Colm Robertson. Seduto accanto a Alfred che guidava, Bob sbirciava nello specchietto retrovisore sua madre e sua figlia. L'una stanca del suo dolore (perché il dolore stanca, alla fine è tutto lì il problema con il dolore), l'altra persa chissà dove, le orecchie attaccate a un iPod tramite le cuffie, gli occhi socchiusi, sonnolenti.

La nonna strinse la mano della nipote, che uscì dalla sua bolla d'esistenza con un sobbalzo, riaprendo gli occhi.

«Ciao Aoife».

Usò una delle poche parole italiane che conosceva. *Ciao*.

«Ciao nonna».

«Come va la scuola?»

«Alla grande».

«... E la vita?»

«...»

«Oh, scusami. Le ultime sono state giornate dure».

«Immagino».

«Tua madre sta bene?»

«Sì».

Bob, un sedile più avanti, stava piangendo.

«Bene... Sai, stavo notando i tuoi orecchini. Li trovo bellissimi. Li hai comprati in Italia?»

«No, sono irlandesi. Me li ha regalati Patrick, il ragazzo che mi ha accompagnato al funerale del nonno. È vero, sono molto belli, anche se avrei preferito un altro regalo... un libro... aveva questo libro che mi sarebbe tanto piaciuto. Invece lui lo ha venduto per comprarmi gli orecchini».

«Succede che gli uomini impieghino un sacco di tempo per darti ciò che non ti serve quando sarebbe più semplice anche per loro darti ciò che ti serve» osservò Nuala.

«Succede anche alle donne».

«Hai ragione, brava. Succede agli esseri umani».

«Già».

«A quanto pare ho anche io un regalo per te. A casa ho una

collana. È perfetta per quegli orecchini. Come gemelli divisi alla nascita».

Quando, molto traffico e non così tanta strada dopo, Alfred lasciò a casa sua madre Nuala, suo fratello Bob e sua nipote Aoife, i Robertson capirono che un capitolo della loro vita era finito. Aoife, certamente, era l'unica a non essere in sintonia con i sentimenti degli altri. Ma in fondo era logico, naturale. E certamente non le era piaciuto vedere suo padre piangere. Aoife non entrava in quella casa da molto, molto tempo. Ricordava un Natale passato lì quando era bambina. Ricordava l'albero e il regalo: non molto di più, per la verità.

Nuala si diresse in cucina. Riempì il bollitore. Tè per tutti. Mentre le foglie riposavano nelle tazze bollenti andò in camera sua a prendere la collana da un cassetto. Era perfetta per quegli orecchini perché era stata realizzata dalla stessa mano e nello stesso materiale. Tanto, tanto tempo prima. Tre nastri di vecchio cuoio sorreggevano un medaglione, forgiato in una tripla spirale di un colore blu-verde, come il rame vecchio. Si potrebbe scrivere della strana sensazione che colpì sia Nuala sia Aoife, della strana consapevolezza acquisita dalla ragazzina, di una strana luce che lampeggiò in quella normalissima, anonima cucina dublinese. Ma la magia è magia quando si compie in silenzio. Ciò che doveva essere

riunito era stato riunito. Le tre sorelle avevano fatto ciò che dovevano. Aoife era solo una persona che poteva essere splendida, che avrebbe potuto fare tutto ciò che voleva.

Come chiunque altro.

Irlanda, venerdì

Boccali traboccanti

Bob, Massimo...

La sera precedente la squadra di calcio aveva vinto con la Colombia. E c'era già da parlare della partita dell'indomani, la partita di rugby contro i più forti rugbisti del mondo. Ed era venerdì, ed era Bloomsday, ed era bel tempo e Dublino era splendida sotto il cielo splendente, anche se assediata dagli autotreni che agli incroci di O'Connell Bridge dovevano sgomitare, roba da matti, tra i turisti e gli irlandesi impegnati nello *struscio*. Quindi, tutti i pub erano pieni. Era pieno anche il Tre Pinte, in cui era morto Colm Robertson. E in cui si stava commemorando Colm Robertson nella maniera più onorevole: bevendo Guinness. La vedova Nuala era rimasta a casa, ma Alfred era passato a riprendere suo fratello Bob e la nipote Aoife per tornare a Dublino sud e portarli al luogo convenuto.

C'è un detto irlandese secondo cui nessuno che entri in un pub deve bere una sola pinta. Al Tre Pinte pensavano in grande, evidentemente.

Un'intera sala era occupata da parenti e amici del defunto. Si rideva e si beveva alla salute di Colm, raccontandone le gesta

alcoliche, gli aneddoti, le battute.

Bob era nel suo elemento. Quando il proprietario del pub e i suoi due figli erano soverchiati dalle ordinazioni, Bob andava al di là del bancone a fare quello che era il suo lavoro, ma facendolo alla festa (perché di festa si trattava) per la commemorazione di suo padre.

Seamus era arrivato con Patrick e sedevano in un tavolo d'angolo vicino all'ingresso, insieme a Aoife. Seamus cercava di limitare il consumo di alcolici dei due ragazzi, che adesso avevano ognuno di fronte a sé un'acqua tonica. Il poliziotto stava bevendo un succo d'arancia accompagnato da un sandwich. Aoife, che dava le spalle all'entrata, notò la figura di un uomo che portava in spalla uno zaino da ragazzino e si domandò dove avesse già visto quell'immagine, quella persona. L'uomo si avvicinò al bancone.

«E tu cosa ci fai qui?!»

Dissero reciprocamente, Massimo a Bob, in inglese, e Bob a Massimo, in italiano. Massimo si era allontanato dal centro, con ormai lo zaino traboccante di libri irlandesi, per andare a salutare le persone della società di job recruiting che gli avevano organizzato il colloquio, e alle quali aveva detto, mentendo, che, a proposito dell'esito del colloquio, si sentiva molto ottimista. Prima di avvicinarsi di nuovo alla Liffey per riattraversarla e dirigersi all'ostello, aveva

deciso di fermarsi a prendere una birra. O forse tre? No, perché il pub si chiamava Tre Pinte.

Massimo era felicissimo di aver trovato Bob! Che coincidenza! Ma quando si tratta di Irlanda, non esistono le coincidenze.

«Allora, Bob, cosa ci fai qui, a spillare pinte a Dublino? Nostalgia di casa?» riprese Massimo.

«È morto mio padre. Lo abbiamo seppellito oggi e lo stiamo commemorando a suon di pinte».

«Mi dispiace. *Slainte*, alla sua» brindò Massimo con la pinta, perfetta, che Bob gli aveva messo davanti.

Massimo, naturalmente, sapeva come si dice *alla salute* in irlandese. *Slainte*, appunto. Lo faceva sorridere che il Ministero della Sanità, in irlandese, suonasse più o meno *Ministero alla Salute!*

E che l'acquedotto, promettendo *uisce* sui tombini, sembrava così un whiskey (*uisce*, appunto) - dotto!

«Come è morto?» chiese a Bob da dietro la pinta di Guinness.

«Infarto. Era proprio qui. È il suo pub preferito. *Era* il suo pub preferito. Si è fatto l'ultima pinta ed è andato».

Massimo non riuscì a trattenere un brivido. Quando si tratta di Irlanda, non esistono le coincidenze... il suo racconto. *Tributo.*

Aveva *predetto* la morte del padre di Bob?!

«Sai che mio padre ti *conosceva?*» gli disse Bob.

Glomp.

«No, non è esatto. Solo che... C'è una cosa strana. Aspetta, prima vedi se queste pagine ti dicono qualcosa» continuò tirando fuori dalla tasca i racconti sulle Aran che gli aveva dato sua madre.

«Questi... li ho scritti io!» ammise Massimo dopo aver dato un'occhiata ai fogli, come se avesse confessato un omicidio.

«Lo so. Li avevo letti, me li avevi dati in Italia, non ti ricordi? Ma questa non è la mia copia. Questa è la copia della bottiglia, Massimo, questa è la copia che hai lasciato su Inis Mór. Perché ce l'hai lasciata tu nella bottiglia di Guinness, no? Ti ci vedo proprio!»

Massimo annuiva e sorrideva. Si era chiuso un cerchio. Massimo adorava le isole perché ogni isola è un cerchio: chiuso, perfetto, certo. E in quel momento aveva assistito al chiudersi di un cerchio.

«La madre di mio padre Colm era di Inis Mór e l'ultima volta che lui ha lasciato Dublino è stato per andare sulle Aran. Così ha trovato la bottiglia e ha letto i racconti in inglese. Si era accorto che probabilmente l'altra lingua era l'italiano, e allora ha conservato per me le pagine. Ma lui è morto, e me le ha date stamattina mia madre. Sapevo che le avevi scritte tu, da qualche parte ho ancora la mia copia. La volta che ti chiamai poeta, ricordi?»

Volevo restituirtele perché mi sembrava una bella storia da raccontare, no?! Come è piccolo il mondo... Ma tu, tu che ci fai qui? È per quello che penso? Un lavoro a Dublino? E non mi avevi detto niente!»

«È andata male, Bob. Avevo un colloquio stamattina. Ma è andato male. Domattina ho un'altra cosa da fare... Ma probabilmente è una cazzata anche solo provarci, solo che ci proverò lo stesso».

«Ma ti rendi conto del clima di merda che c'è qui?» gli fece notare Bob, per l'ennesima volta.

Bob non aveva saputo trattenersi dall'usare il suo cavallo di battaglia, l'argomento che usava con tutti gli italiani che avevano la pretesa di voler emigrare in Irlanda.

«Bob, io la pioggia ce l'ho dentro. Lo sai. E credo che se venissimo qui... Io sarei sereno».

«Bella battuta!»

«Fanculo».

«Ho venduto il pub» annunciò Bob.

«Merda».

«Ho dovuto farlo. Prima che fosse troppo tardi. Siamo sull'orlo del fallimento. Quindi non ho un lavoro, la mia ex moglie mi odia e non capisco che cosa abbia in testa mia figlia. Ah, e già che c'eravamo, mio padre è morto. Ma, come si dice da queste parti, *non preoccuparti: poteva andare*

peggio».

«E adesso che si fa?» gli chiese Massimo.

«Intanto domani facciamo il culo agli All Blacks, al resto ci penseremo dopo».

«Slainte!»

«Slainte!»

La chiacchierata era durata tre pinte a testa. Bob presentò Massimo a sua figlia, che lo guardò in uno strano modo. È che le sembrava di conoscerlo, anche se non si ricordava dove e quando l'avesse visto. Patrick, invece, gli stritolò la mano e Massimo pensò che, nonostante la giovane età, il ragazzo non sembrava essere uno di quei segaioli che si vedevano girare per Dublino. L'uomo seduto accanto ai ragazzi e che si presentò come Seamus sembrava il poliziotto interpretato da Colm Meaney in *Intermission*.

«Ci vieni allo stadio, domani?» gli domandò Bob che si era già procurato i biglietti per la partita di rugby al Croke Park il giorno successivo.

«Avevi dei dubbi?» rispose Massimo, che li aveva acquistati online prima di partire. Era la penultima cosa che aveva messo in conto di fare prima di tornare in Italia e che non si sarebbe perso per niente al mondo.

Si accordarono per trovarsi nei pressi dello stadio un paio d'ore prima del calcio di inizio.

Bob pensò di farsi dire da Massimo quale fosse l'impegno che lo aspettava la mattina, ma poi lasciò correre. Qualunque cosa fosse, la partita era la partita e poi non erano affari suoi. Aoife e Patrick lo salutarono dicendogli che si sarebbero visti là, l'indomani.

L'uomo con la faccia da poliziotto gli fece un cenno e Bob alzò due dita in segno di vittoria.

Chissà perché, pensò Massimo. Forse gli aveva augurato buona fortuna per l'indomani.

Massimo si rimise lo zaino in spalla e puntò in direzione nord, verso la Liffey e l'ostello.

Irlanda, sabato

Punti di vista

Deirdre e Massimo

Talvolta gli imprevisti hanno un risvolto positivo. In questo caso l'imprevisto era stato una collega malata. Aveva preso troppo sole in questo giugno irlandese anomalo. Febbre a quaranta. Così Deirdre Doyle quel giorno non avrebbe lavorato all'aeroporto, ma al Guinness Store del museo della Guinness. Avrebbe impiegato meno della metà del tempo per andare al lavoro!

E così per i prossimi tre o quattro giorni. E poi era il primo turno della mattina, quello che preferiva. Uscì di casa dopo aver lasciato i croccantini e il latte a Trisha e la lista della spesa a Yoko: quel giorno toccava a lei.

Uscì di casa piuttosto allegra, stringendo i manici della borsa nella quale aveva messo la sua copia de *La donna che sbatteva nelle porte*.

Una volta salita sull'autobus che l'avrebbe avvicinata a St James Gate, all'enorme area occupata dalla Guinness, si mise a

leggere. Di nuovo. Di fronte a lei c'era una signora di mezza età, con una bella faccia dritta e fiera.

Deirdre si era accorta che la signora la stava guardando. Guardava il suo libro. Un paio di volte i loro sguardi si erano incrociati e la signora aveva sorriso, non corrisposta, a Deirdre.

«Un bel libro, non trova?» attaccò la signora.

«Dipende dai punti di vista».

«Non le piace?»

«No, direi di no. Solo che leggerlo mi aiuta a ricordarmi delle cose».

«Ha aiutato anche me, quel libro...»

«Ma tu pensa...»

«Anch'io ho avuto qualche problemino con mio marito. L'ho denunciato il giorno dopo aver letto *La donna che sbatteva nelle porte*. E trovo che il divorzio sia una gran bella invenzione. Io penso che Roddy abbia fatto proprio bene a scrivere questo libro. Perché non è non parlandone che sparirebbero i mariti che picchiano le mogli».

«Ma lei signora, non crede che sia molto ingiusto che gli scrittori campino sulle disgrazie degli altri? Che utilizzino una vicenda tragica per guadagnare, per lavorare?»

«Se permette, preferisco un libro scritto a uno non scritto. E poi, con il suo discorso, sarebbero colpevoli anche i medici,

non le pare?»

«Ma i medici salvano vite!»

«E lei è del tutto sicura che i libri non facciano altrettanto, magari anche solo qualche volta?»

«Punti di vista. È la mia fermata. La saluto...»

Con il libro nella borsa, Deirdre iniziò a camminare verso l'ingresso della Guinness Storehouse. A un certo punto aveva pensato di mandare la signora affanculo. Ma forse non valeva la pena scaldarsi tanto per un libro.

Si presentò al direttore del negozio e prese servizio. Gli articoli in vendita, il programma gestionale: non c'era nessuna differenza, non avrebbe avuto alcuna difficoltà. Si trattava solo di glorificare il prodotto nazionale. Quello che andava bevuto *responsabilmente*. La Storehouse aveva appena aperto al pubblico e, visto che il culmine della visita era lo scolarsi una pinta di Guinness nel Gravity Bar, a quell'ora c'era pochissima gente: non era assolutamente un orario da pinta...

Un tizio in giacca, ma con uno zaino evidentemente strapieno, si aggirava tra gli espositori del merchandising, un po' sognante e un po' spaesato. Deirdre avrebbe fatto di tutto per evitarlo. Ma era da sola, perché così prevedeva il turno di apertura, e il tizio si dirigeva proprio verso di lei. Che il visitatore non fosse un irlandese, Deirdre lo aveva già

capito.

Lei si rivolse in un inglese approssimativo.

Massimo chiese a Deirdre - così recitava il cartellino appeso sull'uniforme, *che bel nome!* pensò Massimo - se era possibile parlare con il direttore del negozio.

Lei gli chiese perché, se c'era qualche problema.

«No, nessun problema. Vengo dall'Italia. Sono un game designer, ho progettato un gioco sulla Guinness. Ho provato a parlarne a chi gestisce il merchandising via email, ma non ho ricevuto risposta. Io sono assolutamente certo della validità del prodotto, volevo approfittare del fatto che mi trovo a Dublino per presentarlo personalmente a qualcuno dei vostri. È questo...»

Massimo tirò fuori dallo zaino un sacchetto che conteneva delle strane carte a forma di bicchiere da pinta. Deirdre apparteneva alla scuola di pensiero secondo cui i giochi sono roba da bambini e sperava che quell'italiano non fosse così pazzo da voler proporre a dei bambini un gioco sulla birra!

«Io... sono un creativo». Si sentì in dovere di aggiungere Massimo, con lo stesso tono di voce con cui si confessa un omicidio. «Giochi, testi, idee editoriali, iniziative su internet. Diciamoci la verità, per ora non sono mai riuscito a farne un lavoro. Però... Ecco, io amo l'Irlanda. Ho scritto e progettato tonnellate di materiale che riguarda l'Irlanda.

Forse qui è diverso, forse qui sarò... sarei? Più fortunato. C'è un argomento su cui le piacerebbe giocare? O non sarà di quelli che pensano che i giochi sono roba da bambini! Scommetto che se lei mi dice un argomento io le creo un gioco. Su misura, solo per lei!» continuò.

In quell'italiano c'era qualcosa che a Deirdre piaceva.

A Deirdre piaceva chi cercava di cambiare il proprio mondo.

«Gatti. Sarebbe capace di progettare un gioco sui gatti?»

«Troppo facile! Già fatto! I giocatori sono gatti che devono spassarsela il più possibile e con il minimo sforzo... Ha perso la scommessa, Deirdre! Come mai proprio i gatti? Ha un micio anche lei?»

«Una micia. E lei?»

«Abbiamo un micio».

«Provo a chiamarle il direttore. Ma...» si interruppe.

«... Ma probabilmente le dirà che è troppo occupato per una stronzata del genere».

«Probabilmente».

«Ci sono abituato, e comunque non sarebbe colpa sua».

«OK. Quanto alla scommessa: non mi chieda di pagarle una pinta. Non bevo alcolici, non compro alcolici, non offro alcolici».

«Curioso per una ragazza che lavora per la Guinness! Roba da scriverci un racconto! Mi accontenterò di un succo di

cranberry».

Come previsto, il direttore era troppo occupato per una stronzata del genere. Il gioco tornò nello zaino.

Massimo e Deirdre passarono il quarto d'ora di pausa cui aveva diritto Deirdre (nel frattempo erano arrivate altre tre colleghe) al bar della Storehouse, bevendo un succo di mirtilli rossi e un'aranciata pagate da Deirdre.

«Un racconto, diceva? Lei scrive narrativa?»

«Beh... diciamo che ci provo. Ma un racconto su una ragazza irlandese che lavora per la Guinness e odia la birra... beh, io lo scriverei! Anche se non sono Roddy Doyle».

«Conosce Roddy Doyle?»

«Certo! Ho letto quasi tutti i suoi libri!»

«Ha letto *La donna che sbatteva nelle porte*?»

«Certo! E pensi che ne ho comprata una copia autografata da Roddy proprio ieri. Regalo per mia moglie. Cercherò di avere anche la dedica prima di tornare in Italia. Domenica mattina Roddy presenta il suo nuovo libro».

«Mi sta dicendo che lei ha regalato a sua moglie un libro in cui il marito è un figlio di puttana che picchia la moglie?»

«Le sto dicendo che ho regalato a mia moglie un libro che si conclude con un bellissimo inno alla speranza: *Provai una sensazione meravigliosa. Avevo fatto qualcosa di buono. Mi sembra un bel punto di vista, no?*»

«Già. Punti di vista. A proposito: domenica mattina alla presentazione ci sarò anch'io».

«Beh, allora ci vediamo» la salutò Massimo.

Irlanda, sabato

Tutti al Croke!

Bob, Massimo...

42. Quarantadue è la risposta alla domanda fondamentale. Così diceva Il povero Douglas Adams in *Guida galattica per autostoppisti*. Quarantadue è anche il numero simbolo di uno dei paradossi della nuova Irlanda. Quarantadue è la... quarantaduesima, per l'appunto, regola dello statuto della GAA, la *Gaelic Athletic Association*, la federazione degli sport gaelici: l'hurling, il football gaelico e il *camogie*, la versione femminile dell'hurling. La regola quarantadue dice che il Croke Park poteva e doveva ospitare soltanto partite degli sport gaelici o, *al massimo, un concerto degli U2*. Nel Croke Park, al tempo di Michael Collins, gli Inglesi avevano falciato spettatori e giocatori a colpi di mitragliatrice. Il Croke Park non doveva essere sporcato dagli sport *inglesi*, calcio e rugby: che li giochino al Lansdowne Road, gli sport *inglesi!*

Ma adesso il Lansdowne Road, lo storico stadio dublinese del rugby, era stato demolito: per farlo *più bello e più grande*. Già il Sei Nazioni del 2007 aveva visto l'Irlanda di Rugby al Croke Park. Proprio contro l'Inghilterra. *Almeno, questa volta non porteranno le mitragliatrici*, avevano scritto i giornali

irlandesi con appropriato senso dell'umorismo. E l'Inghilterra era stata pure surclassata. Il Croke Park si era vendicato, alla faccia della regola quarantadue!

E oggi il Croke Park avrebbe ospitato la squadra di Rugby più forte del mondo: la Nuova Zelanda, gli All Blacks. Quelli della Aka, la danza di guerra. Possibilità di vittoria per l'Irlanda? Scarse. Come al solito, contro lo squadrone dei Tuttineri. Ma non si sa mai.

Massimo si era svegliato di nuovo prestissimo. Rispetto ai ragazzini con cui condivideva la stanza, aveva dei ritmi circadiani inversi: quando loro tornavano dalla bisboccia, lui si alzava a cercare l'alba e la Dublino deserta che, sotto quel sole che continuava a sfolgorare da giovedì, era tutta sua.

Ed era bellissima.

Ancora una volta O'Connell Street, e poi O'Connell Bridge. Molly Malone era una Madonna circondata da ex-voto di spazzatura. Il venerdì sera doveva essere stato molto, molto lungo...

Le pozzanghere di vomito stavano sparendo da Grafton Street sotto i colpi di un piccolo esercito di netturbini. Bewley's era ancora chiuso, allora Massimo proseguì verso il parco di Stephen's Green. Due turiste giapponesi lo avevano preceduto. E c'erano due irlandesi, quasi sicuramente madre e figlia.

Massimo pensò a Paula Spencer e sua figlia Nicky. Erano lì per fare jogging. Percorrevano il perimetro del parco in direzioni opposte l'una all'altra, ciascuna con il suo iPod, e si salutavano quando si incontravano lungo il percorso. Massimo le seguiva per un tratto, l'una o l'altra, dalla panchina su cui era seduto. Lui, i cigni, le anatre del laghetto e le irlandesi che correvano. Avrebbe scritto di tutto questo. Dato per scontato che il colloquio era andato male e dal momento che nessuno aveva voluto interessarsi al suo gioco sulla Guinness, doveva aggrapparsi a qualcos'altro per far sì che la sua sesta volta in Irlanda non fosse un fallimento.

Per questo aveva lasciato i suoi racconti tradotti in inglese dall'amica Tanja al signor Enda di Cathach Books, per questo avrebbe cercato di darne una copia a Roddy Doyle in persona, il giorno dopo. E se il signor Enda aveva già buttato via le stampe, pazienza. Se non fosse riuscito a consegnare i racconti a Roddy, pazienza. Avrebbe scritto di tutto questo. E allora sarebbe cominciata un'altra partita, tentare di vedere pubblicato quel libro. *Nessuno potrà mai rimproverarmi per non averci provato.* Era il suo motto. Non aveva ancora avuto l'idea di farselo tradurre in irlandese da qualcuno e farne una maglietta. Le magliette a tema irlandese, un altro rivolo in cui si dipanava la sua creatività. La sua preferita era quella con la scritta *Éireannach Istigh* nel logo della Intel:

Irish Inside invece di *Pentium Inside*. Avrebbero dovuto pagarlo per questa roba, cazzo!

Finì di leggere la *Field guide to Irish faeries* mentre la madre e la figlia inanellavano giri su giri. Quindi tornò in Grafton Street e da Bewley's fece colazione.

FULL - IRISH - BREAKFAST.

Compreso il black pudding. Le piccole gioie della vita...

Tornò all'ostello mentre Grafton Street era ancora una via tranquilla e vi passò il resto della mattinata, a leggere ancora un po' della tonnellata di libri che aveva comprato il giorno prima. Aveva comprato il giornale e alla partita del giorno erano dedicate molte pagine.

La partita sarebbe iniziata alle diciassette. Alle quindici, Massimo era già nelle vicinanze dello stadio, pochi minuti dopo arrivarono Bob, Laura e Patrick. Massimo indossava la maglia della nazionale. Della sua nazionale. Un vecchio modello, non le nuove divise da fighetti che avevano cominciato a imperversare dal mondiale 2007. Questa era la seconda volta che Massimo vedeva l'Irlanda di rugby dal vivo. La prima volta era stata una partita del Sei Nazioni, a Roma. Due ragazze irlandesi gli avevano chiesto da quale provincia venisse. Non capivano come mai un italiano avesse la maglia verde, una bandiera con l'arancio e non con il rosso e un cappellone della Guinness in testa...

Laura dichiarò subito che avrebbe tifato per i neozelandesi, perché i Maori con i *dreadlock* sono *cool*. Patrick aveva la stessa maglietta di Massimo, un altro motivo per risultargli simpatico. Bob disse che del risultato della partita non gliene fregava più di tanto: *conta solo quando vinciamo contro l'Inghilterra*. Certo che però sarebbe stata una bella impresa...

I Tuttineri si scaldavano sotto la curva con il maxischermo. Erano enormi, anche visti dagli spalti. Sul lato opposto, l'Irlanda. Un po' meno enormi, gli irlandesi. Il preferito da Massimo era il mediano di mischia. Il più piccolo della squadra e di tutto il Sei Nazioni. Ma anche uno dei migliori mediani di mischia del mondo... Gli piaceva vedere il piccoletto che teneva a bada i giganti. Gli piaceva l'idea di chi parte svantaggiato e arriva, comunque, in cima. Non ne capiva moltissimo, di rugby. Si era appassionato perché anche nel rugby c'è una bella storia irlandese da raccontare: quella dell'isola unita sotto un'unica bandiera e un unico inno. Solo nel rugby l'Irlanda è veramente una.

«Certo che non è giusto...» pensò a voce alta Massimo.

«Che cosa *non* è *giusto*, prenderle dagli All Blacks?» ribatté Bob, con il consueto sarcasmo.

«Pensavo alla *Aka*. Dovremmo controbatterla, no? Voglio dire, tagliavamo teste qui molto prima che la Nuova Zelanda fosse

abitata, cazzo!»

«Noi tagliavamo?»

«Noi, voi... Insomma, gli irlandesi. Non prendermi per il culo tutte le volte con questa storia, Bob!»

«Scusa. Ma non so resistere. Comunque cosa proporresti, caro il mio irlandese d'adozione?»

«Hai presente quel passo de *La morte di Cu Chulainn* che vi fanno studiare a scuola? Quello che recita:

*Quanti granelli di sabbia nel mare
stelle nel cielo
gocce di rugiada a maggio
fiocchi di neve
chicchi di grandine
foglie nella foresta...
... tante le teste spaccate
i crani spaccati
le mani mozzate
i piedi mozzati
e le rosse ossa fatte a pezzi
dopo che (Cu Chulainn) li ebbe dispersi
per la Piana di Muirthermne*

Non sarebbe male, non credi? Dovreste cantarlo, dopo la Aka. Pensa, tutto lo stadio che rievoca Cu Chulainn. In irlandese, s'intende! Così imparano a finire con il gesto dello

sgozzamento...»

«Bella idea. Se non consideri che probabilmente il novantanove per cento degli irlandesi in questo stadio non si ricorda una parola di quei versi, che una percentuale ancora più alta non sa parlare l'irlandese... A parte questo, sì, bella idea, Massimo, davvero. Piuttosto, mi guardi sul programma della partita chi è l'arbitro? Spero che non sia un inglese!»

«*Fanculo* Bob. Sei sempre il solito. Tieni, guardatelo tu l'arbitro. È inglese? Tanto perdiamo anche se fosse di Alfa Centauri... *Perdete*, volevo dire. *Perdete*».

«Massimo, leggi qua!» gridò Bob.

«Che c'è? Non dirmi che l'arbitro è italiano...»

«Leggi!»

I versi recitati da Massimo erano sulla quarta pagina del pieghevole del programma della partita. In inglese e irlandese. Il pieghevole recitava: *Leggiamolo tutti insieme, leggiamolo in irlandese, rispondiamo alla Aka!*

Sugli spalti, qualche gradone più su, uno strano terzetto seguiva il riscaldamento della squadra di casa.

Erano tre donne, che se non fosse stato per la differenza d'età avrebbero potuto essere sorelle. Oppure erano la stessa versione di un'unica donna nelle tre fasi cruciali della sua vita. La più anziana, vestita con un lungo abito nero, era molto magra, e i suoi capelli, in parte, erano ancora di un

rosso vivo. Una striscia d'argento percorreva la grossa treccia in cui erano acconciati in tutta la sua lunghezza. Il volto invece era molto *vecchio*, caratterizzato dalla pelle diafana che sottintendeva venuzze sulle guance e sotto gli occhi. Gli occhi, enormi, erano di un verde incredibile. Quella di mezzo era bellissima, i capelli di un nero impossibile, con la stessa acconciatura a treccia della signora anziana. Gli occhi azzurri, quasi blu. Ed era assolutamente molto, molto incinta. Un pancione enorme che non ne scalfiva minimamente la bellezza, anzi, in qualche modo la rendeva più reale, più tangibile. Più *umana*.

E poi c'era la ragazzina che poteva avere l'età di Laura. I suoi capelli andavano dal castano quasi nero al rosso, come l'acqua che lascia le torbiere (o come la Guinness appena spillata). Somigliava moltissimo alla madre e alla nonna. Sprizzava energia da tutti i pori. L'aria sembrava crepitare attorno a lei...

«Gran bella idea, davvero!» commentò la bellissima donna incinta.

«Lo so! Come sempre, come tutto... Sta venendo fuori proprio una settimana interessante. E non sono neanche completamente irlandesi, pensa te!» disse l'anziana signora.

«Vinciamo noi?» chiese la ragazzina.

«Lo so, chi vince, ma non te lo dico. Goditi la partita!»

rispose l'anziana signora.

L'arbitro era proprio inglese. Quel tipo simpatico che di mestiere fa il preside, di fronte al quale anche il pilone più gigantesco e feroce finisce per avere la faccia del ragazzino beccato con le mani nel vasetto di marmellata. Per prima, scese in campo la Nuova Zelanda. Lo stadio la fece cuocere in un silenzio tombale. Poi gli inni nazionali. Per l'Irlanda, *Ireland's Call* per la squadra e l'Irlanda unita, e poi *A Soldier's Song* perché si giocava in EIRE.

Al centro del campo gli All Blacks si disposero per la consueta danza, guidati dal capitano maori. Di fronte a loro la nazionale irlandese, tutti i rugbisti affiancati, in linea davanti agli avversari. La *Aka* è uno spettacolo che mette i brividi, c'è poco da dire. Ma alla *Aka* si può anche ribattere: le varie squadre delle isole del Pacifico hanno la loro danza e rispondono con quella. Chabal, il francese che piaceva a Laura, in un test match aveva risposto alla *Aka* *ringhiando*.

Da bravo guerriero celta.

Quando i neozelandesi finirono, con il gesto dello sgozzamento, un addetto della squadra irlandese si avvicinò al capitano e gli disse qualcosa. La squadra in verde rimaneva ferma, immobile, impassibile. Dagli spalti tuonò un grido di battaglia, sostenuto anche da qualche Bodhran.

Quanti granelli di sabbia nel mare...

L'Irlanda vinse nove a sette.

Dublino impazzì.

Massimo pianse.

Le Tre Sorelle andarono a cercare un autobus per tornare a casa, vicino all'aeroporto.

Irlanda, sabato

Dublino beve, la Garda indaga

Seamus

James Joyce sedeva al volante.

È sparito un tizio, c'è la moglie che lo cerca, di là. Lei si chiama Penelope.

Questa era la migliore battuta che i suoi colleghi avessero fatto su di lui.

Come fai a sparare con l'occhio bendato? era la peggiore.

Il *Garda* James Joyce faceva parte della polizia dublinese ormai da dieci anni e non aveva mai visto un casino del genere. La fine della partita vittoriosa sulla Nuova Zelanda aveva coinciso perfettamente con l'orario di punta dei pub. Gli ubriachi, quindi, erano in anticipo di almeno tre ore, così si mescolavano ai turisti, agli ottantamila che uscivano dal Croke Park e alla miriade di giovanissimi dublinesi che riempivano il centro.

Dublino era al collasso.

I suoi due colleghi, Seamus e Fionnula, stavano portando verso

la macchina un ragazzo strafatto che indossava solo una maglietta. I pantaloni doveva esserseli dimenticati da qualche parte, come le scarpe. Aveva rubato dodici lattine di sidro in un negozio. Una maglietta e dodici lattine di sidro. Nient'altro.

Tutti i poliziotti disponibili erano sulle strade. Seamus O'Connell era un detective, ma lo avevano aggregato alla pattuglia di James e Fionnula, di rinforzo. Non era sulle strade da anni. E, doveva ammetterlo, le strade erano molto cambiate. Ma non c'era neanche bisogno di essere un detective per capirlo. Non è che prima non ci fossero la droga o l'alcol, figuriamoci! Ma c'era meno paura. Adesso c'erano più persone che facevano paura e più persone che avevano paura. E un sacco di quelli che avevano paura, avevano paura delle persone *sbagliate*! C'era rimasto male, malissimo, la prima volta che aveva letto, graffito sul muro, *Tornate a casa negri di merda*.

Alla terza, alla quinta, alla decima volta non ci rimani altrettanto male. E questo è male. I negri d'Europa che davano del negro di merda ai negri d'Africa. Ma che bello.

Il nonno di Seamus era della contea di Galway. Di Carraroe, un paesino sperduto su una penisola della costa occidentale d'Irlanda. Era morto vecchissimo. La birra e l'aria dell'oceano gli avevano fatto bene. Di lui, erano rimaste a

Seamus due frasi: *Non mi piacciono le città e Adesso abbiamo i soldi, ma non siamo più felici.* Parole che a trent'anni ti fanno un effetto, a cinquanta un altro. Da figlio ti fanno un effetto, da padre te ne fanno un altro.

Il tipo maglietta e sidro fu fatto salire in macchina, un giubbotto della Garda al posto dei pantaloni, a mo' di gonnellino.

Puzzava.

«Portiamolo alla Centrale» disse Seamus al più importante scrittore del Ventesimo secolo. *Scusa la battutaccia, James.*

Il tizio puzzolente era seduto dietro, in mezzo, tra Fionnula e Seamus. L'agente Joyce sembrava un autista di taxi in uniforme.

«Giornata di merda, Seamus» disse l'agente Joyce.

«Però abbiamo vinto contro gli All Blacks!» replicò Fionnula.

«Che culo!» risposero stereofonicamente Seamus e James alla collega.

«Beh, almeno domani è domenica» continuò Fionnula.

«Saranno tutti a smaltire la sbronza e staremo un po' tranquilli».

Il più importante autore del Ventesimo secolo squadrò Fionnula nello specchietto retrovisore.

«Starete tranquilli! Io sarò tranquillissimo, domani: sono di riposo!» puntualizzò James.

«Sei di riposo...?» chiese Seamus. «E tu, Fionnula, come sei messa domani...?»

«Che bolle in pentola» disse la poliziotta, mentre l'omonimo dell'autore di *Finnegan's Wake* - il capolavoro meno letto della storia della letteratura, ha detto qualcuno - quasi rischiava una collisione con altre auto perché continuava a guardare nello specchietto retrovisore.

«Naaah, Seamus... Non provarci. Sono due mesi che non esco con Nora di domenica».

Perché, sì, la ragazza di James Joyce si chiamava Nora. Faceva l'impiegata.

«Nora mi ucciderà! E non potrò neanche arrestarla perché... mi avrà già ammazzato!» continuò il nostro Joyce.

«La sicurezza della Repubblica d'Irlanda è nelle vostre mani...» disse Seamus ai due colleghi, l'una incuriosita e l'altro ancora recalcitrante.

«See, Seamus. Come no. Che succede? Vogliono invadere la fabbrica della Guinness?» ribatté Joyce rischiando un altro incidente.

Si potrebbe multare un poliziotto per guida pericolosa!?

«Fallo parlare, James!» lo zittì Fionnula, con un piglio alla Keanu Reeves in *Point Break*.

Seamus raccontò la storia della lettera minatoria e della presentazione del giorno dopo. Voleva mantenere un basso

profilo, ma preferiva avere con sé un paio di agenti che conosceva bene, in una situazione che probabilmente si sarebbe, comunque, risolta in una bolla di sapone. Alla fine riuscì a convincere anche James.

«Nora mi ammazzerà» considerò fra sé e sé JJ. «O forse no, se riesco a scriverle in tempo una di quelle letterine che le piacciono tanto...»

Irlanda, domenica

Ai posti di combattimento

Seamus, Patrick...

Seamus aveva passato le nottate di giovedì e venerdì a ragionare sulla lettera minatoria. L'aveva fatta vedere ai colleghi della sezione speciale antiterrorismo, che ormai si occupavano molto più di arabi che di IRA e compagnia, che lo avrebbero preso in giro se non fossero stati i colleghi della sezione speciale antiterrorismo.

Non c'era niente di niente, comunque, che facesse pensare a qualcosa di strano a Dublino per questioni di politica interna. O si dovrebbe dire estera? Visto che l'Ulster fa parte di un *altro* Stato...

Roddy Doyle *non* era un bersaglio per terroristi.

Magari la lettera era opera di un mitomane, di qualcuno che lo invidiava, che lo odiava in quanto scrittore? Ecco, questo era più probabile. Ma la lettera era così sconclusionata e assurda da sembrare trascurabile.

Ovviamente ci sarebbero stati un paio di agenti alla

presentazione del nuovo libro di Roddy Doyle. Ma ci sarebbero stati comunque.

Seamus c'era andato giù pesante con James e Fionnula perché voleva avere qualcuno in più alla presentazione. Qualcuno che non fosse un estraneo. Lo doveva al suo amico John Fitzgerald. E poi gli era venuta quella frase alla James Bond che lì per lì gli era piaciuta un sacco.

Forse Fleming non aveva mai mandato la sua creatura a occuparsi dell'Irlanda del Nord perché sapeva benissimo che i ragazzi di ~~London~~Derry gli avrebbero fatto un culo così, al grande capo Martini Agitato...

Erano le dieci del mattino. La presentazione del nuovo libro di Roddy Doyle, il terzo della trilogia di Paula Spencer, si sarebbe tenuta alle dodici e trenta. Seamus aveva appena saputo da Patrick che voleva andarci con Laura, mentre stavano facendo colazione insieme. La ragazza, gli aveva riferito suo figlio, era una fan dello scrittore. E così pensò di aver capito che fine avesse fatto la sua copia autografata de *La donna che sbatteva nelle porte*...

Era ovvio: Patrick se ne era impossessato per darla a lei, per farsi bello con il suo libro!

Seamus era molto incazzato.

«No che non ci andate!» aveva detto a suo figlio.

«Ma l'ho promesso a Laura!» piagnucolò Patrick.

«Ti ho detto che potrebbe essere pericoloso! Inoltre sei in punizione, ladruncolo da strapazzo. Tu non vai da nessuna parte! Sono stato anche troppo buono con te in questi giorni!»

«Ma pa'...»

«Io ci vado per lavoro, perciò non azzardarti a farti vedere là. Ho chiamato tua madre, stasera andrai da lei, viene a prenderti fra poco. Sono stato chiaro?»

Detto questo, Seamus infilò la porta, lasciando il monolocale. Dieci minuti dopo, Patrick era già su un taxi con Laura, diretti verso la galleria d'arte in Temple Bar in cui si sarebbe tenuta la presentazione. Tredici minuti dopo Shirley, l'ex moglie di Seamus, mandava all'ex marito un SMS: *dove è Patrick?* Quattordici minuti dopo Seamus, James al fianco e Fionnula alle spalle, bestemmiava in gaelico (*Irlandese!* Si dice *irlandese!*) a bordo di una macchina della Garda.

Irlanda, domenica

Scusami tanto, Roddy Doyle

Deirdre

Deirdre utilizzò lo stesso autobus con cui era andata al lavoro nei giorni precedenti. Nella borsa, la sua copia de *La donna che sbatteva nelle porte*. Proseguì a piedi seguendo il corso della Liffey verso il quartiere di Temple Bar. La presentazione del nuovo libro di Roddy Doyle, il terzo della trilogia di Paula Spencer, si sarebbe tenuta alle dodici e trenta in una galleria d'arte. Deirdre non sapeva esattamente che cosa avrebbe fatto quando fosse stata là, ma sapeva di dover andare, doveva esserci. *Mi scusi per averle scritto una lettera minatoria* magari avrebbe detto allo scrittore.

Aveva riletto quell'ultima frase del libro, quella che Massimo le aveva citato a memoria pensando poi al paragone con i medici che aveva fatto la signora dell'autobus.

Punti di vista!

Intanto, era un'altra giornata meravigliosa.

Evviva l'effetto serra...

C'era pochissima gente in giro, anche se ormai la mattinata era vecchia. Probabilmente Dublino aveva veramente esagerato, la sera prima.

E lei, da quanto non *esagerava*? Aveva mai *esagerato*? Esisteva un modo di vivere le passioni senza distruggere le vite altrui? Senza fare male a qualcuno? O, semplicemente, lei era una gran rompipalle?

Non troppo giovane, non troppo vecchia. Non troppo bella, non troppo brutta. *Nella media*. Forse il significato di un libro come *La donna che sbatteva nelle porte* è che le vite delle persone qualunque sono tutte straordinarie. Oppure, che non esistono vite straordinarie?

Beh, potrebbe essere anche che non esistono persone qualunque... Deirdre era orgogliosa di una cosa: della sua indipendenza. Uno stipendio, una casa - quasi una casa: una camera, e cucina e bagno in comune. Aveva perso suo padre, sua madre, fratelli e sorelle e aveva acquisito l'indipendenza e una gatta. Qualche volta i piatti della bilancia, uno con ciò che aveva perso e uno con ciò che aveva guadagnato, erano perfettamente in equilibrio. Qualche volta non c'era affatto equilibrio e l'odio per suo padre prevaleva e faceva schizzare su l'indipendenza. La mancanza della sua famiglia faceva schizzare su gli affetti che non c'erano più. Ma non era mai riuscita a trovare *un altro modo*. Si era sentita in dovere di

scappare per essere libera. Si può essere liberi senza dover scappare? Perché è diventato così difficile avere una vita normale? E i libri, i libri allora sono lì solo per spiegarti che le vite normali non esistono? Che puoi essere la figlia di un alcolizzato, o essere un serial killer, o quello che gli dà la caccia, o uno che cerca di realizzare un sogno, ma non puoi essere *normale*? Perché le risposte a queste domande non le dava la scuola? Perché le risposte a queste domande non le dava la famiglia, neanche, e Deirdre questo lo sapeva benissimo, una famiglia *normale*? Di una cosa Deirdre era sicura: di non essere felice. Qualunque cosa fosse la felicità, era sicura di averne avuta in dosi troppo piccole e troppo sporadiche. Con tutto questo, Roddy Doyle non aveva niente a che fare. Gli avrebbe chiesto scusa, alla presentazione. Dopo, avrebbe cominciato a cercare di essere più felice.

Ma questa è un'altra storia.

Irlanda, domenica

Hai un momento, Roddy Doyle?

Massimo

Per Massimo era l'ultima mattinata in Irlanda, almeno per quella volta. Sarebbe tornato non appena Erica fosse stata di nuovo in grado di volare e... di andare in bicicletta su e giù per colline coperte di... erica, maledicendolo per averle detto che l'Irlanda è tutta pianura.

Il colloquio era andato male.

Arriverà una telefonata e me lo diranno.

Alla Guinness Storehouse non avevano preso in considerazione il gioco.

Lo avevo previsto.

Cathach Books aveva una copia dei suoi scritti.

L'avranno già cestinata?

La seconda copia - la terza? La terza era di riserva, perché non si sa mai - l'avrebbe consegnata quella mattina.

Avrebbe cercato di consegnarla a Roddy Doyle in persona.

Perché?

Perché sì.

Un altro tentativo di cambiare vita. Un altro tentativo di far parte dell'Irlanda. Questo tentativo passava da Roddy Doyle. Perché Roddy Doyle era uno di quelli che aveva visto. Uno dei più bravi, perché riusciva a vedere anche nelle condizioni più difficili: in mezzo alla miseria, dentro i sobborghi... Quel diamante verde che c'era in fondo al cuore di Massimo, quella stessa luce, è in quei libri. Roddy Doyle l'aveva vista e l'aveva raccontata.

Ciò non significava che sarebbe servito. *I see life like an endeavour to make seeds grow up*: vedo la vita come un tentativo di far crescere i semi.

Così aveva scritto in una delle tante mail a scrittori, editori, professori universitari, giornalisti, associazioni, che aveva cercato di contattare in Irlanda per i suoi scritti, per i suoi progetti.

Dov'era finita la tanto rinomata ospitalità irlandese?

Non merito neanche un NO? Amo il vostro Paese, io vi amo, io mi sento parte di voi, e voi non mi dite neanche NO.

Se si fossero trasferiti a Dublino, sarebbero stati solo degli *italiani di merda*? Non si sarebbe mai sentito a casa, perché il luogo che per lui era casa non lo avrebbe voluto? Sarebbe stato un emigrato in Irlanda come era un immigrato in Italia? Esistono dei viaggi in cui la parte migliore non è né la

partenza né l'arrivo: la parte migliore è il viaggio in sé, quando sei già partito ma non sei ancora arrivato. Sono i viaggi più terribili, quelli in cui hai paura di arrivare perché, forse, l'arrivo non sarà altro che uno specchio della partenza. Ma, mentre stai viaggiando, la speranza ha un sapore meraviglioso e, mentre stai viaggiando, non vuoi pensare a che cosa ci sarà *dopo*.

Durante il viaggio sei *ottimista*.

Forse Roddy Doyle avrebbe capito.

Comunque, Massimo doveva dirglielo, doveva faglielo sapere, quello che aveva dentro. Per questo gli avrebbe consegnato i suoi scritti. Gli avrebbe regalato quelle pagine, le sue, e avrebbe fatto aggiungere una dedica per la moglie sul libro comprato a Cathach Books. Il primo libro della loro biblioteca dublinese. Anche se non ci sarebbe mai stata, la loro biblioteca dublinese.

Zaino in spalla, Massimo lasciò per l'ennesima volta l'ostello. Era stracarico, aveva riempito lo zaino di libri e regali dublinesi per gli amici. Aveva dovuto vestirsi a strati per liberare spazio nello zaino: aveva il pigiama e una maglietta sotto la camicia e la giacca. Cazzo, se faceva caldo, sotto quel cielo sfolgorante, con giacca, camicia, pigiama e maglietta! E chili di libri.

Magari, un giorno, potrò venire in libreria in O'Connell

Street in bici in pausa pranzo... si disse.

L'arco che dava sulla Liffey, e che per lui era il vero ingresso di Temple Bar, puzzava di piscio e di vomito, come al solito. Massimo era in anticipo come sempre e allora, dopo aver individuato l'obiettivo - la galleria d'arte era ancora chiusa, un manifesto pubblicizzava l'evento delle dodici e trenta - cercò nelle vicinanze un bar in cui fare colazione. Ma si tenne leggero. Tè e scones, un po' di marmellata.

Non voleva ruttare in faccia a Roddy Doyle!

Nel tascone più accessibile dello zaino c'erano i suoi racconti tradotti dall'amica Tanja, una penna e la copia autografata de *La donna che sbatteva nelle porte*. Era armato di tutto punto. Immaginava che alla fine della presentazione ci sarebbe stato un po' di tempo per le domande del pubblico. E per gli autografi.

Non sarà così difficile! Non è mica Bono! si disse.

Irlanda, domenica

Mezzogiorno e mezzo di fuoco a Temple Bar

Seamus, Aoife...

Seamus O'Connell, con i colleghi James e Fionnula, arrivò alla galleria poco prima delle undici. Un minuto prima era arrivato John Fitzgerald, l'agente di Roddy Doyle, amico di Seamus. Il proprietario della galleria aveva aperto mezz'ora prima. C'erano già due poliziotti, come previsto. Seamus salutò i colleghi e li mise al corrente dei fatti. Non c'era da preoccuparsi ma era meglio fare attenzione. La galleria era dotata di una vera e propria sala conferenze. Un tavolo con due microfoni avrebbe ospitato il direttore della galleria, Roddy Doyle e il suo agente John Fitzgerald. Davanti al tavolo, che aveva alle spalle un gigantesco dipinto astratto in cui predominavano il giallo e il nero, una sorta di sole incazzato, una cinquantina di sedie.

Nel frattempo, Seamus aveva provato decine di volte a chiamare Patrick al cellulare, ma suo figlio non aveva mai risposto. Lo avrebbe strozzato con le sue mani!

Seamus spostò all'ingresso i due poliziotti già assegnati alla manifestazione; lui, James e Fionnula sarebbero rimasti all'interno, nella sala conferenze. Poi chiamò Robert. Si erano scambiati il numero di cellulare alla commemorazione del padre di Bob.

«Ciao Bob. Mio figlio è lì con te?» gli chiese cercando di mascherare l'ansia nella voce.

«Ciao! No, credo sia con mia figlia. Mi ha detto che andavano alla presentazione di un libro. Sempre meglio che a bere e fumare, no?!»

«Già... Ci sono anch'io, a quella presentazione...»

«C'è qualcosa che non va?» indagò Bob.

«Probabilmente no... Quasi certamente no...»

«Dovrebbe esserci anche quel mio amico italiano... provo a chiamare Aoife e vengo lì, dove sei esattamente?»

Seamus, sempre più irritato-incazzato-preoccupato, glielo riferì.

Aoife non rispondeva alle chiamate di suo padre. Allora Bob le mandò un messaggio: *non andare alla presentazione del libro.*

«Che palle! Ma che cosa gli è preso a tutti?! Neanche andassimo a un rave! Prima tuo padre, adesso ci si mette anche il mio! Non vanno bene neanche i libri, se solo lo vogliamo noi?!» esclamò Laura dopo aver letto il messaggio.

Aoife e Patrick stavano mangiando un hamburger in un fast food

vicino alla galleria d'arte.

«Che succede?» le chiese Patrick.

«Mio padre mi sta tempestando di telefonate e mi ha mandato un messaggio. Non vuole che andiamo alla presentazione del libro. Roba da matti. E sai che facciamo noi?»

«Ci andiamo ugualmente?»

«Esatto! *Voglio* quell'autografo sull'ultimo libro di Roddy, che tu mi farai avere alla presentazione! Basta essere un po' furbi... Ci stai?»

Patrick annuì, avrebbe fatto di tutto e anche di più per Laura.

Roddy Doyle arrivò alla galleria d'arte intorno alle dodici e venti. John lo presentò a Seamus.

«Mi avete preso per il Presidente Bush?!» fu la battuta di Roddy nel vedere la polizia.

Seamus sorrise a sua volta ma precisò che nessuna precauzione era mai troppa!

Lo scrittore scosse la testa rallegrandosi del fatto che, se la polizia non aveva niente di meglio da fare, significava che Dublino era ancora una città abbastanza tranquilla.

La sala era quasi piena. Seamus si sarebbe aspettato qualcosa di più impegnativo, ma John gli aveva detto che Roddy Doyle aveva voluto fare una cosa tranquilla, quasi in sordina.

Sarebbe venuto solo chi era veramente interessato, non era un vernissage. Seamus controllava le facce dei presenti. Certamente nessuno aveva la faccia da terrorista o da maniaco. Ma i terroristi e i maniaci non hanno mai la faccia da terrorista o da maniaco, fino a quando non sono stati presi. Il suo sguardo si posò su due individui che *avrebbero potuto essere sospetti*, a parte il tipo con la cresta di capelli viola. Un maschio e una femmina. Lei irlandese quasi sicuramente, lui quasi sicuramente straniero. Lei aveva una borsa, lui uno zaino. Ma lo straniero era l'amico di Bob!

Seamus decise di focalizzare la propria attenzione sullo straniero perché la donna era solo un'irlandese con la borsa, come ce ne sono tante. Che fosse lui il mitomane? Del resto che ci faceva un italiano alla presentazione di un libro irlandese? Seamus si avvicinò a Massimo, lo salutò e gli mostrò il tesserino per fargli capire che era lì in veste ufficiale. E gli chiese se poteva controllare lo zaino. *No problem. Books and dirty socks.* Il tipo (Max o giù di lì si chiamava. Ma il nome era più lungo) aveva uno strano accento: era italiano ma nel suo inglese approssimativo... c'era un'inflessione dublinese!

Comunque, era tutto a posto. *Only books and dirty socks...* Un momento! *Books! Dammit!* Quello è il mio libro! *Era il mio libro.*

Quando becco Patrick lo scuoiò...

Il proprietario della galleria d'arte presentò al microfono John Fitzgerald, l'agente di Roddy Doyle. John Fitzgerald presentò Roddy Doyle, Roddy Doyle cominciò a presentare il suo libro. Il nuovo libro che chiudeva la trilogia di Paula Spencer, il libro in cui i figli di Paula finivano di crescere. Nuove generazioni, Dublino che cambia sempre più velocemente... Tutta l'Irlanda che cambia sempre più velocemente.

Il pubblico rideva alle battute con cui Roddy infarciva la presentazione. Massimo non riusciva a capire tutto, ma era orgoglioso di sé quando riusciva a cogliere una battuta per intero così da ridere *insieme* agli altri e non *dopo*.

Tante erano le sedie della sala conferenze, tante erano le copie del nuovo libro che John Fitzgerald aveva preparato sulla scrivania. Tutte autografate dall'autore. Purtroppo, diceva John, la presentazione era andata per le lunghe: a *Roddy piace parlare quasi più che scrivere*, aveva detto all'inizio, per cui non ci sarebbe stato tempo per le domande del pubblico e le dediche. *Roddy vi saluterà personalmente e scapperà a casa, deve scrivere, per il bene della letteratura irlandese... E del suo agente!*

All'unisono, lo straniero e la ragazza con la borsa si alzarono. Avevano entrambi una faccia triste, come bambini a

cui fosse caduta dal cono la palla di gelato.

Si dirigevano verso la scrivania. Prima lentamente, poi l'impazienza prese il sopravvento e fecero gli ultimi passi quasi di corsa, entrambi.

Il tipo con la cresta viola si stava avviando verso l'uscita da cui stavano arrivando, di corsa, Patrick e Laura. Dietro di loro, Bob, anche lui di corsa.

Che cosa cazzo sta succedendo? Si chiese Seamus O'Connell, da bravo poliziotto, pentendosi di non aver ispezionato la borsa della donna.

«Attenti!» gridò.

Fionnula si gettò su Roddy Doyle, dietro la scrivania.

«Ma che cazzo?!» la apostrofò l'insigne letterato.

James Joyce, imbeccato da Seamus, si avvicinò alla donna, mentre Seamus bloccava lo straniero. Massimo, ecco come si chiamava.

Dall'Italia, doveva venire a rompermi i coglioni?

Urla delle signore. Sedie rovesciate.

Cool, pensò Aoife, accarezzandosi distrattamente un orecchino.

Chi l'avrebbe mai detto? È meglio che essere a un concerto, molto meglio! Come essere nel bel mezzo delle riprese dell'ultimo film dei fratelli Cohen o di Tarantino! E in più, questo è vero!

Per fermare i due sospetti non ci fu bisogno di usare la

forza. Anche se Seamus dovette dire a uno degli agenti che non conosceva di darsi una calmata. L'uomo e la donna sembravano solo molto tristi e molto stanchi. Sì. La parola giusta era *stanchi*.

Continuavano a ripetere che dovevano solo parlare con Roddy Doyle. La donna sosteneva che doveva chiedergli scusa, l'uomo che voleva solo un autografo e consegnargli i suoi racconti. Roddy Doyle, non appena era iniziata la *crisi*, era scomparso. Fionnula e James lo avevano trascinato via dalla sala conferenze guadagnando l'uscita posteriore.

Due macchine della Garda avrebbero portato Massimo e Deirdre alla più vicina stazione di polizia.

Bob vide Massimo accanto a un agente, in una delle macchine. Gli lanciò un sorriso triste e il labiale di *andrà tutto bene*, in italiano.

«Seamus, ma che fate?» chiese Bob al poliziotto.

«Che vuoi che facciamo? Li interrogheremo per accertamenti» rispose Seamus.

«Vengo anch'io!» fece Bob.

«Veniamo anche noi!» fecero Laura e Patrick.

«Io vi ammazzo tutti e due!» dissero Bob e Seamus, all'unisono, a Patrick e Laura, uno in italiano e l'altro in inglese.

Su un taxi, intanto, uno scrittore stava tornando a

Kilbarrack. Però, quasi quasi ci tiro fuori un racconto, da tutto questo casino... pensava.

Irlanda, domenica

Il giorno che NON incontrammo Roddy Doyle

Deirdre, Massimo...

La stanza sembrava la scena di un film americano. Un tavolaccio, tre sedie, il distributore per l'acqua, una porta e uno specchio alla parete. Chissà se era uno specchio normale o se da dietro si vedeva nella stanza, come in un film americano.

«Noi ci siamo già visti...» disse Massimo.

«Che culo...» ribatté Deirdre.

«Hai un'idea del perché siamo qui?»

«Se tu non avessi fatto lo stupido...»

«Cosa? Ma io non ho fatto niente! Volevo solo la dedica! *Tu* piuttosto, che volevi fare?»

«Dovevo parlare con Roddy Doyle».

«Anche *io* dovevo parlare con Roddy Doyle. E invece sono in una stazione di polizia irlandese, cazzo! E senza zaino! Almeno a te ti ha portato dentro James Joyce!»

Al di là dello specchio c'erano Seamus, Bob e John Fitzgerald.

«Seamus, davvero, è un bravo ragazzo. Garantisco io per lui. Sai, è uno di quelli pazzi per l'Irlanda. Era qui per un colloquio di lavoro che è andato male. Scrive... neanche male, tra l'altro. Scrive come un irlandese, per quel poco che ho letto. Probabilmente voleva solo una foto con il suo autore preferito e l'ha presa male quando ha visto che l'occasione della vita gli stava sfuggendo» spiegò Bob.

«E la tipa? Sembra che si conoscano...»

«Non lo so... Ma hai detto che anche lei aveva un libro di Doyle nella borsa, no!? Secondo me è tutto un equivoco. Comunque, il poliziotto sei tu...»

«Tu, John, che ne pensi» disse ancora Seamus.

«Seamus, per Roddy non è successo niente. Anzi, è seccato perché teme che possano considerarla una trovata pubblicitaria. Tu hai fatto il tuo lavoro, e lo hai fatto bene, perché poteva essere tutt'altra situazione. Ma forse è tutto a posto. Parla con quei due, vedi che ti dicono. E prima che si sgozzino tra di loro, se continuano così!»

L'agente Joyce aprì la porta della stanza da film americano facendo entrare Seamus. Questi si sedette sull'unica sedia libera, dalla parte opposta del tavolaccio rispetto ai due. Erano stati perquisiti, borsa e zaino controllati. Non c'era niente. Nella borsa c'era *La donna che sbatteva nelle porte*. E anche nello zaino. Anzi, nello zaino c'era quella che era

stata la sua copia autografata de *La donna che sbatteva nelle porte*. Quella sgraffignata da Patrick! A quanto pare il vero colpevole di tutto quel casino era il libro! Forse avrebbe dovuto arrestare Roddy Doyle, era lui il mandante...

Cominciò a interrogarli.

La donna, come lo avevano informato prima, si chiamava Deirdre Doyle. Non era una parente, ma aveva scritto lei la lettera minatoria a Roddy. Perché? Perché sua madre aveva avuto una vita come quella di Paula Spencer. Ma non era colpa di Roddy Doyle se la madre di Deirdre aveva avuto una vita di merda: era colpa solo sua, perché non aveva avuto il coraggio di mandare affanculo il marito. Non era colpa di Roddy Doyle, e Deirdre era andata alla conferenza di presentazione per chiedergli scusa. Solo che non ne aveva avuto modo e non voleva rimanere con quella cosa non finita.

Lo straniero era Massimo. L'amico di Bob. Aveva acquistato *La donna che sbatteva nelle porte* il giorno stesso in cui Patrick lo aveva venduto. Era andato alla presentazione perché voleva che lo scrittore facesse una dedica alla moglie. E per lasciare i suoi racconti a Roddy Doyle, con la speranza che li leggesse. Neanche che poi gli piacessero, solo che li leggesse.

Qualsiasi fosse il reato, aveva un enorme, adamantino alibi: *io amo il vostro Paese come se fosse il mio.*

«Forse è meglio se andiamo tutti quanti a farci una birra...»

Fu il verdetto di Seamus.

«Detective O'Connell?» disse Massimo.

«Mi dica» rispose gentilmente Seamus.

«Potrò avere la dedica per mia moglie?»

Seamus, seppure dispiaciuto, rispose che dopo quello che era successo non se la sentiva di importunare ancora il signor Doyle.

L'espressione di Massimo fu così amareggiata che il detective, anche per non sputtanare ulteriormente la proverbiale ospitalità irlandese, gli disse che, per quella sera, sarebbe stato suo ospite al pub per tutte le pinte che voleva. *E vedi che poi non debba arrestarti per ubriachezza molesta*, pensò fra sé e sé Seamus.

Epilogo

Un anno più tardi

Massimo e...

Il colloquio era andato male, come Massimo s'era aspettato:
Fucking italian bastard.

Il pub di Bob era stato venduto. Patrick e Laura si erano lasciati perché alla fine lui non aveva mantenuto le promesse e Laura non aveva avuto il libro con l'autografo. E soprattutto perché era troppo presto per loro per conoscere l'amore.

Laura, Aoife, anzi, non si era mai sentita così bene come dopo essere stata a Dublino quella volta. A volte, quando indossava quei regali irlandesi, guardandosi allo specchio aveva l'impressione di vedere un'altra persona.

Più forte. Più saggia.

Ma avrebbe tanto voluto un libro autografato da Roddy Doyle!

Per il resto era andato tutto bene.

La sera in cui il detective O'Connell, alla fine di quella giornata delirante in cui aveva creduto che attentassero alla vita a Roddy Doyle, aveva invitato non solo Massimo ma tutti i presenti al pub, e Deidre Doyle aveva bevuto la sua prima pinta.

Per Deidre era stata una sorta di iniziazione, frutto di una decisione ponderata, presa alla centrale di polizia: una pinta ogni tanto non le avrebbe fatto male.

Se la tua vita deve incasinarsi, lo farà con o senza pinte.

Massimo e Bob avevano bevuto qualcosa di più di una pinta.

C'erano Laura e Patrick, condannati a bere soltanto succo di cranberry. Aoife sfoggiava una collana e degli orecchini meravigliosi. Ma non un autografo di Roddy Doyle.

Massimo, Deirdre e Bob giocavano al fallimento più grosso. Un gioco che può richiedere una quantità innumerevole di pinte prima di finire. Consapevole che non voleva davvero arrestare nessuno dei presenti per ubriachezza molesta, Seamus, da poliziotto pragmatico qual era, buttò lì un'idea. «Perché non mettete insieme birra e letteratura, i due prodotti più importanti dell'Irlanda, ci aggiungete un po' di *italian style* che fa figo qui a Dublino, e vedete cosa viene fuori?»

L'idea, nonostante i fumi dell'alcol o proprio grazie ai fumi dell'alcol sembrò subito una *grande* idea.

Ma anche Patrick e Aoife, pur bevendo solo succo di cranberry, esclamarono che era *cool*.

Tra la fine di giugno e agosto Bob e Massimo viaggiarono tra l'Italia e Dublino tutte le volte che le tariffe Ryanair lo consentirono. Aprirono un conto in una banca dublinese, su cui depositarono quel che restava a Bob dalla vendita del pub in

Italia dopo aver messo a tacere i creditori e i soldi della vendita della nuda proprietà della casa della nonna di Massimo. Non era molto.

Bob rimase per qualche settimana a casa di sua madre e cominciò a battere a tappeto gli uffici governativi in cerca di finanziamenti CEE, tra Dublino e Bruxelles. Massimo andò un paio di volte all'ambasciata irlandese a Roma in cerca di agevolazioni.

A settembre Massimo aggiunse sul conto irlandese i soldi della liquidazione. Deirdre Doyle aggiunse tutti i suoi risparmi.

Riuscirono a ottenere un finanziamento dalla municipalità di Dublino per un progetto di riqualificazione di un edificio sulla riva nord della Liffey. Affiancandolo a un finanziamento agevolato da fondi CEE poterono cominciare i lavori.

Per San Patrizio, a tempo di record, inaugurarono il *Not Another James Joyce BookPub*.

Pub al pianterreno, con cucina irlandese e italiana. Libreria con sala di lettura al primo piano. Il secondo piano sarebbe diventato il negozio di moda italiana di Erica. Lei sarebbe arrivata l'estate successiva.

Sotto il bancone, accanto all'impianto delle spine - Massimo aveva visto Bob piangere, quando lo avevano montato - accanto alla mazza da hurling da usare contro i malintenzionati, c'erano tre copie de *La donna che sbatteva nelle porte*. Quella

di Deirdre, quella su cui Aoife avrebbe voluto la dedica di Roddy Doyle e quella già autografata ma senza dedica che era stata di Seamus e che ora era di Massimo. Non l'aveva mai data a sua moglie. Non finché non ci fosse stata la dedica.

Era passato un anno dal colloquio e da tutto il resto.

Era di nuovo Bloomsday.

Il Not Another James Joyce BookPub era aperto dalla mattina a notte fonda. Massimo aveva quasi imparato a spillare, ma cercava di rimanere in libreria. Deirdre era diventata bravissima. Ma non avrebbe mai dato una goccia di Guinness a un ubriaco, o a un ragazzino. Su questo era inflessibile.

Era pomeriggio presto, uno di quegli strani pomeriggi estivi irlandesi in cui fa davvero caldo e tutti rimangono sorpresi. Unici clienti: una coppia di americani che aveva preso ormai alcuni litri di acqua tonica e almeno mezzo chilo di hamburger. L'uomo aveva una maglietta enorme, perché lui era enorme, con su la faccia di Joyce, enorme.

Massimo stava cambiando il fusto di Guinness. Ecco, quella era una cosa che odiava fare, ma non poteva aspettare che arrivasse Bob. E poi, non c'era comunque paragone rispetto a dover *cambiare la bobina della reggiatrice per sigillare i pacchi*. Come doveva fare nella sua vita precedente...

Una vita senz'altro peggiore.

Questa, signori, era Guinness. Altro che pacchi. Questa era storia, era mito, era Irlanda!

La campana dell'ingresso trillò. Entrò un signore di mezza età. Occhiali quasi tondi, testa quasi calva, orecchino al lobo sinistro. *Una faccia già vista*, avrebbe detto chiunque l'avesse visto entrare, citando così uno dei libri scritti dal nostro.

«Vorrei una birra» chiese a Massimo il proprietario della faccia già vista.

«Una Guinness?»

«Perché, ne esistono altre? Quant'è?»

«Tre dediche. *Qui, qui e qui!*» disse Massimo a Roddy Doyle, porgendogli tre copie de *La donna che sbatteva nelle porte* e una penna a forma di tucano.

Postlogo

E con questo è veramente tutto

«Ebbene, hai già risolto il problema degli Irlandesi?» chiese Finn.

«Sono un cruciverba senza numeri» risposi. [...]

«Siamo proprio così» disse Finn con orgoglio. [...] «Qui non c'è nessuno che sappia chi è, ma non vorremmo nemmeno saperlo».

Ray Bradbury,

Verdi Ombre, Balena Bianca

Ringraziamenti

Devo ringraziare le persone senza le quali questo libro non sarebbe esistito.

Mia moglie Maria Grazia in primo luogo, alla quale il libro è dedicato.

Sanja, per l'aiuto nel corso degli anni e per averci, forse, creduto anche quando io non ci credevo. Sara Nepoti, la mia sorella *italish*. Alessandro Chimenti e Francesco Pallanti per l'aiuto nei primi tentativi di fare esistere questo libro.

A Laura Schiavini per avermi detto che sapevo scrivere.

Devo ringraziare anche tre persone che sono rimaste invischiate nella storia di questo libro molto più tardi: Federica Sgaggio: lei sa perché; Michele Marziani: per avere visto; e Catherine Dunne: grazie per avermi aiutato ad acchiappare la mia scimmietta...

Aggiungo, in questa edizione 2020, un ringraziamento affettuoso a Emanuele, il "mio" editor per l'edizione Tombolini di questo libro. Emanuele ci ha lasciato. Lo immagino in un Paradiso pieno di libri.